



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

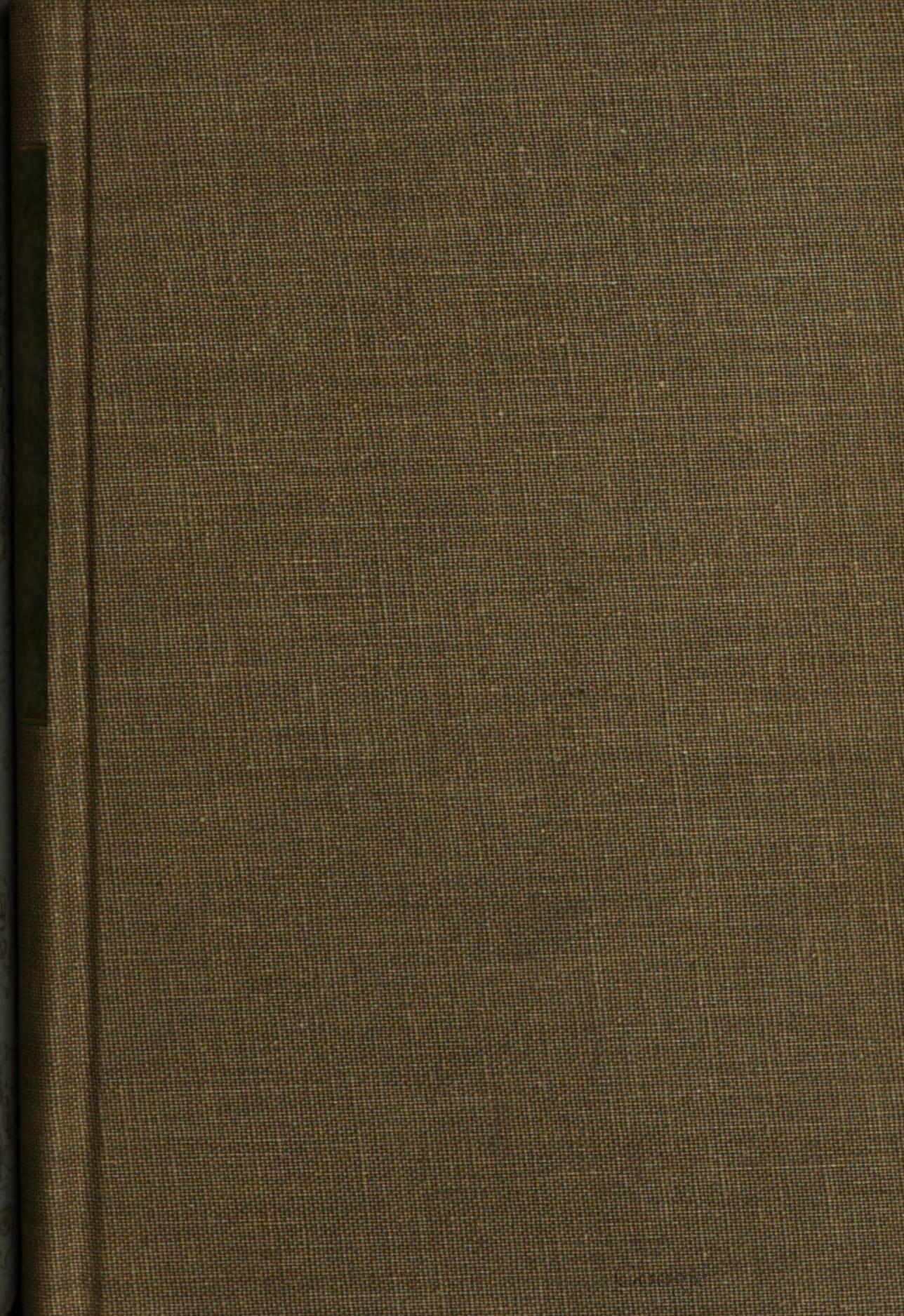
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



MONOGRAFIA
FISICO-ECONOMICO-MORALE

di
VENAFRO

per
FRANCESCO PRIMIC. LUCENTEFORTE
Socio corrispondente dell'Imperiale Instituto Archeologico Germanico
di Berlino, Roma, Atene, ec.

PARTE SECONDA
STATO ECONOMICO

ISERNIA
TIPOGRAFIA DI F. MATTICOLI
1878

Prezzo L. 3,00.

7. 10. 202

10
202

MONOGRAFIA
FISICO - ECONOMICO - MORALE
DI
VENAFRO



Proprietà letteraria.

7. 10. 202

MONOGRAFIA
FISICO-ECONOMICO-MORALE

DI

VENAFRO

per

FRANCESCO PRIMIC. LUCENTEFORTE

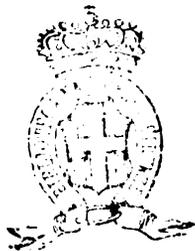
Socio corrispondente dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico
in Berlino, Roma, Atene, ec.



Ma tu, patria mia, vorrai perdonarmi
considerando che vi fui mosso dal
gran desiderio di recarti un giova-
mento, quale che fosse; chè

« Il tuo culto sprezzar, no, non poss'io. »

PROLOGO



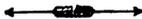
PARTE SECONDA

STATO ECONOMICO

ISERNIA

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MATTICOLI
1879.

PARTE SECONDA



STATO ECONOMICO



Le produzioni, che servono o di alimento alla popolazione, o come materie prime nelle arti, o come oggetti di commercio estero, interessano gli agricoltori, gli artisti, i commercianti, cioè la moltissima parte dei cittadini: La cognizione de' loro pregi e difetti è utile a tutti i consumatori.

Gioia, Filos. della Statist:

SEZIONE PRIMA

POPOLAZIONE E PROPRIETÀ FONDIARIA



CAP. I.

POPOLAZIONE ANTICA

Quale sia stata la popolazione di Venafro ne'tempi più antichi, non è agevole diffinire con precisione, come non si può neppure al tempo della dominazione romana. Ma se per quest'epoca ci è permesso di fare qualche congettura e dalla sua non dubbia civiltà, e dai ruderi de'pubblici edifizii, e dell'ampiezza dell'area dell'antico fabbricato, osiamo affermare la popolazione di Venafro essere stata allora molto più numerosa che non è oggi. Ed in vero; la civiltà di Venafro, ne' primi secoli della repubblica romana dovè essere assai più innanzi a quella de' Romani stes-

si, e non inferiore a quella degli Etruschi. Nè questo ci s'imputi a troppo amore al luogo nativo, avendoci sufficienti pruove di quanto asseriamo.

Non solamente Terracina, Fondi, Alatri, Arpino, Veroli, Ferentino, Caiazzo ed altre città, ma Venafro ancora conserva de'considerevoli avanzi di mura a costruzione ciclopica: anzi Venafro forse è la sola tra le città della Campania, poste alla destra del Volturno, che possa menare questo vanto. Non solo aveva una rocca costruita con tali mura, ma n'era interamente recinta: e se ne veggono degli avanzi in più luoghi nelle linee dal così detto *Castello* alla piazza *Milano*, da questa alla via *Vittorio Emanuele* e fuori *Portaromana* in sino alla *Contrada S. Bartolomeo*. Il che le fece dare dal Frontino il nome di *oppidum*: *Venafrum oppidum triumviri deduxerunt sine colonis*. Tali avanzi fanno chiara testimonianza dell'antichità di questa terra, la quale da principio fu *Osca*, ed esisteva molti secoli prima dell'epoca, cui rapportasi generalmente la fondazione di Roma. Ed è però che il Gravina in una lettera ad Antonio Giordano ripetendo quel che pochi anni prima aveva scritto Giovanni de Amicis (a), afferma che per la soverchia antichità di Venafro, non si può dire nulla con certezza del suo fondatore: ma che è opinione che abbia avuto origine dagli *Oschi*, popolo antichissimo d'Italia (b).

a) Amic. Cons. 101 — b) Quae vero gens Venafrum condiderit ob nimiam eius antiquitatem non constat. . . . In regione igitur Campaniae felicissima Venafrum censetur ex antiquissima Italica oscorum gente (Grav.ep.Ant.Venaf.)

Gli etimologisti ne fanno derivare il nome da due voci ebraiche; ma non potendo noi accettare l'opinione che fa giungere nella parte più mediterranea della Campania gente Semitica, Filistea, Cananea, Fenicia che si voglia, o quella che va sotto il nome di Pelasga, non possiamo convenire col ch: Padula, il quale tra gli altri nella sua *Protogea* trae il nome di Venafro da due vocaboli ebraici che suonano *'figlio del fango*. Il vezzo di spiegare tutto etimologicamente con l'ebraico, e non solo i nomi de' luoghi speciali, ma ancora quelli dati ai fenomeni naturali, e le stesse favole dell'antichità pagana, fa dare questo dotto autore in molte opinioni per quanto concettose, altrettanto arbitrarie ed inverosimili. Il che certamente non sarebbe accaduto se avesse posto mente alla natura della lingua ebraica, la quale essendo sopra ogni altra, pieghevole, tutti i vocaboli, anche di nuovo conio, anche a capriccio inventati, possono trovarvi la loro derivazione. Perchè far derivare il nome di Venafro da due voci corrispondenti a *figlio del fango*? Vero è che per la sua posizione geologica questa pianura dovette essere occupata dalle acque, ma ciò fu, come abbiám dimostrato altrove (a) per lo sconquassamento del gran lago di Rocchetta, dopo l'epoca glaciale, nell'era *neozoica*, non quando questi luoghi furono abitati dai popoli primitivi ed Aborigini, e molto meno quando lo furono dagli Oschi. In quell'epoca forse Venafro non aveva tal nome, e noi ci avvisiamo che fu chiamata così solamente quan-

(a) Parte prima Cap. II.

do gli Etruschi, acquistando dominio nella Campania ne ingrandirono, com'eran usi, i villaggi e le borgate, e ne formarono dodici città principali, e tra queste Venafro. Imperocchè gli Etruschi, come dice Cantù^(a) *solevano a somiglianza de' Pelasgi edificare città ne' luoghi da essi conquistati a dodici a dodici, di pianta quadrata, orientale, le quali per lo più abbracciavano due colli, sul più alto de' quali sorgeva la rocca.* E di fatti, chi ben riflette sull'antica area della città, osserva che Venafro fu edificata in forma quasi quadrata, rivolta ad oriente, e sopra due colli oggi detti di S. Leonardo e di S. Paolo. Sul primo, che è più alto, fu innalzata la rocca con mura a costruzione ciclopica, e tutta la città ne fu parimenti circondata. Ond'è che l'etimologia di Venafro pare si debba ricercare nell'Osca o nell'Etrusca favella. E perchè non si addebiti a nostra fantasia l'essere stata Venafro una delle dodici città principali della Campania edificate o ingrandite dagli Etruschi, ascoltiamo quanto ne dice il Micali ^(b): “ Gli Etruschi, cui si appartiene principalmente il vanto di aver propagata la civiltà in questa bella parte d'Italia (nella Campania), riunirono le disperse popolazioni degli Oschi, formando di molti piccioli villaggi un solo comune. Tale fu il principio di non poche città della Campania ampiamente illustrate dai geografi, benchè sia oggi impossibile di far qualche distinzione tra le colonie toscane dominanti, e le terre sottoposte. Ad ogni modo Casilino, posta sul fiume Volturno nel sito di Ca-

^{a)} Cantù, Stor. Univ. — ^{b)} L'Italia avanti il dominio de' Romani, parte 1.^a Cap. XVI.

pua nuova, Nola, Calazia, Suessa, Acerra, Trebula, Caleno, Abella, *Venafro*, Atella, Nuceria Alfaterna e Compulteria, possono meritamente doverarsi tra le principali,,.

Al tempo di M. Porcio Catone, un 160 anni almeno a. C. in Venafro fiorivano diverse arti, e si doveva essere bene innanzi in civiltà. Lo proviamo con l'autorità dello stesso Catone, in più luoghi del suo libro *de re rustica*. Non sarà inutile avvertire innanzi tutto che, noi abbiamo avuto tra mano parecchie edizioni di questo libro, e come in altri passi, così in quelli che riguardano Venafro, le abbiamo trovate con lezioni assai differenti. L'edizione che ci è piaciuto di seguire si è quella antichissima del 1482, la quale fu consultata e seguita altresì dal giureconsulto Cosmo de Utris ne' suoi *Annali di Venafro* tuttora inediti. Asserisce il de Utris che un esemplare di questa edizione si trovava nella biblioteca donata ai cittadini di Venafro dal Primicerio Antonio De Bellis la quale fu dissipata nella rivoluzione del 1799. Abbiamo preferita questa edizione ad ogni altra perchè corredata di note de'Glossatori dell'eleganza di Catone, i quali certamente al dire dello stesso De Utris, si dovettero servire del miglior testo che si conoscesse.

Catone adunque nel Cap: 134, indicando i luoghi onde conviene acquistare varii oggetti ed utensili, consiglia a comprare in Roma le tuniche, o sottovesti, le toghe, e le assise militari; a Calvi e a Minturno le vesti rustiche degli schiavi dette perciò nella nostra favella schiavine, e i sandali; a Venafro i gab-

bani con cappuccio, gli utensili di ferro, come le falci, i badili, le zappe, le scuri, le strisce di panno color di porpora, i monili e altri ornamenti donneschi; a Sessa le vesti da donna; nel paese de' Lucani i carri; in Alba le travi; a Roma le botti, a Venafro i grandi vasi di creta e gli embrieci. Poi nominati altri oggetti e luoghi dove potevansi acquistare, continua a dire, che se in Roma si volesse da taluno lavorare sarti da torchio, gli giovasse sapere che a Cassino si pagavano cinquanta nummi e a Venafro 150. La quale notevole differenza di prezzo ci fa credere col predetto Signor De Utris che il cuoio che si adoperava all'uopo in Cassino (e cuoio doveva essere e non altra materia per quello che leggesi appresso) fosse di qualità inferiore a quello che usavasi in Venafro; forse di giumento o mulo in Cassino, di bue in Venafro (a) Dalle quali parole di Catone apprendiamo che ai suoi tempi si conosceva in Venafro l'arte di adoperare la lana e di tingerla, di lavorare oggetti di lusso specialmente per donne, di manipolare la creta e di fare sarti per torchio, e soprattutto di battere il ferro e formarne diversi arnesi, quasi tutti per uso dell'agricoltura.

E quando all'arte di lavorare il ferro in particolare, oltre a Catone che chiaramente il dice, noi pos-

a) *Tunicas et centones, ferramenta et reliqua utensilia ubi emantur? Romae tunicas, togas, saga: centones, sculponeas, Calibus et Minturnis: Cuculiones, ferramenta, falces, palas, ligones, seures, ornamenta murices, catellas Venafro: pala Suessa: et in Lucanis plostra: trabes Albae: Romae dolia: labra, tegulae ex Venafro: . . . Romae funem torculum si quis faciet Casini L, nummis, Venafri Minturnis* CL. Cat. lib. 1. cap. 134 de re rustica.

siamo argomentarlo da una lapide che attesta l'esistenza di un Collegio di Fabbri in Venafro, lapide che trovasi tuttora in un luogo della nostra città, forse per questo appunto, chiamato sino ai giorni nostri Ferrarella. La lapide è la seguente.

CVLTORIB
FABBRORVM
LOCVS. D.
A.M. FVLVIO
MARCELLO

Secondo la quale epigrafe pare che il Collegio de' fabbri sia stato istituito da M. Fulvio Marcello, forse uno de' triumviri che condussero e stabilirono la colonia Giulia in Venafro; ma stando alle parole di Catone che accenna all'arte di lavorare il ferro in Venafro ai suoi tempi, quello che leggesi nella lapide, deve intendersi soltanto d'un cambiamento di sito avvenuto per spontanea donazione d'un nuovo locale per parte del medesimo Fulvio. E per dire un' ultima parola intorno a questi oggetti dell'antica industria Venafrana, ci gode l'animo far notare che essi non dovessero essere privi di pregio, quando Catone uomo, se altri mai, autorevole, ne proponeva e quasi ne raccomandava l'acquisto.

Per fertile che naturalmente sia un terreno, ove manchi dell'opera intelligente e solerte dell'uomo, non dà che prodotti scarsi o almeno non quali potrebbero essere altrimenti. E però come da altri fatti, così da' prodotti agricoli di un paese si può argomentare della civiltà del popolo che vive in esso, e ne coltiva il suolo.

Nel Belgio, nell'Inghilterra ed altri paesi civili dell'Europa centrale e settentrionale vediamo de' terreni in altro tempo umidi ed infecondi tramutati ora in ricchi e deliziosi giardini. Se questo è vero, come nessuno può dubitarne, lo stesso Catone nel Cap. 135 del medesimo libro, discorrendo delle condizioni con le quali si deve dare a lavorare il terreno, ci porge un altro argomento dell'antica civiltà di Venafro. Egli dice che in quel di Cassino e di Venafro, dove il terreno è fertile, per le spese di coltura occorrenti in un fondo, le quali riassume nella parola *politionem* si deve dare l'ottava parte, se si divide a covoni; ne' luoghi dove il terreno è meno produttivo, la settima; ne' terreni di terz'ordine la sesta: nel quale ultimo caso se la divisione si farà a grano trebbiato se ne darà un quinto. In quei luoghi poi del territorio di Venafro ne' quali il terreno è fertilissimo può bastare la nona parte (a). Importa avvertire che in questo passo di Catone ci siamo discostati dal De Utris, che in vece di *politionem* legge *pollintionem*, parola che sebbene è riportata in alcune edizioni, cambia a dirittura tutto il senso del capitolo, e non regge alla sana critica.

Da un altro passo di Catone cap: 145 si apprende che a quel tempo la coltura degli ulivi era in Venafro già molto estesa ed antica; poichè discorrendo de' patti onde conviene vendere le ulive pendenti, propone

a) *Politionem quo pacto dari oporteat. In agro Casinate et Venafro in loco bono parte octava corbis dividat, satis bona septima, tertio loco sexta. Si granum modio dividat, parte quinta: in Venafro ager optimus IX parte corbis dividat.*—Cat: de re rust: cap. 145.

a modello una legge speciale che in Venafro aveva vigore, cioè che al prezzo convenuto, il compratore debba aggiungere ancora un centesimo (a).

Da questi tre luoghi di Catone due ultime argomentazioni generali ci piace di fare: primo che Venafro, essendo in tanta rinomanza presso gli antichi Romani, dovesse contenere un popolo non solamente industrie ed attivo, ma anche numeroso: secondo, che non avendo potuto raggiungere in pochi anni a questo stato di floridezza, l'origine della città dovesse essere antichissima.

I Romani come noi abbiamo accennato nella fine del 3.^o Capitolo della 1.^a parte, e lo stesso Garrucci opina (b), le cui parole riporteremo poco appresso, ben tosto conobbero l'importanza di questa città, sia come centro commerciale, sia come punto di strategia militare ne' confini del Sannio. Per la qual cosa fecero costruire direttamente da Roma a Venafro quella strada, che passando pel Lazio fu detta *Latina*, prolungandola non molto dopo con tre rami, uno diretto a Teano, l'altro a Benevento per Alife, ed il terzo a Larino pel Sannio.

La via Latina, giunta a S. Pietro infine, saliva il monte Nunziata a lungo, dove se ne vedono tuttora gli avanzi in selci solcate dall'attrito delle ruote. Scesa al piano di Venafro, segnava il centesimo miglio da

(a) *Oleam pendentem hac lege venire oporteat. Olea pendens in fundo Venafro venibit. Qui oleam emerit, amplius, quam quanti emerit, omnis pecuniae centesimo accedat. Il De Utris legge qui oleum emerit; ma migliore lezione è quella che dice oleam, perchè qui Catone parla delle ulive pendenti non dell'olio.*

(b) *Venaf: illustr.*

Roma con un cippo milliaro improntato dalla lettera C. *cento*, donde il luogo fu denominato *Centesimo* o *Centismo* come anch'oggi si appella. Questa via giunta a Venafro si divideva in due rami: il primo stendevasi per Sesto Campano verso Teano Sidicino, come vien dimostrato non solamente da diversi ruderi che si vedono nel luogo detto *Le Lisce*, nella Masseria de' Dattoli e presso Roccapiprozzi e Sesto Campano, ma ancora da due cippi milliarii, uno in pietra di figura conica posto a tre miglia dalla strada principale, e che oggi da noi acquistato conservasi nella nostra villa, recante la seguente epigrafe:

L. CORNELIV
S· L· // CINA· COS
CIII

e l'altro in marmo trovato presso la taverna di Sesto Campano coll'epigrafe

d n CL
IVLIANO
IMPERATORI
AVG BONO
REIP NATO
M.

L'altro ramo prolungavasi pel Sannio, e se ne sono trovate tracce nelle contrade S. Cataldo, Scolmabotte, Camerelle, Triverno e Fontana Pagliuca, nella quale ultima contrada, sotto il villaggio di S. Maria dell'Oli-veto si è rinvenuto un cippo milliaro in marmo segnante

il miglio centesimosesto da Roma. E di sei miglia appunto è la distanza che corre dal luogo detto *Centismo* alla *Fontana Pagliuca*. Quel cippo porta scolpita la seguente epigrafe:

D N M. AVR
VALMAXEN
TIO PIO FEL
INVIC AVG
CVI

Questo ramo dopo il miglio 106 per entrare nel Sannio doveva necessariamente attraversare il Volturno sopra un ponte, a costruire il quale non trovavasi altro sito più acconcio e per solidità di base, e per ristrettezza dell'alveo di quello dove vedonsi i ruderi del *ponte ladrone*. Di là del fiume, la strada suddividavasi in due rami ancora; uno a sinistra sotto Monteroduni prolungavasi verso Isernia, Carpinone e più innanzi sino a Larino; l'altro a destra, passando per Capriati a Volturno, Prata Sannita, Alife, Telesse, mettea capo a Benevento. A prova del primo vi sono due cippi milliarîi finora rinvenuti, uno sotto Monteroduni che segna il miglio CX da Roma, colla epigrafe:

IMP. CAESAR. DIVI. F. AVG
PONTIF. MAXIM. COS. XIII
TRIBVNIC. POTESTAT
CX

l'altro in marmo di figura conica presso Carpinone segnante il miglio 119 coll'epigrafe:

 HRIP. IV EOS V.
 AVG. PONT. MAX
 .CXVIII.

Sulla quale così scrive il Garrucci (a) “ *È di certo un frammento antico, ma rifatto malamente ne’ due versi superiori e superstiti. La restituzione del primo verso, che io propongo parmi verisimilissima. IMP IV COS V, e tengo però in egual modo sicuro, che il cippo appartenesse a Traiano, nel quale cadono insieme la quarta acclamazione imperiale e il consolato quinto. Il verso posteriore deve quindi attribuirsi al moderno ristaurato, non essendo quello il suo posto. I cippi milliarî di Traiano ci forniscono un tipo sicuro per supplire tutta l’epigrafe in questo modo:*

(*Imp Caesar*
divi Nervae
Nerva Traianus)
Aug. (Germ. Dacicus
pont max
(trib. potest. VIII)
imp IV cos. V (p. p.)
(restituit)
 CXVIII.

Dell’altro ramo a dritta non si hanno finora cippi milliarî; ma a dimostrarne l’esistenza e la direzione bastano gli avanzi di strada selciata poco lungi dal

(a) Venaf: illustr.

ponte suddetto, presso al bosco de' Sig. Golini di Capriati a Volturmo, e più innanzi nella Valle di Prata Sannita alla direzione di Alife e di Telesse, giusta l'indicazione che ne dà l'itinerario dell'Imperatore Antonino.

Questa strada già descritta, che da Roma veniva a Venafro, fu ristorata più volte, prima da Augusto, e poi da Traiano, come dalle seguenti epigrafi: la prima innanzi al Castello sul monte Nunziata a lunga:

IMP· CAESAR· DI
COS· XI· TR· POTEST te
EX· S· C·

la seconda a piè del monte medesimo dalla parte di Venafro:

IMP· CAESAR· DIVI· F· AVG
PONTIF· MAX· CoS· XIII
TRibunic· pOTEstat

la terza dalla parte di S. Pietro infine:

IMP· CAESAR
DIVI· NERVAE· FILIVS
TRAIANVS AVGVSTVS
PARTHICVS· PONTICVS· DACICVS
PONTIF· MAX·
TRIB· POT· VIII
IMP· III· COS· V· P· P·
VIAM· VSQVE· ALPINVM
RESTITVIT

Le summenzionate epigrafi fanno parte della raccolta del Garrucci nella Venafro illustrata ecc.

Da tutto quello si è fin qui esposto ognuno facilmente può argomentare quale importanza Venafro abbia avuto a quei tempi. Ma perchè meglio ciò si veggia, e la nostra parola abbia maggiore autorità, compiendo la promessa poco innanzi fatta, riportiamo qui le parole del lodato archeologo.

“I Romani, così il Garrucci (Venaf: illustr:), ben presto si avvidero che questa città potesse essere per loro la porta del Sannio e della Campania, e un centro di commercio pe' prodotti del proprio territorio da Catone (de R. R. c. 130) dichiarato, com'è di fatti, *ager optimus*, e singolarmente ferace di eccellenti olive, ed in parte da quella sorta che da un tal Licinio ebbero il nome di Liciniane, ed erano ricercatissime per gli olii odorosi (Plin. H. N. XV. 3). Era essa quasi nel mezzo di forti città sannitiche ed Osche, ad oriente Isernia e Boiano, a mezzodì Alife e Teano Sidicino, a settentrione Casino: volsca d'origine, ma occupata di poi dai Sanniti, che si erano spinti colle conquiste a Casino e *Fregellae* città volsche ancor esse.

“Dopo la guerra latina a Vanseria o Senseria nella Campania al 416, quando la confederazione Latina fu distrutta e i latini incorporati alla cittadinanza romana, cominciò Roma ad aggregarsi alcune piazze forti tenute in prima dai Sanniti, e fra queste contar si deve Venafro, alla quale concesse il dritto di cittadinanza romana senza suffragio: inviavano per ciascun anno un Magistrato da Roma, il quale giudicasse le cause di dritto romano, lasciando ai Magistrati Supremi della città di comporre le liti che riguarda-

vano le leggi municipali. Da questa forma di governo Venafro chiamossi *praefectura*.

La costruzione della via che da Roma metteva in Venafro non può antecedere quest'epoca essa fu in vece la conseguenza delle nuove relazioni con Roma. Fu giudicato espediente che si prolungasse fino a questo termine la via che passando pel Lazio si dicesse latina. Affin di mantenere su questa via le comunicazioni con Roma, fu dedotta nel 442 una Colonia sul Liri, che si appellò *Interamna Lirenas, a Cassinum* fu concessa la *civitas sine suffragio*, e probabilmente fin da quest'epoca messa nel numero delle prefetture. Che poi la via latina mettesse capo in Venafro direttamente, come ho affermato, e non andasse oltre a Teano noi non l'apprendiamo da Tito Livio là dove descrive la marcia di Annibale nel 543 sopra Roma (L. XXVI. 9), perchè quel passo é corrotto. In quella vece noi ci appiglieremo al cippo milliaro di S. Cornelio Cinna console nel 627 scoperto da me presso Venafro. Da questo insigne monumento adunque che segna il miglio CIII da Roma apprendiamo che la via Latina da *Cassinum* non andava a *Tianum*, ma giunta presso S. Pietro infine volgeva a sinistra e valicando i monti della Nunziata a lungo. scendeva di là sopra Venafro. Difatti su quella medesima via ho poi trovato un cippo milliaro che ne addita il restauro fatto da Augusto, per decreto del Senato negli anni 731 - 737. Di qui anche risulta, che i restauri di Calvisio Sabbino, i cui cippi milliarii sono stati trovati presso Aquino, non andarono più oltre. Calvisio attese al restauro di questa via circa il 727

avendo già nel 726 trionfato della Spagna, come appare dal titolo che porta d'IMP. in alcuni di quei cippi, quando Augusto ordinò il rifacimento generale delle vie d'Italia. Poscia apprendiamo da un'altro cippo millario averne Augusto ripresa e terminata l'opera al 752. 753, per condur la via da una parte ad Isernia e Boiano, e probabilmente anche dall'altra a Tiano, sulla quale però non abbiamo altro cippo millario che quello di Massenzio notato del miglio CVI presso il piccolo paese detto Sesto, verisimilmente dalla mansione ad *Sextum*, come dall'opposta parte fra la stazione *ad flexum*, e Venafro troviamo detto *Centesimo* quel sito che risponde esattamente al miglio centesimo della via Latina incominciando da Roma.

“ Assicurato adunque il vero corso di questa via ci sarà agevole di emendare il testo di Livio che giace tutt'ora scorretto nelle stampe, quantunque non debba io essere il primo ad avvisarne l'assurdità della lezione. Perocchè ivi si narra che Annibale dopo aver dato sacco alla campagna di Teano Sidicino, venendovi dalla parte di Calvi: il giorno appresso menò il suo esercito per la via Latina passando per Suessula. e pel territorio di Alife e Casino: *Postero die praeter cales in agrum Sedicimun pervenit, ibi diem unum populando moratus, per Suessulam Alifanumque et Casinatem agrum via latina ducit.*

Tutti han veduto che Suessula era sito in luogo assai diverso fra Capua e Nola, che per andare a Cassino non avrebbe dovuto prendere la via di Alife che il menava in direzione opposta; ma la emenda-

zione proposta dal Cluverio (p. 1035) di *Suessanum per Suessulam* non può accettarsi; perciocchè da Sessa neanche si va ad Alife, nome da lui ritenuto la seconda volta (p. 1182), nè a Venafro, come corrisponde a pag; 1035, se non passando per Tiano, ed egli se fosse andato da Tiano a Sessa si sarebbe discostato dalla via Latina per entrare nell'Appia. Per le quali considerazioni l'uno e l'altro progetto di restauro imaginato dal Cluverio è ad ogni modo da rifiutarsi. La marcia che doveva fare Annibale dall'agro sidicino o sia da Tiano, se voleva avanzar verso Roma per la via Latina, era questa: da Tiano a Prezenzano ch'è l'antico *vicus Rufranus* e indi per l'agro Venafrano a Cassino: il che posto, Tito Livio deve avere scritto per *Rufra Venafranumque et Casinatem agrum*. Ciò è quanto sappiamo oggi di; ma è pur possibile che vi fosse tra via una *Suessula* a noi ignota omonima a quella che sappiamo essere stata fra Capua e Nola, a che anche dà appoggio la troppa distanza fra gli elementi della voce *Rufra* e di *Suessulam*; però nell'uno e nell'altro caso è sempre vero che in luogo di *Alifanum*, fa d'uopo che sia sostituito *Venafranum*

“ Pervenuta la via Latina da Roma a Venafro, quivi, siccome ho accennato di sopra, dividevasi, come da centro in due rami: e noi difatti vediamo questo doppio tronco attestarcisi da' cippi milliarrii, l'uno a destra, che mena a Tiano e indi a Capua, l'altro a sinistra che mena ad Isernia; il terzo ramo che da Venafro menava per Alife a Telese e quindi a Benevento dove terminava il suo corso la via Latina

ci è noto soltanto dall'itinerario di Antonino, ove si legge (n: 303) *ab urbe Benevento Cassino, Venafro Teano, Alifas, Telesia, Benevento*. Nè deve fare ostacolo il vedere che la via chiamasi *Praenestina*, perchè questa entrava nella Latina sotto Anagni.

„ Il ramo del quale ci rimangono i cippi percorreva Esernia e Carpinone, donde seguendo il corso del Biferno metter doveva a Larino: ma finora i cippi a me noti non oltrepassano Carpinone; il corso rimanente per Larino si rileva da Cicerone che nel settimo libro delle lettere *ad Atticum*, lett: 13, scrive, che Pompeo tenne questo cammino al 705: *Pompeius ab Teano Larinum versus profectus est a. d. VIII Kal. eo die mansit Venafri*.,

E qui ci permettiamo di fare un'osservazione intorno all'opinione del ch: autore sul testo di Livio. Perchè credere corrotto quel testo, quando lo possiamo intendere agevolmente mercè il terzo ramo della via Latina che da Venafro partendo si prolungava per la volta di Prata Sannita nella direzione di Alife, Telese e Benevento? Ecco come ci pare vada spiegato quel testo: Annibale tragittato il Volturno pose gli accampamenti poco lungi da quel fiume; nel giorno dopo si avanzò ostilmente verso Tiano saccheggiandone l'agro. Ma essendo stato avvisato che il Proconsole Q Fulvio, distratto dall'assedio di Capua un nerbo di scelti militi, marciava per la via Appia, da astuto ed abile conduttore d'eserciti, che era, con fino accorgimento di strategia tornò in dietro, forse con l'intenzione di assalire il campo romano, sperando di coglierlo alla sprovvista ed indebolito dalla par-

tenza di Q. Fulvio. Se non che vedendolo ancor forte perchè il Proconsole ne aveva tolto soltanto 15000 fanti e 1000 cavalli, passò nuovamente il fiume, e per Suessula s' introdusse nell'agro Alifano per quel terzo ramo della via Latina di sopra menzionato; e così proseguendo il cammino per la volta di Prata Sannita, varcò il Volturno sopra il ponte ladrone presso Venafro, donde rapidamente, sempre per la stessa via Latina della Nunziata a lungo, scese nell'agro Cassinese. Se così non fosse qual'altra ragione poteva indurre Annibale, che stava in quel di Teano a marciare sopra Cassino per la via di Venafro, quando per la gola di Mignano poteva più presto e più comodamente giungervi? Inteso a questo modo il passo di Livio, non si ha più bisogno di tenerlo come guasto e di supporre un'altra Suessula tra l'agro Sidicino e Venafro. Che Livio poi non abbia nominato Venafro si spiega con ciò che Annibale marciando sforzatamente sopra Cassino, passò oltre senza mettervi gli accampamenti (a). Con questa spiegazione cadono di per se anche le emendazioni proposte dal Cluverio al testo di Livio, il quale testo o resterebbe nella sua integrità, o tutto al più potrebbe ricevere l'aggiunta del *Venafranumque*, e leggersi così: *postero die praeter Caes in agrum Sidicinum pervenit, ibi, diem unum populando moratus, per Suessulanum, Alifanum, Venafranumque et Cassinatem agrum via Latina ducit.*

a) Questo fatto che avvenne nel 542 di Roma ci fa argomentare che Venafro insieme con altre città della Campania lusingata da quei di Capua si mise dalla parte di Annibale, e per conseguenza in pena, da Municipio che era, divenne Prefettura

Seguitiamo ancora a considerare la civiltà di Venafro ai tempi della dominazione romana. I principali cittadini di Roma allettati dal Cielo ridente, dalla dolcezza del clima e dalla feracità delle nostre terre cominciarono ad edificarvi delle ville. Fra gli altri contiamo il valoroso e leale Attilio Regolo, che vi veniva a diporto quantunque volte era lasciato libero dalle cure delle armi e del foro. A ciò alludeva Orazio (a) quando cantava melanconicamente:

E ben sapea quali torture acerbe
 Gli apprestavano i barbari. Gli ostanti
 Suoi congiunti ed il popol che ritardo
 Poneva al suo partir; così ei lasciava,
 Come uom che dopo il fin di lunghe liti
 De' clienti agli affari soprassieda
 Per girne alle campagne di Venafro
 O allo Spartano Taranto a diporto (b)

Anche il fratello di Cicerone possedeva una Villa in Venafro, come proviamo con le testuali parole del Garrucci (c) " Cicerone è il solo che oltre a farci sapere di Pompeo Magno che andando da Teano a

a) Atqui sciebat quae sibi barbarus
 Tortor pararet: non aliter tamen
 Dimovit obstantes propinquos;
 Et populum reditus morantem
 Quam si clientum longa negotia
 Dijudicata lite relinqueret:
 Tendens Venafranos in agros:
 Aut Lacedaemonium Tarentum.

Orazio lib: 3, ode 5.

b) Traduz: di Camillo de' Conti - Toriglioni—Firenze.

c) Garr. Op. citata.

Larino si fermò un giorno nel 705 a Venafro, narra la disgraziata morte di quattro servi manovali, oppressi dalla rovina di un cunicolo che vi scavavano con la direzione del loro conservo e Maestro Chilone (Ep. ad Q. Fr. Lib. III. l.) *Chilonem accessieram Venafro sed eo ipso die quatuor ejus conservos et discipulos Venafri cuniculus oppresserat.* Cicerone in questa lettera conta al fratello delle visite fatte ai fondi di lui, e alle fabbriche che nelle sue ville faceva costruire, e come aveva ordinati alcuni cambiamenti e fatti emendare gli sbagli commessi da Difilo, che sopra-stava a quelle costruzioni: quivi aggiugne di aver chiamato Chilone da Venafro che vi stava scavando un cunicolo, onde ci fa intendere, che anche in Venafro il suo fratello si stava costruendo una villa, alla quale servir doveva quell'acqua che Chilone, scavando il cunicolo, vi avrebbe condotta.,,

Pare che anche Q. Cejonio, e L. Pompeo Silla vi possedessero fondi; chè nel Decreto di Augusto per la manutenzione dell'acquidotto, e per la condotta e distribuzione dell'acqua, si leggono queste parole: *Sive quid aliud ejus aquae ducendae causa opus erit facere ei agro dum qui locus ager in fundo qui Q. Ceioni L. f. ter est esse dicitur, et in fundo qui L. Pompei M. f. ter. Sullae est esseve dicitur maceria septus est* (Vedi appendice nota 2^a).

Divenuta Venafro Colonia Giulia per cura dei triumveri Ottaviano, Lepido ed Antonio, vi si cominciò a costruire de' pubblici edifizii, terme, bagni, teatri, strade, e vi si compì l'anfiteatro prima esistente; e quel che più fa meraviglia vi si ristaurò l'acquidotto,

che prendendo l'acqua dalla sorgente del Volturno, la conduceva a Venafro per solo uso de' coloni e de' cittadini Venafrani. Tale acquidotto, che attraversava valli e monti nella lunghezza di oltre a chilitrenta, non potè costruirsi che con fatica enorme e spese sterminate; chè in taluni luoghi si dovè tagliare il duro masso, ed in altri formare argini alle frane. Aveva l'altezza di poco meno di metri due, ed uno di larghezza, capace perciò a menare un volume d'acqua sufficiente non solo ai bisogni degli edifizii di lusso, de' bagni sì pubblici che privati, ma ancora all'irrigazione della campagna, per la qual cosa erano stabiliti di tratto in tratto de' cunicoli per la distribuzione delle medesime.

Restata la Colonia Giulia deserta, perchè Ottaviano ebbe a richiamare i Veterani sotto le armi, tutti gli edifizii cominciati rimasero incompleti, sino a che lo stesso Ottaviano diventato Augusto, e data la pace al mondo, non l'ebbe ristabilita, aggiungendo al nome di Colonia Giulia quello di Augusta. Allora questo Imperadore, standogli sempre a cuore la prosperità della colonia, fece riprendere gl'interrotti lavori, e per largizioni sue e di alcuni benemeriti Cittadini, Venafro vide un bagno pubblico dove oggi sono le fabbriche di S. Agnello, proprietà della famiglia Ottaviano; un teatro, i cui avanzi presentansi a quella foggia di costruzioni che chiamasi *opus reticulatum*, e che si trovano negli uliveti del Sig. Acciajoli e della Pia Eredità, ed un anfiteatro, del quale abbiám parlato nella prima parte. Furonvi ancora costruite delle terme, delle quali una si vede vicino al nuovo Cam-

posanto, un'altra presso Ceppagna in un uliveto de' Signori Armieri, una terza sul poggio del Colle de' Vescovi, ed una quarta nella Contrada Fossa di Iacara in un podere del Sig. Serpe. In tutte si sono trovati cunicoli, e fistole di piombo e di argilla cotta.

Lo stesso Imperatore ebbe il magnanimo pensiero di far restaurare l'acquidotto guasto in parte per l'abbandono, in cui era tenuto, e per la tristizia ed abuso di coloro che fruivano quell'acqua. Compiuto il restauro, emanò due decreti: l'uno per la manutenzione del medesimo, che i Magistrati venafрани fecero scolpire in diversi cippi rizzati di tratto in tratto lunghe l'acquidotto, ed è il seguente:

IVSSV· IMP· CAESARIS
 AVGVSTI· CIRCA· EVM
 RIVOM· QVI· AQVAE
 DVCENDAE· CAVSA
 FACTVS· EST· OCTONOS
 PED· AGER· DEXTRA
 SINISTAQ· VACVVS·
 RELICTVS· EST

l'altro riguarda la distribuzione delle acque, ed è scolpito in 69 versi sopra una tavola di pietra calcarea circa un metro e 70 centimetri sopra un metro di larghezza. Questa lapide fu trovata a S.^a Maria Vecchia presso Triverno e fabbricata in una parte esteriore della Massaria degli Eredi De Utris. Il ch: Garrucci che la riporta nella sua Venafro illustrata la chiama *insigne monumento, pregevolissimo anche perchè precede gli editti più antichi, de' quali Fron-*

tino ci ha conservata la memoria ed il testo. Quanto a questo secondo decreto vedi nota (2).

Anche l'ampiezza del Foro fa conoscere essere stata a quel tempo Venafro una città ricca e popolosa, poichè occupava uno spazio ben vasto, comprendendo tutto il borgo attuale, dalla chiesetta di S. Giovanni all'Aja del Sig. Del Prete Croce, da questa al largo Garibaldi, e salendo per la strada Garibaldi volgevasi pel largo S. Francesco. In tutto questo spazio ovunque si scavi, trovansi degli avanzi di antichi ornati in marmo, colonne intere e spezzate, busti di statue, capitelli di marmo a stile corintio, ed altri ornamenti che abbellivano il Foro stesso. Molte colonne non di marmo breccioso nostrale, ma granito e cipollino venuto da lontano si trovano oggidì sparse per la città: due intere di granito erano innalzate avanti la chiesa di S. Giovanni, che sorgendo nel recinto del foro, porta il nome di S. Giovanni in Platea, una delle quali è stata trasportata ad ornare il nuovo cimitero; un'altra si sa giacere nel fondo di un pozzo del Sig. Armieri; è risaputo che sotto la casa dei Signori Guarini, sita anch'essa nel recinto dell'antico foro, sta sepolta una quantità di avanzi di ornati in marmo.

Aggiungiamo: l'antico abitato si estendeva nella parte nord-ovest, dal Castello Ducale sino a S. Leonardo dove ancora si vedono gli avanzi dell'antica Rocca; di là scendeva ad angolo retto verso il sud sino alla contrada or detta di S. Bartolomeo; indi volgevasi con altro lato verso oriente sino alla piazza Milano: e finalmente da questo punto cominciava il

quarto lato che terminando al Castello summenzionato, chiudeva il quadrilatero. La città era tutta cinta di mura ciclopiche delle quali parleremo nell'appendice alla nota segnata al n.º (3º). Comprendevasi così Venafro a quel tempo un'area sei volte maggiore della presente; il che ci fa argomentare avesse avuta una popolazione almeno sei volte più numerosa dell'attuale.

Ma quello che rafferma essere stata a quel tempo Venafro una città popolosa e ragguardevole si è l'onorata menzione che ne fanno molti degli antichi scrittori. Oltre a Catone il Prisco, le cui parole abbiamo poco innanzi riportate, ne parlarono con lode Varrone, Strabone, Cicerone, Vitruvio, Ovidio, Orazio, Trogo Pompeo, Plinio, Marziale, Tolomeo, Silio Italico, Giovenale, Frontino, Appiano, Antonino, Festo, Eutropio, Orosio, Ammonio, Ateneo, Sigonio, Gravina Pellegrino, Sanfelice, Merola, Falco, Ciarlanti, Cuoco, Colletta ecc: (4).

Riassumiamo: se gli antichi dominatori del mondo fecero di questa Venafro un centro di commercio e punto di strategia, se ci portarono la via Latina direttamente, e di qui la diramarono per tre luoghi principali; se Augusto impiantandovi la Colonia Giulia col privilegio del *sine colonis*, l'ebbe tanto a cuore, dichiarolla Augustea, e la beneficò con terme, bagni, e restaurovvi con notabile dispendio l'acquidotto, pel mantenimento del quale e per la distribuzione delle acque fece decreti e regolamenti; se il Foro di questa città era cotanto ampio e ricco di ornamenti, se l'area dell'antico abitato era sei volte più vasta della presente; se tanti illustri personaggi l'ebbero in pregio,

se chiarissimi scrittori ne parlarono con lode nelle loro opere; chi potrà negarci quello che poco innanzi dicevamo della importanza e della civiltà di Venafro e del numero de' suoi abitatori? Tali considerazioni spinsero il Lucenzio a' dire: argomentandolo da' pubblici edifizii, e dalle iscrizioni lapidee e numerose che si rinvengono nel suo territorio, questa città dovette essere molto ragguardevole al tempo de' Romani (a).

Fino a qual tempo la nostra città abbia conservata la sua importanza e la sua popolazione non è difficile provare. Nel 455 dell'era volgare venne distrutta, e poco dopo riedificata; poscia i Saraceni con a capo Sedoam, tra l'860 e l'881 interamente la rovinarono. Di qui, perduta ogni sua importanza e gran parte della sua popolazione, la sua fortuna non potè più rilevarsi. Conciosiachè travagliata nelle vicende de' tempi di mezzo ora per incendii e saccheggi, ora per pestilenze e guerre, ora per tremuoti e altri infortunii, non riacquistò l'antica popolazione, la quale appena si potè mantenere a un 4000 abitanti. Finalmente nel 1656 ne contava 4500, quando un'orribile pestilenza, che infieriva nella parte meridionale dell'Italia vi mietè 3500 vite. A ricordo di quel disastro i superstiti posero una lapide con la seguente epigrafe, che leggesi tuttora in una parete della Casa Municipale:

a) *Amplum habuit amphitheatrum ad gladiatorum ludos, cujus vestigia adhuc superstunt; pluininaeque prostrant marmoreae inscriptiones, quae indicant quanta fuerit haec civitas Romanorum tempore,*

Luc. in Ughel: tom. VI. Venaf:

VENAFRANIS PP
PESTE SVBLATIS MMMD
MILLE SVPERSTITES CIVES
DEFVNCTORVM MEMORES POSTEROR
PROVIDI

La popolazione in processo di tempo, andò sempre, ma lentamente, crescendo sino al numero approssimativo di quattromila, e nel censimento del 31 Dicembre 1861 vi si contarono 4333 persone. Dal qual numero tolti i forestieri e la guarnigione, che vi soggiornavano, il numero effettivo degli abitanti con dimora stabile si trovò essere di 3860.

CAP. II.

POPOLAZIONE ATTUALE

Nel 31 Dicembre 1871, fattosi un nuovo censimento si rinvennero in Venafro 4460 individui, dal qual numero sottratti i forestieri che vi si trovavano o di soggiorno temporaneo o di passaggio nel numero di 160, la popolazione effettiva si trovò di 4300 abitatori descritti ne' quadri che seguono.

QUADRO I.
POPOLAZIONE DI VENAFRO GIUSTA IL CENSIMENTO FATTO AL 31 DICEMBRE 1871.

E T A'	N.° totale degli individui		CELIBI		CONIUG.		VEDOVI		Leggere soltanto		Leggere e scrivere		ANALF.	
	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.
Da un mese a sei mesi compiti	43	48	43	48	"	"	"	"	"	"	"	"	43	48
Da sette mesi a dodici.	56	51	56	51	"	"	"	"	"	"	"	"	56	51
Da un anno a due anni compiti	50	66	50	66	"	"	"	"	"	"	"	"	50	66
Da due anni a cinque	151	162	151	162	"	"	"	"	1	2	"	"	150	160
Da cinque anni ed un giorno a dieci anni.	235	217	235	217	"	"	"	"	10	6	29	11	196	200
Da 10 a 15.	213	296	213	296	"	"	"	"	1	6	70	23	142	167
Da 15 a 20.	183	183	182	172	1	11	"	"	3	5	86	30	94	168
Da 20 a 30.	349	302	302	120	144	171	3	8	2	13	134	46	213	263
Da 30 a 40.	258	253	48	43	207	183	3	26	1	6	102	37	155	260
Da 40 a 50.	271	273	34	48	223	147	15	82	2	8	89	38	180	237
Da 50 a 60.	161	191	20	28	131	83	9	80	"	5	58	21	103	165
Da 60 a 70.	77	111	5	10	54	38	18	63	"	32	7	45	104	
Da 70 a 80.	33	48	2	7	19	10	12	31	"	2	15	8	18	38
Da 80 a 90.	4	15	"	2	"	3	4	10	"	1	1	1	3	14
Da 90 ed un giorno a 100.	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Totale	2084	2216	1241	1270	779	646	64	330	20	53	616	222	1448	1941

QUADRO II.^o

QUALITA' CIVILI DELLA POPOLAZIONE GIUSTA IL
CENSIMENTO DEL 31 DICEMBRE 1871.

	Mas.	Fem.		Mas.	Fem.
Proprietarii.	106	161	Riporto	1420	1254
Coloni fittaiuoli	187	133	Levatrici	"	4
Contadini manuali	521	600	Mugnai	13	"
Ortolani	67	76	Caffettieri	7	12
Legali,Medici e Farmacisti	14	"	Venditori di generi di pri-	"	"
Maestri elementari,Maestri	"	"	vativa	2	"
di musica ed amanuensi	"	"	Venditori di generi colon.	"	"
copisti.. . . .	14	4	e di altri generi diversi	16	6
Impiegati	33	"	Idem di tessuti	5	2
Seminaristi e studenti Ve-	"	"	Negozianti di cereali in pic-	"	"
nafrani	45	"	colo	4	3
Sacerdoti	41	"	Industrianti di commestibili	14	19
Monache e converse	"	17	Maccaronai	11	1
Sarti e Sarte	79	94	Locandieri e Bettolieri	6	7
Calzolai , , . . .	113	"	Macellai	6	"
Falegnami	46	"	Domestici,Camerieri e Cuo-	"	"
Muratori	55	"	chi	39	106
Ferrai,Maniscalchi ed Ar-	"	"	Cocchieri e Trainieri	38	"
maiuoli	30	"	Cantinieri	8	13
Barbieri	20	"	Lavandaie	"	8
Tessitrici	"	31	Sensali	14	"
Filatrici a mano di canape	"	118	Pastori	38	7
Idem di lana	"	16	Mendicanti	10	5
Pittori e Tintori	14	"	Fanciulli senza indicazioni	"	"
Arrotini,funari ed altri art.	35	4	di stato fino ai 12 anni	433	769
Al riporto	1420	1254	Totale	2084	2216

QUADRO I.
 POPOLAZIONE DI VENAFRO GIUSTA IL CENSIMENTO FATTO AL 31 DICEMBRE 1871.

ETA'	N.º totale degli individui		CELIBI		CONIUG.		VEDOVI		Leggere soltanto		Leggere e scrivere		ANALF.			
	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.	Mas.	Fem.		
Da un mese a sei mesi compiuti	43	48	43	48	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	43	48
Da sette mesi a dodici	56	51	56	51	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	56	51
Da un anno a due anni compiuti	50	66	50	66	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	50	66
Da due anni a cinque	151	162	151	162	"	"	"	"	1	2	"	"	"	"	150	160
Da cinque anni ed un giorno a dieci anni.	235	217	235	217	"	"	"	"	10	6	29	11	196	200		
Da 10 a 15	213	296	213	296	"	"	"	"	1	6	70	23	142	167		
Da 15 a 20	183	183	182	172	1	11	"	"	3	5	86	30	94	168		
Da 20 a 30	349	302	202	144	171	3	8	2	13	134	46	213	263			
Da 30 a 40	258	253	48	207	183	3	26	1	6	102	37	155	260			
Da 40 a 50	271	273	34	48	223	147	15	82	2	8	89	38	180	237		
Da 50 a 60	161	191	20	28	131	83	9	80	"	5	58	21	103	165		
Da 60 a 70	77	111	5	10	54	38	18	63	"	"	32	7	45	104		
Da 70 a 80	33	48	2	7	19	10	12	31	"	2	15	8	18	38		
Da 80 a 90	4	15	"	2	"	3	4	10	"	"	1	1	3	14		
Da 90 ed un giorno a 100	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Totale	2084	2216	1241	1270	779	646	64	300	20	53	616	222	1448	1941		

QUADRO II.^o

QUALITA' CIVILI DELLA POPOLAZIONE GIUSTA IL
CENSIMENTO DEL 31 DICEMBRE 1871.

	Mas.	Fem		Mas.	Fem
Proprietarii.	106	161	Riporto	1420	1254
Coloni fittaiuoli	187	133	Levatrici	"	4
Contadini manuali	521	600	Mugnai	13	"
Ortolani	67	76	Caffettieri	7	12
Legali,Medici e Farmacisti	14	"	Venditori di generi di pri-	"	"
Maestri elementari,Maestri	"	"	vativa	2	"
di musica ed amanuensi	"	"	Venditori di generi colon.	"	"
copisti.. . . .	14	4	e di altri generi diversi	16	6
Impiegati	33	"	Idem di tessuti	5	2
Seminaristi e studenti Ve-	"	"	Negozianti di cereali in pic-	"	"
nafrani	45	"	colo	4	3
Sacerdoti	41	"	Industriantidi commestibili	14	19
Monache e converse	"	17	Maccaronai	11	1
Sarti e Sarte	79	94	Locandieri e Bettolieri	6	7
Calzolai	113	"	Macellai	6	"
Falegnami	46	"	Domestici,Camerieri e Cuo-	"	"
Muratori	55	"	chi	39	106
Ferrai,Maniscalchi ed Ar-	"	"	Cocchieri e Trainieri	38	"
maiuoli	30	"	Cantinieri	8	13
Barbieri	20	"	Lavandaie	"	8
Tessitrici	"	31	Sensali	14	"
Filatrici a mano di canape	"	118	Pastori	38	7
Idem di lana	"	16	Mendicanti	10	5
Pittori e Tintori.	14	"	Fanciulli senza indicazioni	"	"
Arrotini,funari ed altri art.	35	4	di stato fino ai 12 anni	433	769
Al riporto	1420	1254	Totale	2084	2216

OSSERVAZIONI

SUL CENSIMENTO DEL 1871.

Dal censimento fatto nel 31 Dicembre 1871 si rileva essere la vera popolazione di Venafro di 4300 persone, sulla quale facciamo le seguenti osservazioni.

1°. Vi troviamo 2511 celibi dai quali sottrattine 1568 fanciulli minori all'età di anni quindici, celibi necessarii per ragione d'età, rimangono 943 celibi adulti sopra una popolazione di 2732 persone atte al matrimonio, cioè circa il 34 0/0. Non è esorbitante tal numero? E se è così, come nessuno il nega, qual ragione ha potuto costringere o solamente consigliare tante persone a vivere nel celibato? Mancano forse in Venafro i mezzi di sussistenza al mantenimento delle famiglie? No, e noi lo proveremo più appresso. Quale dunque la ragione? O noi c'inganniamo, o essa sta nella grande quantità de' beni immobili, patrimonio degli enti morali, che occupavano quasi la metà del nostro territorio; e ci conferma in questa opinione il trovare il celibato quasi esclusivamente nella classe de' proprietari. E qui ci piace di far due necessarie dichiarazioni: primieramente non che contendere alla Chiesa il dritto di possedere, noi lo riconosciamo in essa, come in ogni altra corporazione o ente morale di qualsiasi natura; solamente per la *proprietà fondiaria* ne notiamo l'eccesso, che sempre torna di non lieve ostacolo all'accrescimento delle produzioni agrarie ed alla prosperità nazionale per la inalienabilità della medesima, come si dirà nel capitolo

seguinte: secondamente, non intendiamo far rimprovero a coloro, che avendo tolta una nobile e santa missione, a compiere, le sacrificarono non pure inclinazioni insite alla natura umana, ma sublimati dal santo affetto religioso, le hanno consacrata altresì tutta la vita. Non è di costoro che parliamo, ma di quelli che si condannano a rimanere nel celibato solo per una male intesa ambizione di famiglia. Fatte queste due proteste, passiamo a vedere come mai la eccessiva quantità di cotali stabili abbia potuto tanto sul celibato. Una semplice considerazione basta a farlo comprendere. In Venafro i capi delle famiglie possidenti non potendo di molto accrescere il patrimonio avito per l'inalienabilità de' beni degli Enti morali, hanno sempre procurato di mantenerselo intero, mettendo sopra tutto ogni possibile impedimento alla divisione tra i fratelli. Quindi riserbando un solo de' giovani figli al matrimonio, destinavano gli altri tutti al Sacerdozio o al celibato volontario; al quale intento dirigevano ogni loro studio nell'educazione della prole. E ciò basti.

2.^o Vi troviamo 364 vedovi: 64 maschi, e 300 femmine, nascendo tale notevole differenza dalla maggiore longevità delle vedove, come faremo osservare a suo luogo, e dalla maggiore facilità per gli uomini a passare ad altre nozze. Il numero de' vedovi di ambi i sessi è nella proporzione dell' 8,12 per cento sulla intera popolazione.

3.^o In questa città, ove per antica istituzione d'un pio legato fatto dal Primicerio Antonio De Bellis sono state sino a pochi anni fa due scuole per donne ed

una per uomini; dove sono stati sempre oltre a 50 Sacerdoti e due conventi di Frati, si contano con sommo rincrescimento 3389 analfabeti sopra una popolazione di 4300 persone! Quale sia stata la cagione di tanto disdoro non giova qui ricordare, potendola ognuno scorgere nell'indole del passato reggime. Oggi, e ne siano rese grazie ai direttori della cosa pubblica che per questo lato sono veramente degni di somma lode, il numero degli analfabeti va sempre mai diminuendo; ed osserviamo con compiacimento i genitori non essere più restii, come per lo addietro, ad inviare i figli loro alle pubbliche scuole.

4.° In una Città come Venafro, che ripete la sua agiatezza piuttosto dall'agricoltura, che dalle arti, non può non destar meraviglia il vedervi un numero così piccolo di agricoltori e di contadini, di fronte ad un numero eccessivo di artigiani! I 1600 contadini, ed in questo numero sono comprese le donne ed i vecchi, non possono certamente condurre a modo gli svariati lavori richiesti da una grande estensione di terre fertili di loro natura: e perciò molte terre restano se non incolte, certo malamente lavorate; 671 persone addette alle arti tra calzolai, sarti, falegnami, muratori e fabbri ferrai in una popolazione di 4300 abitanti debbono necessariamente mancare di lavoro, e consumare lunghe ore in mezzo alle strade, ed in ogni pubblico ritrovo in un ozio vituperevole. Ma quello che più ci conturba l'animo, è il vedere certa tendenza ne' contadini stessi a passare nella classe degli artigiani.

CAP. III.

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE

QUADRO III.

NATI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

ANNO	LEGITTIMI		ILLEGITTI.		ESPOSTI		PARTI MULTIPLICI		
	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	1 m. e 1 f.	di 2 mas	di 2 fem.
1809	67	74	2	3	9	11	1	"	"
1810	73	77	3	3	"	"	1	"	2
1811	61	51	4	2	1	3	"	"	"
1812	91	74	4	5	3	1	1	1	"
1813	66	53	1	4	5	4	"	1	1
1814	76	67	"	5	3	3	"	"	2
1815	78	82	2	1	2	3	"	"	"
1816	67	77	"	1	3	6	"	"	"
1817	61	43	"	1	"	"	"	2	"
1818	68	64	"	2	1	1	2	"	"
1819	71	84	3	1	2	1	2	"	"
1820	85	74	3	2	1	"	1	2	"
1821	68	58	"	1	5	3	1	1	"
1822	74	73	"	1	1	1	1	"	"
1823	71	88	2	"	2	4	2	"	"
1824	57	60	"	1	2	2	1	"	2
1825	80	89	2	1	2	"	2	"	1
1826	79	64	4	"	2	"	1	1	"
1827	85	78	"	4	3	1	1	1	"
1828	81	71	"	2	2	1	1	"	"
1829	80	75	1	"	"	"	1	"	"
1830	69	80	1	"	"	"	"	2	"
1831	63	84	1	"	2	"	1	"	"
1832	56	52	"	1	"	"	1	"	"
1833	77	73	"	"	1	2	"	"	"
1834	80	59	"	"	2	4	1	"	"
al rip	1878	1824	33	39	55	50	24	11	8

Nati morti non si trovano registrati

Continuazione del Quadro III.

ANNO	LEGITTIMI		ILLEGITT.		ESPOSTI		PARTI MULTIPLI		
	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	1 m. e 2 f.	di 2 mas.	di 2 fem.
Rip	1878	1824	33	39	55	50	24	11	28
1835	60	76	1	1	2	3	1	1	1
1836	67	90	1	1	1	1	1	1	1
1837	70	67	1	1	5	6	1	1	1
1838	76	55	1	1	2	3	1	1	1
1839	62	54	2	2	2	1	1	1	1
1840	73	59	1	1	2	2	1	1	1
1841	60	70	1	1	3	6	1	1	1
1842	69	54	1	1	1	4	1	1	1
1843	69	67	1	1	4	8	1	1	1
1844	74	63	1	2	5	5	1	1	1
1845	78	61	1	1	2	3	1	1	1
1846	69	64	1	1	2	2	1	1	1
1847	77	40	1	1	1	5	1	1	1
1848	81	76	1	1	4	4	1	1	1
1849	62	63	1	1	5	5	1	1	1
1850	68	70	1	1	1	5	1	1	1
1851	90	77	1	1	10	6	1	1	1
1852	75	67	1	1	3	5	1	1	1
1853	74	78	1	1	6	1	1	2	1
1854	64	64	1	1	4	2	1	1	1
1855	91	66	1	1	4	3	1	1	1
1856	66	56	1	1	3	7	1	1	1
1857	91	71	1	1	11	9	2	1	2
1858	59	82	1	1	1	1	1	1	2
1859	96	84	1	1	1	1	1	1	1
1860	69	64	1	1	1	1	1	1	1
1861	64	56	1	1	1	1	1	1	1
1862	77	79	1	1	1	1	1	1	1
1863	78	74	1	1	9	3	2	2	1
1864	60	81	1	1	6	7	1	1	1
1865	81	98	1	1	5	3	1	1	1
1866	86	71	1	1	3	4	1	1	2
1867	66	65	1	1	2	7	1	1	1
1868	80	99	1	1	2	4	1	1	1
1869	85	103	1	2	4	1	2	1	2
1870	66	82	1	1	5	3	1	1	1
1871	88	81	1	1	3	3	1	1	1
Tot.	4619	4451	46	48	178	181	38	26	28

Nati morti non si trovano registrati

QUADRO IV.

NATI DISTRIBUITI PER MESI

dal 1 Gennaio 1809 al 31 Dicembre 1871

MESI	MASCHI	FEMM.	TOTALE
Gennaio	484	506	990
Febbraio	431	428	859
Marzo	402	459	861
Aprile	386	369	755
Maggio	364	307	671
Giugno	298	287	585
Luglio	313	288	601
Agosto	411	376	787
Settembre	392	399	791
Ottobre	455	425	880
Novembre	431	418	849
Dicembre	476	418	894
TOTALE	4843	4680	9523

QUADRO V.

Matrim. contratti dal 1 Genn. 1809 al 31 Dicem. 1871

ANNO	TRA celibi	TRA cel. e vedov.	TRA vedov. e celi.	TRA vedovi	TOTAL.
1809	25	»	»	»	25
1810	29	2	»	2	33
1811	25	1	3	5	34
1812	17	1	»	3	21
1813	16	3	7	2	28
1814	21	4	6	3	34
1815	15	2	3	»	20
1816	16	2	1	1	20
1817	13	2	4	1	20
1818	27	4	5	1	37
1819	53	6	7	2	68
1820	31	»	3	»	34
1821	13	1	2	»	16
1822	33	3	8	»	44
1823	35	3	2	1	41
1824	15	1	6	2	24
1825	19	3	7	2	31
1826	19	5	7	4	35
1827	23	6	2	3	34
1828	15	3	10	4	32
1829	10	3	2	2	17
1830	19	3	2	1	25
1831	13	1	6	1	21
1832	15	4	5	3	27
1833	10	2	3	3	18
1834	42	1	8	1	52
1835	31	2	2	4	39
1836	28	3	2	2	35
1837	26	2	6	3	37
1838	15	5	5	6	31
1839	20	3	3	2	28
1840	27	1	9	2	39
Al rip.	716	82	136	66	1000

Continuazione del Quadro V.

ANNO	TRA celibi	TRA cel. e vedov.	TRA vedov. e celi.	TRA vedovi	TOTAL.
Riport.	716	82	136	66	1000
1841	29	9	4	1	38
1842	29	4	3	3	44
1843	24	3	8	6	41
1844	22	4	6	2	34
1845	21	2	4	2	29
1846	22	3	2	1	28
1847	23	4	4	2	33
1848	31	4	5	»	40
1849	20	1	3	3	27
1850	34	4	7	1	46
1851	37	9	5	4	52
1852	25	4	7	1	37
1853	33	2	3	2	40
1854	24	3	6	2	35
1855	20	4	5	3	32
1856	24	2	11	4	41
1857	30	3	2	»	35
1858	30	3	3	2	38
1859	18	4	11	5	38
1860	27	2	»	1	30
1861	24	2	6	2	34
1862	23	4	9	1	37
1863	25	5	7	6	43
1864	22	5	8	4	39
1865	40	5	4	»	49
1866	25	1	»	»	26
1867	33	5	5	3	46
1868	30	5	7	2	44
1869	29	2	3	2	26
1870	18	5	4	1	28
1871	24	»	3	1	28
Totale	1532	192	291	133	2148

QUADRO VI.
MATRIMONII IN RAPPORTO ALL' ETÀ

ETÀ DEGLI SPOSI	MASC.	FEMM.
Fino ai 20 anni compiuti	135	392
Dai 21 a 25	734	788
26 a 30	633	484
31 a 40	402	341
41 a 50	181	120
51 in poi	63	23
TOTALE	2148	2148

OSSERVAZIONI

Dal quadro de' nati rileviamo che il numero medio annuale n'è di 151, 10, cioè il 3, 77 per ogni cento persone. Vero è che a fissare questa media abbiamo preso un periodo assai lungo, cioè lo spazio di anni 63, quanti ne corsero dal 1809 epoca della formazione dello stato civile, a tutto il 1871; ma essendo stata dal 1800 al 1860 la popolazione di Venafro quasi sempre la stessa con picciolissima variazione da non tenersene conto (eccettuato l'ultimo decennio, nel quale, per le nuove condizioni in cui Venafro è venuta, si è veduto un aumento di popolazione), il computo fatto sopra tanta lunghezza di tempo possiamo affermare essere eccezionalmente regolare, benchè ci siamo scostati dalle comuni norme della statistica. Al che ci si-

mo indotti anche per questo che dal 1809 al 1871 non è comparso tra noi alcun morbo distruttore o altro terribile flagello a decimare la popolazione; che se nel 1837 e nel 1867 fummo assaliti dal colera morbo, questo malanno non fece grande strage, e le liste de' morti di quei due anni avanzano di poco più che un centinaio quelle de' nati. È necessario notare che la media de' nati in 3, 77 per ogni cento abitanti è calcolata sul numero di 4080 media di 3860 abitanti trovati nel censimento del 1861, e di 4300 trovati in quello del 1871.

Facciamo inoltre osservare che de' nati i maschi stanno alle femmine come 104 a 100; che per ogni 98 nascite se ne ha uno di gemelli; che i nati legittimi stanno agli illegittimi come 95, 50: 1; che i proietti sono alle nascite come 1: 25, 26. Sulla cifra de' proietti però non possiamo formare un calcolo rigoroso, perchè la *ruota* di Venafro accoglie i proietti di tutto il Mandamento. Aggiungiamo, e possiamo accertarlo, che questi proietti rivelano piuttosto il desiderio di schivare il disonore, che l'impotenza di sostentare la prole. Finalmente i mesi in relazione al numero delle nascite sono in quest'ordine decrescente: Gennaio, Dicembre, Ottobre, Marzo, Febbraio, Novembre, Settembre, Agosto, Aprile, Maggio, Luglio, Giugno.

Le nascite sono ai matrimoni come 4, 15: 1; essendo la media de' matrimoni annui 34, 09, cioè uno per ogni 120 persone riconosciamo nella scarsezza de' matrimoni e non nella poco fecondità di essi la causa principale dello scarso numero di nati.

Abbiam detto che la media annua de' matrimoni è di 34, 09. In fatti dal 1809 a tutto Dicembre 1871 furono celebrati 125 matrimoni tra i proprietari, 590 tra gli artigiani ed industrianti, e 1433 tra i contadini; in uno 2148 matrimoni, che divisi per 63, come abbiam praticato pe' nati, se ne hanno 34, 09 per ogni anno. De' quali 1, 98 di proprietari, 9, 36 di artigiani ed industrianti, e 22, 75 di contadini. Ora essendo i proprietari 372, gli artigiani ed industrianti 840, ed i contadini 1600 sopra una popolazione di 2812 individui atti al matrimonio, come risulta da' due primi quadri, ognuno può agevolmente rilevare la scarsezza de' matrimoni tra i proprietari rispetto a quelli de' contadini non solo, ma ancora a quelli degli artigiani e degl'industrianti. E ciò sià suggello a quanto dicevamo nel capitolo precedente sul numero de' celibi nella classe de' proprietari.

Relativamente all'età degli sposi (Vedi quadro 6.º) ravvisiamo che prima dell'età di anni 20 le femmine sopravanzano di due terzi gli uomini; dagli anni 26 a 30 gli uomini avanzano le femmine, come le avanzano ancora nell'età più matura e nella vecchiezza.

Ne' matrimoni contratti con notevole differenza di età troviamo che gli uomini di età minore a quella delle donne sono nella proporzione di uno a quattro. Difatti nel numero totale di 2148 matrimoni di sopra descritti, ottantacinque se ne hanno di sposi assai dispari di età, e solo in ventuno di essi gli uomini furono di età inferiore alle donne.

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO I PEL MESE DI GENNAJO

ETA DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	
	Nas. a 1 mes	62	43	105							62	
Da 1 a 3 mes	19	14	33							15	14	33
3 6	7	13	20							7	13	20
6 9	9	5	14							9	5	14
9 12	6	9	15							6	9	15
Da 1 a 2 ann	21	18	39							21	18	39
2 3	21	12	33							2	12	33
3 4	12	11	23							12	11	23
4 5	8	8	16							8	8	16
Nas. a 5 anni	165	132	298							165	132	298
Da 5 annia 10	15	15	30							15	15	30
10 15	10	3	13							10	3	13
15 20	15	11	26							15	11	26
20 25	12	2	14	2	»	2				14	2	16
25 30	11	5	16	8	10	18				19	15	34
30 35	2	1	3	6	7	13	»	2	1	8	10	18
35 40	6	5	11	14	9	23	2	1	3	22	15	37
40 45	3	1	4	12	7	19	1	2	3	16	10	26
45 50	7	3	10	19	10	29	6	5	11	32	18	50
50 55	3	2	5	12	7	19	3	4	7	18	13	31
55 60	2	3	5	13	12	25	12	14	26	27	29	56
60 65	1	1	2	11	4	15	8	9	17	20	14	34
65 70	»	2	2	7	4	11	11	20	31	18	26	44
70 75	1	3	4	5	»	5	3	9	12	9	12	21
75 80	1	1	2	4	»	4	4	11	15	9	12	21
80 85	1	2	3				2	4	6	3	6	9
85 90	1	»	1				2	1	3	3	1	4
90 95							»	3	3	»	3	3
95 99												
Centenari												
Totale	256	193	449	113	70	183	54	85	139	423	348	771

Abbiain detto che la media annua de' matrimoni è di 34, 09. In fatti dal 1809 a tutto Dicembre 1871 furono celebrati 125 matrimoni tra i proprietari, 590 tra gli artigiani ed industrianti, e 1433 tra i contadini; in uno 2148 matrimoni, che divisi per 63, come abbiain praticato pe' nati, se ne hanno 34, 09 per ogni anno. De' quali 1, 98 di proprietari, 9, 36 di artigiani ed industrianti, e 22, 75 di contadini. Ora essendo i proprietari 372, gli artigiani ed industrianti 840, ed i contadini 1600 sopra una popolazione di 2812 individui atti al matrimonio, come risulta da' due primi quadri, ognuno può agevolmente rilevare la scarsezza de' matrimoni tra i proprietari rispetto a quelli de' contadini non solo, ma ancora a quelli degli artigiani e degl'industrianti. E ciò sià suggello a quanto dicevamo nel capitolo precedente sul numero de' celibi nella classe de' proprietari.

Relativamente all'età degli sposi (Vedi quadro 6.º) ravvisiamo che prima dell'età di anni 20 le femmine sopravanzano di due terzi gli uomini; dagli anni 26 a 30 gli uomini avanzano le femmine, come le avanzano ancora nell'età più matura e nella vecchiezza.

Ne' matrimoni contratti con notevole differenza di età troviamo che gli uomini di età minore a quella delle donne sono nella proporzione di uno a quattro. Difatti nel numero totale di 2148 matrimoni di sopra descritti, ottantacinque se ne hanno di sposi assai dispari di età, e solo in ventuno di essi gli uomini furono di età inferiore alle donne.

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO I PEL MESE DI GENNAJO

ETA DEI DEFUNTI	CELIBI			CONIUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
Nas. a 1 mes	62	43	105							62	43	105
Da 1 a 3 mes	19	14	33							15	14	33
3 6	7	13	20							7	13	20
6 9	9	5	14							9	5	14
9 12	6	9	15							6	9	15
Da 1 a 2 ann	21	18	39							21	18	39
2 3	21	12	33							2	12	33
3 4	12	11	23							12	11	23
4 5	8	8	16							8	8	16
Nas. a 5 anni	165	132	298							165	132	298
Da 5 anni a 10	15	15	30							15	15	30
10 15	10	3	13							10	3	13
15 20	15	11	26							15	11	26
20 25	12	2	14	2	»	2				14	2	16
25 30	11	5	16	8	10	18				19	15	34
30 35	2	1	3	6	7	13	»	2	1	8	10	18
35 40	6	5	11	14	9	23	2	1	3	22	15	37
40 45	3	1	4	12	7	19	1	2	3	16	10	26
45 50	7	3	10	19	10	29	6	5	11	32	18	50
50 55	3	2	5	12	7	19	3	4	7	18	13	31
55 60	2	3	5	13	12	25	12	14	26	27	29	56
60 65	1	1	2	11	4	15	8	9	17	20	14	34
65 70	»	2	2	7	4	11	11	20	31	18	26	44
70 75	1	3	4	5	»	5	3	9	12	9	12	21
75 80	1	1	2	4	»	4	4	11	15	9	12	21
80 85	1	2	3				2	4	6	3	6	9
85 90	1	»	1				2	1	3	3	1	4
90 95							»	3	3	»	3	3
95 99												
Centenari												
Totale	256	193	449	113	70	183	54	85	139	423	348	771

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO II PEL MESE DI FEBBRAJO

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	
	Nas. a 1 mes	53	33	86							53	
Da 1 a 3 mes	6	10	16							6	10	16
3 6	4	4	8							4	4	8
6 9	7	2	9							7	2	9
9 12	15	12	27							15	12	27
Da 1 a 2 ann	12	18	30							12	18	30
2 3	12	6	18							12	6	18
3 4	6	11	17							6	11	17
4 5	2	3	5							2	3	5
Nas. a 5 anni	117	99	216							117	99	216
Da 5 annia 10	8	9	17							8	9	17
10 15	3	4	7							3	4	7
15 20	5	3	8							5	3	8
20 25	16	8	24	3	3	6				19	11	30
25 30	10	7	17	7	10	17				17	17	34
30 35	4	2	6	8	7	15	1	1	2	13	10	23
35 40	2	4	6	24	15	39	1	1	2	27	20	47
40 45	3	1	4	12	2	14	1	3	4	16	6	22
45 50	3	3	6	12	10	22	6	1	7	21	14	35
50 55	1	1	2	10	4	14	1	3	4	12	8	20
55 60	3	2	5	19	4	23	10	13	23	32	19	51
60 65	2	1	3	3	2	5	3	6	9	7	9	17
65 70	1	4	5	6	2	8	7	9	16	14	15	29
70 75	3	1	4	1	4	5	3	9	12	7	14	21
75 80	1	"	1	3	3	6	2	4	6	6	7	13
80 85	"	1	1	"	"	"	2	3	5	2	4	6
85 90				1	"	1	4	5	9	5	5	10
90 95												
95 99												
Centenari												
Totale	182	150	332	109	66	175	41	58	99	332	274	606

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO III PEL MESE DI MARZO

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	36	36	72							36	
Da 1 a 3 mes	9	12	21							9	12	21
3 6	7	6	13							7	6	13
6 9	7	7	14							7	7	14
9 12	15	9	24							15	9	24
Da 1 a 2 ann	12	11	23							12	11	23
2 3	9	6	15							9	6	15
3 4	8	4	12							8	4	12
4 5	2	4	6							2	4	6
Nas. a 5 anni	105	95	200							105	95	200
Da 5 anni a 10	8	13	21							8	13	21
10 15	14	4	18							14	4	18
15 20	9	1	10							9	1	10
20 25	10	6	16	»	1	1				10	7	17
25 30	5	4	9	6	6	12	2	»	2	13	10	23
30 35	6	2	8	5	4	9	2	1	3	13	7	20
35 40	4	2	6	13	2	15	»	2	2	17	6	23
40 45	3	1	4	11	6	17	1	1	2	15	8	23
45 50	3	»	3	17	8	25	4	4	8	24	12	36
50 55	1	1	2	7	3	10	3	3	6	11	7	18
55 60	4	4	8	19	8	27	6	11	17	29	23	52
60 65	4	2	6	7	4	11	2	6	8	13	12	25
65 70	6	1	7	7	3	10	6	15	21	19	19	38
70 75	»	»	»	5	1	6	»	2	2	5	3	8
75 80	2	»	2	2	»	2	1	6	7	5	6	11
80 85	1	1	2	1	»	1	1	2	3	3	3	6
85 90	»	1	1	1	»	1	2	1	3	3	2	5
90 95	»	»	»	1	»	1	»	»	»	1	»	1
95 99												
Centenari												
tale	185	138	323	102	46	148	30	54	84	317	238	555

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO IV PEL MESE DI APRILE

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	30	21	51							30	
Da 1 a 3 mes	7	8	15							7	8	15
3 6	4	6	10							4	6	10
6 9	4	3	7							4	3	7
9 12	8	10	18							8	10	18
Da 1 a 2 ann	16	15	31							16	15	31
2 3	4	4	8							4	4	8
3 4	2	11	13							2	11	13
4 5	7	8	15							7	8	15
Nas. a 5 anni	82	86	168							82	86	168
Da 5 anni a 10	12	16	28							12	16	28
10 15	8	3	11							8	3	11
15 20	12	4	16							12	4	16
20 25	8	2	10	2	2	4				10	4	14
25 30	9	2	11	5	6	11				14	8	22
30 35	6	2	8	12	6	18		1	1	18	9	27
35 40	11	4	15	15	13	28				26	17	43
40 45	4	1	5	8	3	11		3	3	12	7	19
45 50	4	2	6	15	7	22		3	5	8	14	36
50 55	2	1	3	10	2	12		3	5	8	8	23
55 60	5	5	10	18	9	27	10	12	22	33	26	59
60 65	3	1	4	6	5	11	4	11	15	13	17	30
65 70	1	1	2	6	2	8	5	14	19	12	17	29
70 75		1	1	2	1	3	3	11	14	5	13	18
75 80	1	2	3	4	1	5	2	5	7	7	8	15
80 85					1	1	2	4	6	2	5	7
85 90								1	2	1	1	2
90 95								1	1		1	1
95 99												
Centenari												
Totale	168	133	301	103	58	161	33	73	106	304	264	568

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO V PEL MESE DI MAGGIO

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	29	18	44							26	
Da 1 a 3 mes	12	6	18							12	6	18
3 6	6	7	13							6	7	13
6 9	8	6	14							8	6	14
9 12	10	5	15							10	5	15
Da 1 a 2 ann	22	17	39							22	17	39
2 3	11	11	22							11	11	22
3 4	5	9	14							5	9	14
4 5	7	6	13							7	6	13
Nas. a 5 anni	107	85	192							107	85	192
Da 5 annia 10	14	9	23							14	9	23
10 15	9	6	15							9	6	15
15 20	13	2	15	"	1	1				13	3	16
20 25	14	2	16	2	2	4				16	4	20
25 30	8	6	13	2	7	9				9	13	22
30 35	2	1	3	3	6	9	"	2	2	5	9	14
35 40	5	"	5	8	8	16	2	1	3	15	9	24
40 45	3	2	5	11	4	15	"	3	3	14	9	23
45 50	5	2	7	18	5	23	3	3	6	26	10	36
50 55	"	1	1	14	5	19	"	1	1	14	7	21
55 60	2	3	5	8	6	14	2	11	13	12	20	32
60 65	"	1	1	7	2	9	2	3	5	9	6	15
65 70	3	1	4	3	3	6	"	8	8	6	12	18
70 75	1	"	1	2	1	3	2	7	9	5	8	13
75 80	1	1	2	"	"	"	1	5	6	2	6	8
80 85	"	1	1	"	"	"	1	4	5	1	5	6
85 90	"	"	"	"	"	"	"	1	1	"	1	1
90 95	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
95 99	"	"	"	"	"	"	"	1	1	"	1	1
Centenari	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Totale	186	123	309	78	50	128	13	50	60	277	223	500

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO VI PEL MESE DI GIUGNO

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	per sesso		
										mas	fem	
Nas. a 1 mes	15	43	28							15	13	28
Da 1 a 3 mes	9	10	19							9	10	19
3 - 6	11	10	21							11	10	21
6 - 9	12	10	22							12	10	22
9 - 12	21	17	38							21	17	38
Da 1 a 2 ann	32	32	64							32	32	64
2 - 3	19	13	32							19	13	32
3 - 4	9	9	18							9	9	18
4 - 5	4	5	9							4	5	9
Nas. a 5 anni	132	191	251							132	119	257
Da 5 annia 10	15	9	24							15	9	24
10 - 15	9	6	15							9	6	15
15 - 20	10	9	19							10	9	19
20 - 25	6	5	11			2		2		6	7	13
25 - 30	3		3	1		7		8		4	7	11
30 - 35	3	2	5	6		5		11	1	1	10	8
35 - 40	1	2	3	11		6		17	1	1	2	13
40 - 45	1	3	4	9		4		13		1	10	8
45 - 50	3	2	5	8		9		17		1	11	12
50 - 55	1		1	9		4		13	1	4	1	8
55 - 60	3		3	19		2		17	4	7	11	9
60 - 65	2		2	6		2		8	4	5	12	7
65 - 70	1	2	3	7		3		10	1	7	8	9
70 - 75		1	1	5		1		6	2	4	6	6
75 - 80				1		2		3	2	6	8	8
80 - 85	1	1	2						1	3	4	4
85 - 90		1	1			1		1		2	2	2
90 - 95		1	1									1
95 - 99												
Centenari									1		1	1
Totale	191	163	334	78	48	126	19	41	60	228	252	540

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO VII PEL MESE DI LUGLIO

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	29	24	53							29	
Da 1 a 3 mes	11	12	23							11	12	23
3 6	18	14	32							18	14	32
6 9	19	24	43							19	24	43
9 12	42	34	76							42	34	76
Da 1 a 2 ann	68	71	139							68	71	139
2 3	23	30	53							23	30	53
3 4	12	16	28							12	16	28
4 5	9	7	16							9	7	16
Nas. a 5 anni	231	232	463							231	232	463
Da 5 anni a 10	20	17	37							20	17	37
10 15	10	9	19							10	9	19
15 20	16	9	25	2	1	1				16	10	26
20 25	19	5	24	8	3	5				21	8	29
25 30	12	8	20	9	10	18		1	1	20	19	39
30 35	7	5	12	15	6	15		"	"	16	11	27
35 40	6	6	12	14	12	27		"	2	21	20	41
40 45	6	5	11	15	8	22	2	6	8	22	19	41
45 50	2	1	3	11	9	24	3	4	7	20	14	34
50 55	5	"	5	11	3	14	3	2	5	19	5	24
55 60	5	1	6	6	6	17	8	8	16	24	15	39
60 65	2	1	3	4	5	11	3	10	13	11	16	27
65 70	"	1	1	2	2	6	4	7	11	8	10	18
70 75	1	"	1	1	2	4	2	4	6	5	6	11
75 80	"	1	1	"	2	3	1	12	13	2	15	17
80 85	2	2	4	"	"	"	"	5	5	2	7	9
85 90	1	"	1	"	1	1	"	2	2	1	3	4
90 95	"	"	"	"	"	"	"	1	1	"	1	1
95 99												
Centenari												
Totale	345	303	648	98	70	168	26	64	90	469	437	906

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO VIII PEL MESE DI AGOSTO

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	28	18	46							28	
Da 1 a 3 mes	12	11	23							12	11	23
3 6	21	21	42							21	21	42
6 9	24	28	52							24	28	52
9 12	53	48	101							53	48	101
Da 1 a 2 ann	78	78	156							78	78	156
2 3	29	43	72							29	43	72
3 4	30	27	57							30	27	57
4 5	16	19	35							16	19	35
Nas. a 5 anni	291	293	584							291	293	584
Da 5 annia 10	55	26	81							55	26	81
10 15	16	19	35							16	19	35
15 20	23	22	45							23	22	45
20 25	19	11	30	2	7	9	1		1	22	18	40
25 30	12	9	21	15	10	25				27	19	46
30 35	2	6	8	7	10	17		1	1	9	17	26
35 40	10	4	14	14	24	38		5	5	24	33	57
40 45	2	1	3	9	9	18		2	3	12	12	24
45 50	2	3	5	23	19	42	3	8	11	28	30	58
50 55	4	3	7	11	9	20		4	4	15	16	31
55 60	2	3	5	17	6	23		15	19	23	24	47
60 65	1	2	3	12	7	19	4	3	9	12	16	28
65 70	1	1	2	9	2	11	6	14	20	16	17	33
70 75	5		5	3	1	4	2	6	8	10	7	17
75 80	3		3	3	1	4	5	14	19	11	15	26
80 85					1	1	1	3	4	1	4	5
85 90								2	2		2	2
90 95			1								1	1
95 99							1		1	1		1
Centenari												
Totale	448	404	852	125	106	231	27	83	110	600	593	1193

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO IX PEL MESE DI SETTEMBRE

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	21	22	43							21	
Da 1 a 3 mes	11	10	21							11	10	21
3 6	15	18	33							15	18	33
6 9	10	23	33							10	23	33
9 12	41	36	77							41	36	77
Da 1 a 2 ann	60	76	136							60	76	136
2 3	41	33	74							41	33	74
3 4	26	25	51							26	25	51
4 5	20	17	37							20	17	37
Nas. a 5 anni	245	260	505							245	260	505
Da 5 annia 10	47	49	96							47	49	96
10 15	22	15	37							22	15	37
15 20	21	11	32							21	11	32
20 25	14	11	25	5	8	13	»	»	»	19	19	38
25 30	8	10	18	7	26	33	1	1	2	16	37	53
30 35	3	1	4	8	15	21	»	»	»	11	14	25
35 40	6	3	9	15	19	34	1	3	4	22	25	47
40 45	4	3	7	7	12	19	2	1	3	13	16	29
45 50	7	2	9	26	12	38	4	9	13	37	23	60
50 55	»	»	»	14	10	24	2	3	5	16	13	29
55 60	4	4	8	16	7	23	8	21	29	28	32	60
60 65	3	2	5	7	4	11	8	6	14	18	12	30
65 70	4	5	9	8	4	12	4	20	24	16	29	45
70 75	4	»	4	5	»	6	4	5	6	11	5	16
75 80	4	1	5	4	»	4	1	4	15	12	12	24
80 85	»	2	2	2	1	3	2	2	4	4	5	9
85 90	3	2	5	2	»	2	»	3	3	5	5	10
90 95	»	»	»	»	»	»	1	1	2	1	1	2
95 99												
Centenari												
Totale	399	381	780	127	116	243	38	86	124	564	585	1147

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO X PEL MESE DI OTTOBRE

ETÀ DEI DEFUNTI	CEL'BI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	46	30	76							46	
Da 1 a 3 mes	9	10	19							9	10	19
3 6	14	16	30							14	16	30
6 9	10	19	29							10	19	29
9 12	28	25	53							28	25	53
Da 1 a 2 ann	53	48	101							53	48	101
2 3	30	32	62							30	32	62
3 4	21	20	41							21	20	41
4 5	14	14	28							14	14	28
Nas. a 5 anni	225	214	439							225	214	439
Da 5 annia 10	33	23	56							33	23	56
10 15	16	17	33							16	17	33
15 20	14	10	24							14	10	24
20 25	18	10	28	4	11	15				22	21	43
25 30	9	6	15	7	13	20	"	1	1	16	20	36
30 35	3	4	7	12	14	26	"	2	2	15	20	35
35 40	10	6	16	18	12	30	"	3	3	28	24	49
40 45	6	"	6	11	8	19	2	4	6	19	12	31
45 50	7	3	10	12	12	24	6	6	12	25	21	46
50 55	3	2	5	11	8	19	1	6	7	15	16	31
55 60	5	2	7	11	13	24	6	17	23	22	32	54
60 65	2	1	3	9	3	12	3	10	13	14	14	28
65 70	2	4	6	12	1	13	4	13	17	18	18	36
70 75	"	"	"	6	1	7	5	4	9	11	5	16
75 80	1	"	1	4	2	6	3	9	12	8	11	19
80 85	2	1	3	"	"	"	1	1	2	3	2	5
85 90	"	"	"	"	"	"	1	2	3	4	2	3
90 95	1	1	2	"	"	"	"	"	"	4	1	2
95 99												
Centenari												
Totale	357	304	661	117	98	215	32	78	110	506	480	986

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO XI PEL MESE DI NOVEMBRE

ETÀ DEI DEFUNTI	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVII			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
	Nas. a 1 mes	42	39	81							42	
Da 1 a 3 mes	15	19	34							15	19	34
3 6	6	8	14							6	8	14
6 9	9	10	19							9	10	19
9 12	20	24	44							20	24	44
Da 1 a 2 ann	33	27	60							33	27	60
2 3	19	21	40							19	21	40
3 4	15	16	31							15	16	31
4 5	10	8	18							10	8	18
Nas. a 5 anni	169	172	341							169	172	341
Da 5 annia 10	22	17	39							22	17	39
10 15	16	9	25							16	9	25
15 20	13	10	23							13	10	23
20 25	14	4	18	2	1	3				16	5	21
25 30	12	6	18	3	2	5				15	8	23
30 35	10	3	13	6	10	16	1	»	1	17	13	30
35 40	9	9	18	13	16	29	2	»	2	24	25	49
40 45	6	»	6	13	7	20	2	1	3	21	8	29
45 50	8	3	11	20	11	31	3	11	14	31	25	56
50 55	2	2	4	14	5	19	2	5	7	18	12	30
55 60	4	2	6	14	9	23	11	20	31	29	31	60
60 65	1	3	4	7	4	11	8	7	15	16	14	30
65 70	1	6	7	1	1	2	2	13	15	4	20	24
70 75	1	»	1	1	2	3	2	6	8	4	8	12
75 80	1	»	1	3	1	4	3	9	12	7	10	17
80 85	»	1	1	1	»	1	2	4	6	3	5	8
85 90	»	»	»	»	»	»	»	1	1	»	1	1
90 95	»	»	»	»	»	»	1	1	2	1	1	2
95 99												
Centenari												
Totale	289	247	539	98	69	167	39	78	117	426	394	820

MORTI DAL 1 GENNAJO 1809 AL 31 DICEMBRE 1871

QUADRO XII PEL MESE DI DICEMBRE

ETÀ DEI DEFUNTI	CELYBI			CONJUGATI			VEDOVI			TOTALE per sesso		TOT. ge- neral
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas	fem	
Nas. a 1 mes	43	31	74							43	31	74
Da 1 a 3 mes	15	5	20							15	5	20
3 6	9	8	17							9	8	17
6 9	7	9	16							7	9	16
9 12	20	11	31							20	11	31
Da 1 a 2 ann	30	26	56							30	26	57
2 3	18	19	37							18	19	36
3 4	7	14	21							7	14	21
4 5	7	9	16							7	9	16
Nas. a 5 anni	156	132	288							156	132	288
Da 5 anni a 10	10	14	24							10	14	24
10 15	6	3	9							6	3	9
15 20	8	9	17							8	9	17
20 25	9	5	14	1	6	7	»	1	1	10	12	22
25 30	18	4	22	6	9	15	»	»	»	24	13	37
30 35	6	1	7	7	7	14	»	»	»	13	8	21
35 40	6	3	9	16	15	31	1	3	4	23	21	44
40 45	2	2	4	8	7	15	1	2	3	11	11	22
45 50	8	3	11	18	15	33	6	5	11	32	28	55
50 55	3	2	5	10	9	19	2	6	8	15	17	32
55 60	4	4	8	18	10	28	7	9	16	29	23	52
60 65	2	»	2	6	4	10	4	11	15	12	15	27
65 70	3	1	4	7	9	16	9	13	22	19	23	42
70 75	2	1	3	1	»	1	3	4	7	6	5	11
75 80	1	2	3	3	»	3	7	15	22	11	17	28
80 85	1	»	1	»	»	»	1	3	4	2	3	5
85 90	1	1	2	»	»	»	1	1	2	2	2	4
90 95	»	»	»	1	»	1	»	1	1	1	1	2
95 99												
Centenari												
Totale	246	187	433	102	91	193	42	74	116	390	352	742

QUADRO XIII.

NATI, MORTI, E LORO DIFFERENZA
 IN PIÙ O IN MENO PER CIASCUN ANNO DAL 1 GENNAJO 1809
 AL 31 DICEMBRE 1871.

ANNO	NATI			MORTI			DIFFERENZA			
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	masch.	femm.	totale	
1809	78	88	166	54	48	102	+	24	+ 40	+ 64
1810	76	80	156	62	58	120	+	14	+ 22	+ 63
1811	66	56	122	67	53	120	-	1	+ 3	+ 2
1812	98	80	178	114	97	211	-	16	- 17	- 33
1813	72	61	133	75	58	133	-	3	+ 8	+ 37
1814	79	75	154	62	55	117	+	17	+ 20	+ 37
1815	82	86	168	57	50	107	+	25	+ 36	+ 61
1816	70	84	154	63	56	119	+	7	+ 28	+ 35
1817	61	44	106	128	114	242	-	67	- 70	- 137
1818	70	65	135	53	81	134	+	17	- 16	+ 1
1819	76	86	162	57	43	100	+	19	+ 43	+ 62
1820	89	76	165	73	78	151	+	16	- 2	+ 14
1821	73	62	135	83	75	158	-	10	- 13	- 23
1822	75	74	149	67	42	109	+	8	+ 32	+ 40
1823	75	92	167	108	88	196	-	33	+ 4	- 29
1824	59	63	122	103	114	217	-	44	- 57	- 95
1825	84	90	174	67	42	109	+	17	+ 48	+ 65
1826	85	64	149	48	63	111	+	37	+ 1	+ 38
1827	88	83	171	50	48	98	+	38	+ 35	+ 73
1828	83	74	157	33	42	75	+	50	+ 32	+ 82
1829	81	75	156	50	53	103	+	3	+ 22	+ 53
1830	70	80	150	60	56	116	+	10	+ 24	+ 34
1831	66	84	150	127	149	276	-	61	- 65	- 126
1832	50	53	103	88	81	169	-	38	- 28	- 66
1833	78	75	153	67	54	121	+	11	+ 27	+ 32
1834	82	63	145	39	30	69	+	43	+ 33	+ 76
1835	63	79	142	87	70	166	-	24	-	- 24
1836	69	91	160	39	39	78	+	30	+ 52	+ 82
1837	75	73	148	120	117	237	-	45	- 44	- 89
1838	78	59	137	85	92	177	-	7	- 33	- 40
1839	65	55	121	85	57	142	-	19	- 2	- 27
1840	75	61	136	77	75	152	-	2	- 14	- 46
1841	63	76	139	92	93	185	-	29	- 17	- 46
Al rip.	2455	2407	4862	2440	2280	4720	-	15	+ 127	+ 142

CONTINUAZIONE DEL QUADRO XIII.
 NATI, MORTI, E LORO DIFFERENZA
 IN PIÙ O IN MENO PER CIASCUN ANNO DAL 1 GENNAJO 1809
 AL 31 DICEMBRE 1871.

ANNO	NATI			MORTI			DIFFERENZA					
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	masch.	femm.	totale			
Riport.	2455	2407	4862	2440	2280	4720	+	15	+	127	+	142
1842	70	58	128	82	80	162	—	12	—	22	—	34
1843	73	75	148	77	80	157	—	4	—	5	—	9
1844	80	70	150	71	62	133	+	9	+	8	+	17
1845	80	64	144	87	74	161	—	7	—	70	—	17
1846	71	66	137	59	66	125	+	12	"	"	+	12
1847	78	45	123	80	56	136	—	2	—	77	—	43
1848	86	80	166	122	101	222	—	36	—	20	—	56
1849	67	60	127	99	80	179	—	32	—	71	—	43
1850	70	75	145	101	76	177	—	37	—	1	—	32
1851	101	84	185	74	60	134	+	27	+	24	+	51
1852	79	73	152	91	91	182	—	12	—	18	—	30
1853	80	80	160	94	95	189	—	14	—	15	—	29
1854	69	66	135	101	82	183	—	32	—	76	—	48
1855	95	69	164	78	76	154	+	17	—	7	+	70
1856	69	63	132	87	72	153	—	12	—	9	—	21
1857	102	80	182	63	39	102	+	39	+	41	+	80
1858	59	82	141	61	60	121	—	2	+	22	+	20
1859	97	84	181	64	70	134	+	33	+	74	+	47
1860	70	64	134	138	118	256	—	68	—	54	—	122
1861	64	56	120	91	73	164	—	27	—	77	—	44
1862	77	79	156	77	46	123	"	+	33	+	33	
1863	87	77	164	72	61	133	+	15	+	16	+	31
1864	66	88	154	80	49	129	—	14	+	39	+	25
1865	86	101	187	52	50	102	+	34	+	57	+	85
1866	89	75	164	40	68	108	+	49	+	7	+	56
1867	88	72	160	113	103	216	—	25	—	37	—	56
1868	83	103	186	100	88	188	—	77	+	15	—	2
1869	90	106	196	75	55	130	+	45	+	57	+	66
1870	71	85	156	71	63	134	"	+	22	+	22	
1871	91	84	175	62	65	127	+	29	+	19	+	48
Totale	4843	4680	9523	4896	4438	9334	—	53	+	242	+	189

QUADRO XIV.

Morti distribuiti per anni e distinti secondo il loro stato civile dal 1 Gennaio 1809 al 31 Dicembre 1871.

ANNO	CELIBI			CONJUGATI			VEDOVI			PROIETTI		
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total
1809	39	30	69	9	8	17	6	70	76	»	»	»
1810	42	37	79	15	11	26	5	9	14	»	/	7
1811	43	31	74	15	15	30	9	7	16	»	»	»
1812	89	67	156	15	23	38	9	6	15	/	1	2
1813	44	34	78	21	15	36	8	6	14	2	3	5
1814	39	36	75	10	10	20	9	5	14	3	5	8
1815	43	38	81	8	7	15	4	5	9	2	»	2
1816	43	39	82	11	8	19	7	4	11	3	4	7
1817	96	64	160	26	24	50	6	24	30	»	2	2
1818	32	42	74	14	20	34	7	17	24	»	2	2
1819	35	27	62	13	8	21	5	7	12	4	7	5
1820	49	42	91	19	22	41	4	13	17	1	/	3
1821	54	44	98	21	13	34	7	15	22	/	3	4
1822	36	24	60	21	7	28	9	10	19	/	1	3
1823	65	47	112	26	19	45	12	23	35	4	»	4
1824	58	70	128	39	22	61	6	19	25	»	3	3
1825	35	27	62	25	5	30	6	10	16	/	»	1
1826	29	39	68	16	10	26	2	13	15	2	1	3
1827	29	30	59	12	10	22	6	8	14	3	»	3
1828	16	26	42	13	6	19	3	10	13	1	»	1
1829	35	36	71	10	7	17	5	9	14	»	1	7
1830	41	32	73	15	11	26	2	12	14	2	1	3
1831	83	97	180	30	28	58	17	24	41	3	»	3
1832	48	46	94	30	23	53	6	10	16	1	»	7
1833	39	26	65	23	11	34	3	17	20	2	»	3
1834	19	12	31	16	9	25	3	9	12	1	»	7
1835	71	61	132	5	7	12	6	9	15	4	3	8
1836	27	19	46	10	6	16	2	13	15	»	1	7
1837	67	59	126	39	36	75	14	18	32	1	3	4
1838	55	53	108	21	18	39	6	19	25	2	3	5
1839	46	32	78	27	9	36	10	14	24	2	2	4
1840	50	39	89	27	20	47	5	14	19	/	2	3
1841	54	53	107	27	16	43	9	23	32	1	1	3
Al rip.	1551	1359	2910	629	464	1093	271	412	623	49	45	94

CONTINUAZIONE DEL QUADRO XIV

Morti distribuiti per anni e distinti secondo il loro stato civile dal 1 Gennaio 1809 al 31 Dicembre 1871.

ANNO	CELIBI			CONJUGATI			VEDÖVI			PROIETTI		
	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total	mas.	fem.	total
Riport.	1551	1359	2910	629	464	1093	27	412	623	49	45	94
1842	44	46	90	28	18	46	70	14	24	•	2	2
1843	54	55	109	16	13	29	8	77	19	•	•	•
1844	43	34	77	16	12	28	12	16	28	•	•	•
1845	59	45	104	23	17	40	5	72	77	•	•	•
1846	38	38	76	14	14	28	7	72	21	•	•	•
1847	59	26	85	17	16	33	4	74	78	•	•	•
1848	74	67	141	34	19	53	74	74	28	•	•	•
1849	58	42	100	34	16	50	7	22	29	•	•	•
1850	72	45	117	19	14	33	10	16	26	•	7	7
1851	44	38	82	21	8	29	8	73	21	7	7	2
1852	58	48	106	22	28	50	9	75	24	2	•	2
1853	54	52	106	31	16	47	7	25	32	3	7	4
1854	57	49	106	28	18	46	14	74	28	2	7	3
1855	56	32	88	16	20	36	4	23	27	2	7	3
1856	44	32	76	28	18	46	9	18	27	•	4	4
1857	36	21	57	16	13	29	8	4	12	3	7	4
1858	40	36	76	17	13	30	2	7	9	2	4	6
1859	42	44	86	12	9	27	4	15	19	6	2	8
1860	109	83	192	25	17	42	3	15	18	3	7	4
1861	51	40	91	32	18	50	7	73	20	1	2	3
1862	44	23	67	23	15	38	8	6	14	2	2	4
1863	47	30	77	19	15	34	4	11	75	2	5	7
1864	47	18	65	26	12	38	5	19	24	2	•	2
1865	30	31	61	17	7	24	5	12	77	•	•	•
1866	26	51	77	10	5	75	3	10	73	7	2	3
1867	71	67	138	32	21	53	8	74	22	•	3	3
1868	68	65	133	26	12	38	5	9	14	•	3	3
1869	53	35	88	13	6	19	8	74	22	7	•	7
1870	49	39	88	16	11	27	5	73	18	4	•	7
1871	38	39	77	20	14	34	2	77	13	2	7	3
Totale	3116	2630	5746	1280	899	2179	416	826	1242	85	82	167

QUADRO XV.

Morti dal 1 Gennaio 1809 al 31 Dicembre 1871, distribuiti per mesi secondo la loro condizione e stato civile.

MESI	COLTIVATORI										PROPRIETARI ed Artigiani dimoranti esclusivamente in Città						PROIETTI						TOTALE generale	
	CELIBI		CONIUG.		VEDOVI		CELIBI		CONIUG.		VEDOVI		CELIBI		CONIUGATI		VEDOVI		mas.	fem.				
	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.				
	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.				
Gennaio	191	144	75	47	37	56	67	44	37	19	18	28	2	5	2	1	427	346						
Febbraio	120	105	67	43	31	31	48	46	32	25	16	26	3	4	1	1	319	281						
Marzo	113	97	63	35	23	37	61	39	38	15	11	17	5	2	1	1	315	244						
Aprile	119	87	77	50	29	49	42	37	28	12	13	21	4	4	1	1	315	261						
Maggio	118	77	59	41	15	31	57	44	23	14	6	17	5	2	1	2	284	229						
Giugno	130	111	55	27	10	35	51	45	25	19	13	8	4	5	1	1	290	232						
Luglio	244	214	78	61	24	49	82	76	23	14	4	21	6	7	3	2	466	446						
Agosto	314	283	92	85	14	68	120	100	35	19	13	17	6	8	3	1	599	582						
Settembre	248	275	90	90	28	70	98	91	40	28	10	20	5	3	2	2	561	581						
Ottobre	247	211	78	70	28	62	99	73	39	29	7	20	6	7	1	1	507	474						
Novembr.	189	172	78	55	30	55	80	58	30	18	11	26	5	3	2	2	426	391						
Dicembr.	171	130	80	68	32	53	64	50	22	26	11	20	3	2	3	1	387	351						
Totale	2244	1906	892	672	301	596	269	703	372	238	133	241	34	52	20	16	14	4896	4438					

QUADRO XVII

MORTI NELLE DIVERSE EPOCHE DELLA VITA

Distribuiti per ciascun mese dal 1 Gennaio 1809 al 31 Dicembre 1871 per i contadini anche possidenti, ma che vivono o frequentano la campagna.

MESI	INFANZIA dalla nasc. a 5 anni				PUERIZIA cioè da 5 anni ad anni 15, sino all'epoc. della pubertà		PUBERTÀ o adolo- scenza cioè da 15 a 25 anni compiti		ETÀ ADULTA cioè da 25 anni ad anni 60 compiti		VEC- CHIEZZA da 60 anni fino alla morte		TOTALE per ciascun mese	
	1 INFANZ. cioè lattanti dalla nasc. a 2 anni compiti		2 INFANZ. cioè spoppati da 2 anni a 5 anni compiti		mas	fem	mas	fem	mas	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.
	mas.	fem	mas	fem	mas	fem	mas	fem	mas.	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.
Gennaio	110	76	33	27	16	13	20	6	104	75	33	48	316	245
Febbraio	68	54	16	13	8	12	13	13	102	63	24	26	231	181
Marzo	53	58	17	11	13	11	12	14	79	56	23	26	197	176
Aprile	53	42	11	16	16	11	14	6	97	72	28	42	219	189
Maggio	55	40	18	16	14	10	19	8	63	53	11	23	180	150
Giugno	68	58	25	19	20	11	9	11	57	40	15	29	194	168
Luglio	146	134	32	37	25	18	22	12	107	76	21	42	353	319
Agosto	154	138	57	65	55	33	29	26	93	125	32	51	420	438
Settembr.	118	131	68	59	55	50	33	22	95	124	38	46	407	432
Ottobre	106	103	49	50	43	29	27	21	98	96	31	36	354	335
Novembr.	83	98	30	30	27	15	23	11	117	88	20	36	300	278
Dicembre	92	70	22	29	10	12	11	15	111	87	38	42	284	255
Totale	4106	1002	378	372	302	225	232	165	1123	955	314	447	3455	3166

In questo quadro non sono compresi i proietti.

QUADRO XVII

MORTI NELLE DIVERSE EPOCHE DELLA VITA

Distribuiti per ciascun mese dal 1 Gennaio 1809 al 31 Dicembre 1871 per i Possidenti, Artigiani ed Industrianti che dimorano e vivono ordinariamente in Città.

MESI	INFANZIA dalla nasc a 5 anni				PUERIZIA cioè da 5 anni ad anni 15, sino all'epoc. della pubertà		PUBERTÀ o adolo- scenza cioè da 15 a 25 anni compiti		ETÀ ADULTA cioè da 25 anni ad anni 60 compiti		VEC- chiezza da 60 anni fino alla morte		TOTALE per ciascun mese	
	1 INFANZ. cioè lattanti dalla nasc a 2 anni compiti		2 INFANZ. cioè spoppati da 2 anni a 5 anni compiti		mas	fem	mas	fem	mas	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.
	mas.	fem	mas	fem	mas	fem	mas	fem	mas	fem.	mas.	fem.	mas.	fem.
Gennaio	32	17	10	1	7	4	5	5	41	32	26	25	121	90
Febbraio	23	24	5	8	3	4	11	3	38	30	22	20	102	86
Marzo	26	17	3	7	8	5	4	4	43	30	27	19	113	82
Aprile	13	15	2	6	4	8	9	2	37	20	17	20	82	71
Maggio	23	19	5	10	7	7	11	»	28	24	10	16	84	76
Giugno	27	25	8	7	4	4	6	4	26	21	22	11	93	72
Luglio	41	38	12	15	4	8	14	6	33	24	9	19	113	110
Agosto	49	51	16	19	14	9	11	12	47	28	24	15	161	134
Settembr.	33	50	20	11	12	13	9	6	46	37	28	21	148	138
Ottobre	41	32	15	13	8	10	14	4	42	42	25	20	145	121
Novembr.	32	22	12	12	11	9	6	2	42	33	14	27	117	105
Dicembre	23	20	11	12	6	4	5	7	34	28	17	22	96	93
Totale	363	330	119	127	88	85	105	55	439	349	241	235	1375	1181

In questo quadro non sono compresi i proietti.

OSSERVAZIONI
SOPRA I DIVERSI QUADRI DE' MORTI.

Dal quadro XIII rilevasi, che il numero de' morti in Venafro, prendendosi la media annua, quasi agguaglia quella de' nati. Difatti contando i morti nello spazio di anni 63, come abbiám praticato pe' nati, troviamo la loro media annua di 148, 16, cioè 3, 70 per ogni cento persone. Ora essendo quella de' nati di 151, 10, cioè di 3, 77 per ogni cento individui, scorgesi tra l'uno e l'altra media una differenza così insignificante da potersi impunemente trascurare. Ond'è che potremmo quasi chiamare stazionaria la popolazione venafra. Però nelle novelle condizioni, in cui la Città è venuta, a cominciare dal 1860, ci è lecito riprometterci un continuo aumento di popolazione, come di fatti risulta dal censimento del 1871, che già ne presenta uno piuttosto notevole su quello del 1861.

Facciamo qualche considerazione sulla mortalità in Venafro secondo le diverse condizioni della popolazione.

1. Secondo la *condizione sociale*. La popolazione è distinta in due classi principali, una di contadini, che frequentano la campagna, l'altra di proprietari, artigiani ed industrianti, che dimorano continuamente in città. Ognuno che riflette essere Venafro città agricola, la quale ripete quasi tutte le sue ricchezze dall'agricoltura, seguendo il criterio comune e ragionevole quanto al numero rispettivo degl'individui di queste classi, giudicherà quello della prima, assai maggiore di quello della seconda. E pure il fatto dimostra essere la differenza, che v'è ben poca casa. Noi

lo abbiamo fatto osservare descrivendo il censimento del 1871, nè qui occorre tornarvi sopra.

Poco innanzi abbiamo stabilito la media della nostra popolazione tra quella del 1861 e quella del 1871 in 4080 abitanti; i quali ripartiti nelle due sopra menzionate classi, appartengono alla prima, cioè a quella de' contadini per 1670 persone adulte, alla seconda, cioè a quella che comprende proprietari, artigiani ed industrianti, per 1430. Nel qual computo, come si vede, non sono inclusi 983 fanciulli inferiori al dodicesimo anno, che nell'ultimo censimento furono segnati senza condizione alcuna. Se non che, dovendosi anch'essi assegnare proporzionatamente alle due classi stabilite, ne ricadono alla prima 528, alla seconda 453; di modo che tutta la popolazione rimane distinta così

Nella classe de' contadini	2198
In quella de' proprietari, artigiani ed industrianti	1882
Totale	4080

Stabilite così le due classi, facciamo le nostre osservazioni sul quadro XV.

Dal 1° giorno del 1809 sino all'ultimo del 1871, troviamo nella classe de' contadini 6611 morti, che divisi per 63, numero degli anni scorsi tra i due termini fissati, si ha la media annua di 105 morti; similmente nella seconda classe abbiamo 2556 morti che divisi pur essi per 63 danno un quoziente di 40, 36. Paragonando quindi le due medie si scorge che il numero de' morti della prima classe è più del doppio di quello della seconda, essendo la media della prima 4, 85 per 100, e quella dell'altra 2, 13.

Donde questo maggior numero di morti ne' contadini? Ci pare che le ragioni sieno queste. Usando essi di giorno alla campagna, sono esposti alle intemperie delle stagioni, come riducendosi a pernottare in Città, ne riscontrano tutti gli svantaggi. Le abitazioni in bassi terranei, insalubri, come altrove dicemmo; gli alimenti poco nutritivi; le vestimenta poco atte a difenderli dal caldo e dal freddo; la miseria che li opprime; il duro e prolungato lavoro, al quale sono obbligati; queste ed altre simili sono le cause che concorrono alla maggiore loro mortalità. De' nostri artigiani al contrario non si deve far giudizio come di quelli delle città manifatturiere, ove la vita si logora in mille modi. Qui lavorano in botteghe ed officine arieggiate e salubri, abitano case comode ed ariose, e si nutrono forse meglio de' più ricchi proprietari.

Considerando poco appresso la mortalità nelle diverse epoche della vita, vedremo come la classe agricola perde nell'età dell'infanzia un numero di fanciulli eguale al terzo di tutti i morti, mentre quella degli artigiani ne perde meno del quarto. Aggiungasi che tra i contadini sono compresi gli ortolani, che vivendo sempre in luoghi palustri, danno alla morte non piccolo contingente. Ed ecco le principali cause che fanno numerare nella classe de' contadini un numero di morti sproporzionatamente maggiore di quello che non si avera nell'altra classe.

2.º Considerazioni secondo le *epoche della vita*. I dotti nell'arte salutare dividon diversamente l'età umana, secondo i diversi modi di calcolare i periodi dello sviluppo organico; noi seguiremo la divisione

più semplice e comune con qualche piccola variazione per avere un più facile cammino alle nostre osservazioni. In cinque epoche quindi dividiamo la durata della vita.

1. *Infanzia* dalla nascita ad anni 5 compiuti
2. *Puerizia* da 5 anni ai 15 compiuti
3. *Pubertà* da 15 ai 25 compiuti
4. *Virilità* da 25 a 60 compiuti
5. *Vecchiezza* da 60 alla morte.

L'età della infanzia è suddivisa in due periodi, nell'uno si comprendono i *bambini lattanti*; nell'altro i *bambini spoppati* sino ai cinque anni compiuti.

Volgendo lo sguardo su i quadri XVI e XVII rilevasi che il numero dei morti nell'infanzia sta al numero totale de' morti ^{1.} 2, 479, e che i morti della prima età dell'infanzia sono a quelli della seconda come 3, 042: 1. Il maggior numero de' morti nella prima età dell'infanzia, prescindendo dalle cause comuni dipendenti dalla niuna o dalla pessima applicazione delle regole igieniche, che i dottori con tanto senno prescrivono a questa età per quanto sensibile altrettanto debole a resistere all'azione degli agenti esterni, trae origine da un fatto tutto proprio de' nostri luoghi. Le contadine o per mancanza di mezzi, o per avidità di maggior guadagno recandosi continuamente alla campagna, vi portano i loro bimbi lattanti, esponendoli, deboli come sono, a tutte le intemperie atmosferiche; piogge, venti, freddo, caldo, tutto soffrono quelle delicate creaturine, senza altro riparo che un sottile drappo disteso sopra la culla. E quel che è più, negli estremi calori di Luglio

e di Agosto, bruciate dal sole, bagnate di sudore, sfinite dalla fatica quelle sciagurate madri porgono ai loro bambini un latte riscaldato, che presto inacidisce e cagiona coliche e vomiti. E ad onta di tutto ciò la maggior parte di quei bambini soccombono più per la stranezza de' rimedii, che inesperte donnicciuole apprestano loro, che per la forza stessa del male. Di qui nasce che la perdita che fanno i contadini de' loro fanciulli lattanti ascende ad un terzo del numero totale de' morti della loro classe, mentre quella che fanno gli artigiani, industrianti e proprietari non tocca neppure il quarto.

L'epoca che presenta il minor numero de' morti è quella della pubertà, cioè quell'età che abbiamo compresa tra il 15.^o ed il 25^o anno compiuto.

3. Per ragione dello *stato civile, età, sesso*. Ne' diversi quadri de' morti poco innanzi riportati, può vedersi che i coniugati sono più longevi de' celibi, trovandosi segnati più ottagenarii e nonagenarii tra i coniugati ed i vedovi, che non tra i celibi: il solo centenario, che vi è, si ha nella categoria de' vedovi. La proporzione poi de' morti longevi tra i celibi e coniugati è la seguente: le donne come 1: 3, gli uomini come 1: 4.

Tra i vedovi troviamo una differenza numerica assai notevole nel sesso, chè tanto nel censimento del 1871, quanto ne' quadri de' morti vediamo le donne molto più numerose degli uomini. Il che non reca meraviglia, quanto si riflette che sebbene gli uomini per costituzione fisica pare dovessero vivere più a lungo, pure nel fatto essi si trovano esposti

e soggiacciono più di frequente alla morte e per le passioni politiche, e morali che maggiormente li travagliano, e per le pesanti fatiche che sostengono, e per i molteplici pericoli che affrontano. Alle quali ragioni aggiungesi la maggiore facilità che gli uomini hanno a contrarre nuovi matrimoni.

Nel sesso femminile si nota una longevità spiccata tra le vedove, quale non si riscontra tra le celibi e le coniugate, trovandosi le ottagenarie e nonagenarie in maggior numero tra le prime che non tra le seconde. Questo fatto avverasi principalmente nella classe de' contadini e degli artigiani. Ora quale può esserne la cagione? I mariti in dette classi, spesso per difetto di coltura e di educazione, il più delle volte per vizii cui si abbandonano, riguardano le mogli non come amorevoli compagne partecipi ai piaceri ed ai dolori della vita, ma come schiave de' loro capricci, e si comportano con esse con asprezza ed intolleranza. Per la qual cosa, le donne, use a tremar sempre, e vivere in continui affanni con mariti oppressori, costrette a privazioni e a fatiche eccessive, quando diventano vedove tornano padrone di loro stesse, e libere da quell'incubo, sotto il quale la loro anima si avvilita, ed il loro corpo si consumava. Noi abbiamo conosciuto, e conosciamo molte di queste donne, che cagionevoli e sparute nel matrimonio, divennero sane e robuste nella vedovanza.

4. Considerazioni sulla mortalità *in rapporto ai mesi*. Volgendo uno sguardo su' quadri XV. XVI e XVII. si scorge.

1. Che i mesi di maggiore mortalità son quelli di

Agosto, Settembre ed Ottobre; che dopo vengono Gennaio, Luglio e Novembre; che Maggio e Giugno ne presentano una minore.

2. Che Luglio ed Agosto danno alla morte un contingente maggiore di fanciulli, quindi Settembre ed Ottobre.

3. Che ai vecchi sono funesti Gennaio, Agosto, Settembre e Dicembre.

Finalmente che nell'inverno muoiono più uomini che donne, e nell'està avviene il contrario.

Passiamo ora alla questione se mai la popolazione di Venafro sia capace di aumento, ed ove sia, sino a quanto.

Se la potenza fisiologica di riproduzione potesse svolgersi liberamente e pienamente, gli uomini moltiplicherebbero fuor di misura, e terribili e spaventose lotte ne seguirebbero tra loro per contendersi un leggiero alimento. Di fatti mentre l'uomo tende a moltiplicarsi con progressione geometrica, i mezzi di sussistenza crescono solo con progressione aritmetica. Malthus autore di una dottrina che tanto scalpore ha menato tra gli economisti, atterrito a tali considerazioni, trovava un conforto nel gran numero degli ostacoli e *preventivi e repressivi* che si oppongono allo accrescimento indefinito della umana famiglia. Qui non è il caso ricordare tutto quello si è scritto sull'oggetto, perchè noi parliamo di un luogo speciale ristretto, qual'è Venafro. Vogliamo solo vedere se in questo punto dell'Italia meridionale la popolazione può crescere, e ben vivere nel tempo stesso; o in altri termini, se questo territorio è capace di accrescere le sue

produzioni e di somministrare ad una più numerosa popolazione tutti i mezzi di sussistenza: e sotto il vocabolo *sussistenza* intendiamo tuttociò che occorre al ben'essere sociale della popolazione stessa, dal semplice vitto ad un lusso moderato e necessario. Ce ne spicceremo in poche parole.

Abbiamo dimostrato nel capitolo primo di questa seconda parte essere stata la popolazione Venafrana ne' tempi antichi più numerosa dell'attuale. Diminui ne' tempi di mezzo, e da quell'epoca in poi si è mantenuta sempre stazionaria intorno ai 4000 abitanti. Certo vi sono dovute essere delle cause permanenti che hanno impedito l'accrescimento della popolazione; ma quali sono state esse mai? Noi le rassumiamo in una sola, in quella stessa cioè che ha cagionata la diminuzione de' prodotti agricoli, e quindi de' mezzi di sussistenza. Negli antichi tempi la nostra agricoltura era floridissima, e senza ripetere tutto quello che ne abbiamo detto nel capitolo primo, ci basta ricordare che Venafro dava a Roma norme in materie agricole. Ne' tempi di mezzo, venuto meno il sistema d'irrigazione con la distruzione dell'acquidotto, altrove descritto, negletta ogni industria agraria, e più della metà dell'agro Venafrano divenuto retaggio inalienabile, non è a meravigliare se le produzioni diminuironsi, e la popolazione ebbe a patire difetto del bisognevole alla vita. Nel capitolo seguente, parlando della proprietà fondiaria, vedremo quali sieno state le cause perchè la nostra agricoltura sia caduta dal prosperevole stato, in cui fu in antico; per ora ci contentiamo notare, che l'agro Venafrano, colpito dalla

sterilità, contrasse alcune di quelle condizioni che ingenerano la mal'aria, e fu di tanto in tanto sorpreso da malattie endemiche. Di qui l'incuria dell'agricoltura, l'abbandono del commercio, la meschinità delle industrie; cose tutte che cagionarono la diminuzione de' mezzi di sussistenza, e della popolazione. A questi ostacoli *repressivi* aggiungevasi quello *preventivo* del celibato di elezione, del quale abbiamo innanzi discorso.

Ed' ecco perchè la popolazione di Venafro è rimasta stazionaria pel corso di tanti secoli. Ma può ella aumentare? Noi siamo pel sì. Quando vediamo mercè il progresso de' tempi le condizioni interne della città già mutate, restituita al commercio un'enorme quantità di terreni, cresciuto il numero de' proprietari, agevolato il modo di migliorare le industrie agrarie mediante la libertà di associazione, aperta la via all'istruzione anche pe' proletarii, reso più facile lo scambio delle merci per le nuove strade costruite, noi abbiam motivo a sperare in un rapido e progressivo aumento de' mezzi di sussistenza e quindi della popolazione. E noi siamo lieti di essere in questo già testimoni di un felice principio, avendo trovato nel censimento del 1871 quattrocentotrentatre individui sopra quelli che diede il censimento del 1861. Ma di quanto potrà aumentare? Rispondiamo che tale aumento è in ragion diretta de' mezzi di sussistenza, i quali in Venafro dipendono più dall'industria agraria, che dalle altre. Sino a qual punto poi possono crescere i prodotti della nostra agricoltura il lettore lo argomenterà da ciò che dirassi nel Capitolo seguente.

CAP. IV.

PROPRIETA' FONDIARIA



Il territorio di Venafro addetto alla coltura, senza comprendervi il piano di Torcino, ha una estensione di circa Ettare 2435, alle quali si debbono aggiungere circa mille ettare del lembo settentrionale e meridionale della pianura, le quali sebbene in quel di Pozzilli, e di Sesto Campano, pure sono quasi interamente possedute e coltivate da' Venafrani. Tutta l'estensione quindi del paese coltivabile è d'un 3435 ettare, oltre ad un 650 di terreno montuoso pascolatorio, ed un 86 di querceti. Le terre coltivabili sono così distinte:

Seminative ettare.	2436
Vigneti	325
Uliveti	632
Orti e Canapine.	42

Totale ettare . 3435

Il valore totale di dette terre può con approssimazione fissarsi a lire 6, 431100, cioè:

Terre seminate alla ragione in media di lire 1381,25 per ogni ettara lire . . .	3, 364725
Vigneti prezzo medio alla ragione di lire 2550 per ettara, lire	828750
Uliveti idem a lire 3187,50 per ettara L.	2, 014500
Orti e Canapine a lire 5312,50 per ett. L.	223125

Totale lire . 6, 431100

Tale apprezzamento si è da noi fatto secondo l'uso e le regole cui seguono i nostri periti ne' contratti di compra - vendita, senza togliere il capitale corrispondente al contributo fondiario, e attenendoci alla media proporzionale del valore, tenutosi conto della qualità e della destinazione de' fondi (5).

Tutta questa estensione di terreno coltivabile sino al 1866, cioè sino all'epoca della conversione dell'asse ecclesiastico, era così ripartita: ettare 1860 appartenevano ai privati cittadini, e 1575 agli enti morali. L'agro era diviso in 3215 frazioni, delle quali 1790 erano de' primi, e 1525 de' secondi. Ond'è che quasi la metà dell'agro giaceva sotto il peso della inalienabilità (6).

Fatta la descrizione del territorio si può chiedere: il prodotto annuale corrisponde oggi al valore del medesimo? Rispondiamo recisamente di no! Ma si dirà: Quel territorio che presso gli antichi era tanto in rinomanza per la quantità e squisitezza de' suoi prodotti, particolarmente dell'olio e del frumento, ha forse perduta la sua primiera fertilità? Sì sono per avventura isterilite le vostre terre? *L'ager optimus* di Catone il Prisco, il *celeberrimus* di Cicerone è forse divenuto una landa e una steppa? No, e nella descrizione, che ne faremo, parlando dell'agricoltura venafrana si vedrà come questo territorio è tuttora fertile, ed acconcio ad ogni maniera di coltivazione. Se oggi non rende quanto una volta, la ragione non si trova in una sterilità sopraggiunta alla terra per rivolgimenti atmosferici e geologici, ma nel cattivo metodo di coltivazione. Sino a pochi anni fa il difetto

d'istruzione qui era generale, grande la scarszza dei capitali, universale la mancanza di acconci strumenti agricoli; non macchine, non buoni aratri, non sufficienza di animali; e spesso vedevasi un cavallo od un mulo attaccato a pessimi aratri; non regolare irrigazione, non uso d'ingrasso. Molta terra e poche braccia. E come mai con siffatti sconci si poteva ritrarre il prodotto d'una volta? Ma sul proposito diremo altrove.

Aggiungasi: essendo il territorio venafrano, com'è detto innanzi, soverchiamente sminuzzato, e giacendo irregolarmente confuse le frazioni appartenenti ai privati con quelle degli enti morali, un tale sminuzzamento e giacitura delle proprietà non poteva non formare un ostacolo insormontabile alla buona e regolare coltivazione, e per conseguenza a quella produzione, di cui le nostre terre sono naturalmente capaci (7),

Presso gli economisti si agita la quistione: se dia maggior prodotto netto la grande o la piccola coltura, e poichè non si può dare coltura senza suolo, la quistione si riduce a vedere quale proprietà sia più utile, la grande o la piccola. Sebbene sia estraneo al nostro intento, pure ricorderemo che non si vuole confondere la grande proprietà con la grande coltura, nè la proprietà piccola con la piccola coltura, potendosi la grande proprietà colla divisione destinare alla piccola coltura, come la proprietà piccola con l'associazione alla grande coltura. Non possiamo negare che la grande coltura e per l'impiego de' grossi capitali, e per la più facile applicazione delle mac-

chine agrarie rende un prodotto netto maggiore: ma d'altra parte non possiamo neppure disconoscere il maggior rischio, cui essa va soggetta, vuoi per gl'infortunii celesti e terrestri, vuoi per l'imperizia di chi soprintende al lavoro; il quale rischio, poste le medesime condizioni, è in ragion geometrica maggiore di quello che incontra il piccolo coltivatore. Ma per venire alla soluzione pratica del problema vediamo brevemente quale coltivazione sia più acconcia ed utile all'agro venafrano.

Per gli orti, per gli oliveti e per le vigne la piccola coltura riesce più profittevole, ed in Venafro si è sempre praticata, se non del tutto lodevolmente, almeno con perdonabili errori. Per i cereali la nostra pianura livellata quasi perfettamente, com'è, sarebbe stata molto acconcia alla grande coltivazione; ma le particolari condizioni, nelle quali il territorio si è trovato, non lo hanno permesso. Del resto più che un male ciò è stato un bene per la piccola Venafro, perchè allora pochi fortunati proprietari di tali fondi avrebbero pesati sul rimanente de' cittadini, e questi non sarebbero certamente stati, che tanti loro mercenarii. Ma se la grande coltura avrebbe prodotto degl'inconvenienti, neppure la piccola, che sinora si è seguita ha dato de' buoni risultati. La sola coltura opportuna qui sarebbe stata la media, quella cioè che non oltrepassa le 50 ettare. Ma come ciò potevasi attuare in un luogo dove la proprietà fondiaria trovavasi divisa in 3315 parti sopra 3435 ettare di terreno coltivabile? Si sarebbe potuto ottenere con un consorzio tra i proprietari, ma questo era difficile e pericoloso

in tempi d'un dispotismo, in cui lo spirito di associazione, anzicchè protetto e tollerato, era mal visto e combattuto. Ed ove pure per parte del governo vi fosse stata tolleranza, per le particolari condizioni della nostra città, l'associazione, se non impossibile, riusciva difficilissima. Gli enti morali al certo, per lo speciali leggi che avevano, poco semplici nel modo di affittare i terreni, e poco favorevoli ai coltivatori per la breve durata degli affitti, non sarebbero potuto entrare in tali consorzii, nè quelli che fruivano de' beni di tali enti avrebbero anticipate spese, o fatto il minimo sacrificio pel miglioramento di fondi non proprii. Esclusi dal consorzio gli enti morali, che pure avevano i loro poderi situati promiscuamente in mezzo a quelli de' privati, il consorzio già si rendeva impossibile; perchè vi facevano ostacolo l'ignoranza de' contadini, de' giornalieri ed anche de' piccoli proprietari; la diffidenza tra le diverse classi de' cittadini e lo spirito d'orgoglio de' ricchi proprietari, i quali riguardano i piccioli possidenti e i contadini come gente da tenersi sempre dipendente ed avvilita. Così non potendosi applicare neppure la media coltura, necessariamente l'industria agraria tra noi non che restar priva di molti vantaggi, doveva riportarne danni e progressivo deterioramento.

Aggiungiamo: La terra lasciata a se stessa per fertile che si voglia, non dà che pochi frutti selvaggi ed amari, e ad essere strumento di ricca produzione ha duopo del concorso di altre due forze, del capitale e del lavoro. Quando il padrone non può anticipare capitali, nè lavorare con le proprie braccia,

deve affidare la coltura del suo podere ad altri che siano in grado di adoperare gli anzidetti strumenti di produzione; deve cioè darlo in fitto ritraendone un'estaglio proporzionato alla qualità ed alla estensione del medesimo. Or nella condizione del detto padrone trovasi sicuramente l'ente morale. Non potendo coltivare da sè le sue proprietà fondiarie, deve ricorrere al contratto d'affitto, nel quale trovasi stretto da vincoli legislativi tanto nella forma, quando nella durata; non potendo farlo senza pubbliche subastazioni, nè per una durata maggiore di tre o quattro anni. Onde il conduttore non che nutrire pel fondo affezione veruna, lo coltiva solo per ritrarne il maggior frutto possibile con minima spesa: nè è poco se vi spende il puro necessario. Egli non vi fa nessuno di quei miglioramenti, di cui il terreno è capace o abbisogna: non piantagioni, non fossi per lo scolo delle acque, non chiusure, non concimazione, non ingrassi. Come mai potrebbe venire ad alcuno la voglia di spendere e consumare il suo danaro, di versare i suoi sudori sopra un podere che dopo un triennio o quadriennio in conseguenza di nuove subastazioni probabilmente dovrà o ritenerlo con aumento d'estaglio, o abbandonare del tutto, ripetendo tra sè e sè le Virgiliane lamentazioni: *Sic vos non vobis: sic vos non vobis ecc?* E la breve durata d'affitto riesce dannosa anche alle proprietà de' privati poichè dovendosi questi uniformare alle leggi dell'avvicendamento de' poderi vicini, sono costretti in ciò seguire le norme degli enti morali.

Ed ecco come sino all'epoca presente la nostra agricoltura ha dovuto mantenersi in cattivo stato, nè le

nostre terre hanno dato quel prodotto che promettono e davano di fatti al tempo della dominazione romana. Oggi però rimossi in gran parte gli ostacoli pel progresso de' tempi, essa può benissimo mettersi nella via di un prospero avvenire e a ripigliare la fioridezza antica. E se tuttora ristagna, ne dobbiamo attribuire la causa all' indolenza della presente generazione educata sotto la pressione del passato regime. Ma per coloro che verranno sarà ben altra cosa. Promosso una volta lo spirito di associazione che oggi manca, generalizzata l'istruzione, che è ancora molto ristretta; distrutti i pregiudizii che ancora regnano nella mente e nel cuore de' nostri cittadini; quali avanzamenti non potranno avere le industrie agrarie sopra un territorio fertile, come il nostro? Se si faranno cospirare insieme le tre forze di produzione, Terra, Capitale e Lavoro intelligente, mercè l'introduzione di macchine agrarie, che oggi non vi sono; mercè la formazione di canali d'irrigazione, cui la nostra pianura e per l'abbondanza delle acque e pel dolce declivio del suolo è tutt'acconcia, la nostra agricoltura verrà a tale forza di produzioni da non aver nulla da invidiare non diciamo alla Lombardia, al Genovesato ed alla Toscana, ma forse neppure al Belgio, alla Francia, all'Inghilterra ed alla Germania. Allora senza dubbio, e noi questo tempo ce lo auguriamo non lontano, l'agiatazza regnerà nella nostra piccola contrada, e Venafro com'era per Roma negli antichi tempi, così sarà in avvenire per i luoghi vicini, modello di pratiche agrarie.

SEZIONE SECONDA
PRODUZIONIARTIC. I.
AGRICOLTURACAP. I.
SAGGIO STORICO
DELL'AGRICOLTURA VENAFRANA

Seguendo il sentimento di Pietro Gravina (*a*) e del Garrucci (*b*) non' ci pare inutile ripetere quel che ab-
biam dimostrato altrove (*c*) che Venafro cioè fu sede
degli antichissimi Osci.

Erano gli Osci abitatori de' monti e pare non ab-
biano avuto alcuna pratica di agricoltura. Questo fatto
che riguardava tutte le contrade abitate da gente
Osca in generale, doveva specialmente verificarsi in
questa nostra valle, perchè i monti che la circonda-
no erano allora rivestiti di folte foreste. Incomincian-
do dalle montagne di *Sesto Campano* sino a *Prece
rossa*, la quercia contrastava il luogo al faggio, ed
il faggio alla quercia; quella che oggi chiamasi S.^a
Croce era rivestita di elci, e le altre tutte di querce,
e la pianura aveva un suolo umido e molle, come
osservammo nella prima parte, discorrendo della po-
sizione gcologica. Quei popoli adunque dovevan vive-

a) Grav. epist. ad ant. Venafr.

b) Venafro illustrata,

c) Parte II. Sez. I. Cap. I.

re de' frutti delle foreste e di cacciagione, e poco o nulla di quelli della terra coltivata. Ma se non possiamo dire nulla di certo sullo stato dell'agricoltura di queste contrade al tempo che le abitavano quegli antichissimi montanari, ben lo possiamo al tempo che gli Etruschi, invasa la Campania, ebbero recato in essa i benefici frutti della loro vetusta civiltà.

Gli Etruschi occuparono la Campania assai prima del tempo assegnato comunemente alla fondazione di Roma, e il loro dominio lungi dall'esser di peso ai popoli conquistati, divenne per essi, e qui ed altrove assai benefico (a), perchè introducendo costumi più miti gli Etruschi si studiavano di attenuare il ramarico che la conquista suol cagionare. E come avevano fatto nell'Umbria quando, occupatala con le armi, intesero a migliorarne le condizioni, e prosciugando paludi, e formando le celebri *Fosse Filistine* e scavando canali alle foci del Po attraverso le paludi d'Adria con grande vantaggio dell'agricoltura; così ci è lecito congetturare avessero operato nella Campania e quindi nell'agro di Venafro, che fu una delle dodici loro città principali, come altrove abbiám dimostrato (b). Forse non ci apponiamo male a pensare che il famoso acquidotto venafrano sia stato costruito durante la civiltà Etrusco-Campana per vantaggiarne l'agricoltura, e che Augusto ne abbia solo curata la ristorazione e regolata la distribuzione delle acque. Diremo dippiù che forse anche l'anfiteatro sia stata

a) Micali, l'Italia avanti il dom. de' Rom.

b) Parte 2.^a Sez. I. Cap. I.

opera di quei tempi, sapendoci che i Campani dettero a Roma l' esempio detestabile di quegli spettacoli inumani e feroci.

Così l'agricoltura in Venafro di molto dovè progredire mercè le pratiche che i novelli dominatori vi recarono. E già i Romani assai prima di Catone il Prisco l'avevano trovata in così florido stato, che i più ricchi tra loro erano lieti di acquistarsi poderi e trasformarli in ridenti ville, e noi abbiamo innanzi provato con l'autorità del medesimo Catone come Venafro in materia economica agraria dettasse norme e leggi (a). Le coltivazioni per le quali quest'agro andava a preferenza rinomato, erano quelle de' cereali (b), del vino che Galeno reputava di grato sapore e di facile digestione, e dell'olio che i Romani preferivano ad ogni altro della penisola. Nell'annotazione quarta di questa seconda parte riportiamo le testimonianze di molti autori che lodarono il nostro olio, e non ci stancheremo mai di ripetere i versi di Orazio (c) bellamente tradotti dal Gargallo:

Quello m'è sopra ogn'altro angol diletto,
Ove l'uliva gareggiar col verde
Venafro ardisce, e al paragon d'Imetto
Il mel non perde(d).

a) Parte 2.^a Sez. I. Cap. I.

b) Cat. de re rustica.

c) Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.

Orazio, ode 6 lib: 2^o

d) Id. Napoli 1836.

Nè quelle di Plinio(a) il quale dice: "L'Italia tiene anche per questo prodotto, per l'olio, il primato sopra tutto l'orbe, maggiormente nell'agro Venafrano, e in quella contrada che produce l'olio liciniano, dal quale specialmente ha tratto tanta rinomanza l'uliva liciniana. D'onde si rileva che l'olio di Venafro godeva il primo posto non che in Italia, ma altresì nell'Orbe intero,,.

Antichissima dovette essere in Venafro la coltivazione degli ulivi; che altrimenti Catone il Prisco non avrebbe consigliato i Romani a prendere di là le norme per la vendita delle ulive pendenti: *oleam pendentem hac lege venire oportet: olea pendens in fundo Venafrō venibit* (b). Che se leggesi in Plinio (c) che ai tempi di Tarquinio Prisco non conoscevasi l'ulivo in Italia, questo dev'essere un errore de' copisti che avranno scambiato l'Italia con qualche altro paese d'Europa. Se così non fosse, l'autore si troverebbe in contraddizione con se stesso. Difatti, in altro luogo(d) reca una tradizione che dice come un certo Elico, oriundo dall'Elvezia, fosse venuto in Roma ai tempi de' Re per appararvi l'arte fabbrile, e che tornando in patria recasse seco delle uve e fichi secchi, e dei

a) Principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, eiusque parte quae Licinium fudit oleum, unde et Licinia gloria precipuae olivae — Pl. lib. 15, Cap. 2. de oleo,

b) Cat. lib. 1. Cap. 145.

c) Plin. lib. XV. Cap. 2.

d) Plin. lib. 12. Cap. 1: *Produnt Alpibus coercitas, et tum inexuperabili munimento Gallias, hanc primum habuisse causam superfundendi se Italiae, quod Elico ex Helvetiis civis fabrillem ab arte Romae commoratus ficum siccam et uvam, oleive ac vini praemissa remeans secum tulisset.*

saggi di vino e di olio. Onde seguì che allettati i Galli dalla feracità delle terre d'Italia, si animarono a farne la conquista; ed è fuor di dubbio che la prima loro invasione avvenisse a tempo de' Re.

Molti secoli durò la floridezza dell'agricoltura venafraua, ma nel secolo quinto dell'era Cristiana per la rovinosa incursione de' Vandali di Genserico grandemente decadde; chè quei barbari non contenti di distruggere case e monumenti, fecero grandi guasti nella campagna, recidendo alberi ed incendiando quanto loro si parava dinanzi. Risale a quel tempo la distruzione del foro, delle terme, dell'anfiteatro e di altri monumenti, come per Venafro, così per molte altre città della Campania. Il solo acquedotto rimase salvo; ma fu una fortuna di cui non godette a lungo la nostra agricoltura; perocchè insieme con qualche altra cosa campata da' Vandali, esso fu distrutto nel IX secolo da' Saraceni quasi interamente, e sino alla sorgente del Volturno. Pel qual fatto l'agricoltura ricevette un colpo tanto terribile che non à potuto finora molto rilevarsi; tanto più che gravi ostacoli lo hanno impedito.

La pietà del medio Evo aveva arricchite grandemente le Chiese ed i benefici Ecclesiastici; erano sorti de' pingui Monasteri e Congregazioni laicali, e la mano - morta aveva, assorbita più della metà di questo agro. In questo stato di cose la nostra agricoltura anzicchè risorgere doveva volgere a continuo decadimento. Si aggiunge che nel 1656 una fiera pestilenza menò larga strage in questa città, e a mille solamente de' suoi abitatori risparmiò la vita. Pel qual disastro non poche terre rimasero abband-

nate ed incolte, che coll'andar de' tempi i più avveduti cittadini si appropriarono o comprarono a vilissimo prezzo. Le contrade denominate *S. Cataldo*, *S.^a Maria vecchia* sino a *Pietrabianca*, la *Spinosa*, *Iacara*, le così dette *terre bianche* costeggianti la strada vecchia, e per la scarsezza de' coltivatori, e pel tufo calcareo che vi dominava, e per la sabbia che vi aveva sparso il Volturno coi diversi suoi straripamenti non ebbero più pregio, e rimasero sterili del tutto ed abbandonate. Quelle terre, che oggi vanno stimate le più fertili, e che si estendono dalla contrada *Schito* sino alla così detta *quercia dell'impiccato*, divennero una grande foresta di querce.

Per tal modo il secolo XVIII trovò l'agro venafrano per due terzi in proprietà degli Enti morali, e l'agricoltura quasi totalmente negletta. Abbiám detto innanzi che la proprietà degli Enti morali Ecclesiastici e laicali comprendeva quasi la metà di questo territorio, perchè in tale condizione trovavasi nel 1860; ma nel Medio Evo oh quanto era più estesa! Dopo il 1700 molti enti furono aboliti, com'a dire la Comenda di Malta, il Monastero de' PP. Celestini; e nel 1799 molte proprietà delle Congregazioni laicali furono alienate. Diciamo pure che una buona quantità di beni appartenenti a' benefici semplici di dritto patronato privato, prima del 1860 erano stati divisi tra i compadroni, ed i benefici eran rimasti sciolti.

Ciò non ostante, sin dal principio del sudetto secolo cominciò a risvegliarsi ne' Venafrani l'amore per l'agricoltura, e si piantarono vigne nelle contrade di *S. Reparata*, di *Casa nova*, di *Sterpara*, di *Tinaccio*,

di *Villanova*, e della *Via del piano*. Ma l'uva di cotali luoghi non dava che un vino leggero, debole e difficile a conservarsi. Si dissodarono allora quelle terre che di là dalla contrada Schito portano tuttora il nome di *Selva*, di *Capo la selva*, e di *Quercia*, e si coltivarono a cereali con molto profitto. Al contrario restarono sempre incolte le così dette terre bianche, che costeggiano il Volturmo, e le altre chè hanno un fondo di tufo calcareo (Vedi il Catasto del 1713)

Verso la metà del secolo XVIII i frati de' Monasteri, che quì allora esistevano, di S. Francesco, di S. Agostino e del Carmine, e che avevano speciosi poderi di *terre bianche* e di *tufo calcareo*, vedendo cotali terreni poco acconci alle varie seminagioni, con ottimo consiglio divisarono piantarvi ulivi ed arbusti. Gli ulivi ben presto prosperarono, e le viti produssero uve che diedero un vino più generoso e fragrante di quello che ottenevasi dalle vigne delle sopra descritte contrade. I proprietari sull'esempio dei Monaci piantarono pur essi delle viti nelle loro terre ove giaceva il tufo calcareo, distruggendo a poco a poco le vigne che possedevano nelle contrade che risentono di troppa umidezza. Da quell'epoca vi è stata sempre gara di piantagioni, e ben presto tutti quei luoghi, che prima eran negletti, si rivestirono di alberi fruttiferi, e le contrade di *S. Cataldo*, delle *Camerelle*, del *Fondone*, di *Pietra bianca*, della *Trinità*, di *Pirocicchella*, ecc. si resero leggiadre per uliveti, per arbusti, e per piante fruttifere d'ogni ragione. (Vedi il Catasto del 1775).

Ma ad onta di sì nobile gara, e delle prove fatte

da qualche cittadino per introdurre nuove cognizioni d'agronomia, dobbiam confessare che l'agricoltura venafra è ancora molto lungi da quel grado di perfezione, a cui era giunta ne' primi secoli di Roma. Si è rilevata, è vero, e continua a rilevarsi tuttavia dalla decadenza nella quale era venuta nel Medio Evo, ma il progresso è assai lento, e farebbe credere che esso sia stazionario. In un apposito capitolo parleremo degli ostacoli a un più rapido svolgimento della nostra agricoltura.

CAP. II.

CLASSIFICAZIONE DEI TERRENI VENAFRANI

Abbiamo in altro luogo (*a*) considerata la pianura di Venafro come divisa in due grandi parti, l'una al nord-nord-est, l'altra al sud-sud-ovest, ed esaminatele geologicamente, abbiám trovato nella prima un sotto suolo a base tufacea calcarea assai profondo, nell'altra un terreno di trasporto, cagionato dallo sconquassamento del lago di Rocchetta, che inondando questa Valle, la riempiva caoticamente di detriti che l'onda seco trascinava; e facemmo pure osservare che la valle fu colmata sino al livello di alquanti metri sotto la superficie attuale, e che questi pochi metri sono stati ricolmi in tempi assai recenti, rispetto al computo geologico: nella prima parte colla continua-

a) Parte 1. Cap. 2.

ta formazione lacustre, nell'altra con la stratificata ed avvicendata deposizione di argilla, di sabbia, di ciottolini e di limo fattavi per le inondazioni de' fiumi S. Bartolomeo e Vólturno. Ond'è che in quest'ultima parte inutilmente si cercherebbe quel sotto suolo duro che si trova nell'altra.

Nella classificazione de' terreni noi non terremo conto delle qualità fisiche o chimiche, che in essi possono rinvenirsi, bensì della loro costituzione mineralogica, come cosa più fissa e stabile, e che si rapporta più strettamente con la geologia, la quale in questa pianura rappresenta una produzione spiccata dell'epoca quaternarea.

Le sostanze principali che costituiscono il terreno agrario sono *l'argilla*, la *sabbia* ed il *calcare*, oltre all' *umo* o *terriccio* che lo fertilizza; perciò la sostanza che domina darà il nome principale al terreno. Faremo dunque dell'agro Venafrano sette classi, e di ciascuna descriveremo le qualità che concorrono a renderla ferace. Però tale classificazione non si vuol prendere in senso assoluto e rigoroso, come se le qualità d'una classe fossero esclusivamente di questa, e non potessero trovarsi in altra. In ogni classe vi possono essere, e vi sono realmente, de' tratti di terreno, i quali per i loro caratteri dovrebbero appartenere ad altra classe.

La *prima classe* è formata da tutte quelle terre che giacciono a dritta ed a sinistra del fiume S. Bartolomeo, da *Tinaccio*, *Masseria d'Integlia*, *Cornone*, *Schito*, *Isola*, la *selva* sino alle *Mazzarelle*. Il terreno è argilloso-sabbioso-calcareo, e ricco eminentemente

di terriccio pel limo che vi si depone per lo straripamento del fiume; la sua profondità può fissarsi a più d'un metro ed anche a due. Il sottosuolo è argillaceo matroso con strati di piccioli ciottoli e ghiaie. A questa classe possono ascriversi tutt' i terreni che vanno sotto la denominazione di *Preziosa*, di *S. Maria in Sala* e della *Carrera del Rio*

Le terre comprese in questa classe sono fertilissime piene di *umo*, nè han bisogno d'altro che di una profonda lavorazione. I nostri agricoltori si contentano di ararle superficialmente, ed anche se volessero fare altrimenti, nol potrebbero con quel loro aratro che ricorda la forma primitiva. Essi dicono che il terreno di questa classe è ottimo superficialmente, ma che dopo il sottile strato, che da loro si coltiva, si trova *terra amara*, la quale, recata alla superficie, non produce. Ma sono in grave errore; imperocchè il terreno in discorso è tutto d'una stessa qualità, come abbiam poc'anzi ricordato, sino allo spessore di più d'un metro, e del medesimo solamente un piccolo strato superiore da secoli è sottoposto a coltura. Quindi se qualche volta si è spinto in giù l'aratro, e si è rivoltato e portato alla superficie il sottostrato, che forse non ha goduto mai i benefici dell'aria, non è a meravigliare se esso non ha dato segno di feracità con quella prestezza che l'avidità e l'impazienza dell'ignorante contadino avrebbe voluto. Il terreno per essere produttivo domanda che l'aria vi si decomponga, e vi somministri gli elementi essenziali alla vegetazione delle piante, quali sono il *carbonio*, l'*ossigeno*, l'*azoto*. Ond' è che l'unica cosa necessaria alla coltivazione del-

le terre di questa classe, si è di rivoltarle, e rivoltarle profondamente per dare all'aria il potere d'introdursi nel terreno e decomporvi, all'acqua di penetrarvi e spargervisi egualmente, alle radici di distendersi per ogni parte.

La seconda classe comprende le terre che fiancheggiano la strada nazionale di Napoli dal *Ponte nuovo* al *Monumento*, e che si estendono verso nord-est dalla *Via del piano* sino alla *Capanna*, e dal *Portone de' Monaci* sino alla *Granarola*, alla *Tedesca* ed alla *Giuditta*. Il terreno è argillaceo calcareo sabbioso con minore quantità di terriccio che non è nei terreni della prima classe. Il sottosuolo è un'argilla con ossido di ferro, che pel color rosso che ha, si avvicina al perossido, contenente molto ossigeno, a differenza del sottosuolo della prima classe, che contiene l'ossido di ferro di color nero con poca quantità di ossigeno. La coltivazione richiesta delle terre di questa classe non differisce da quella della prima, nè abbiamo a fare altra raccomandazione agli agricoltori che di lavorare più profondamente il terreno e di ben rivoltarlo.

La terza classe comprende i terreni delle contrade di *S. Cataldo*, di *Scolmabotte*, delle *Camerelle*, di *S. Maria vecchia*, di *Iacara* e della *Spinosa* sino alla contrada *Tiso*. La natura di queste terre è calcarea argillosa tufacea con poco terriccio, il cui spessore è ordinariamente da' 15 ai 25 centimetri; subito dopo trovasi il tufo calcareo, ora stratificato, ora a massa compatta, che ne forma il sottosuolo nella profondità di parecchi metri. Non è raro il caso che dopo

uno strato superficiale di tufo dello spessore dai 15 ai 30 centimetri, trovisi un suolo argilloso di eguale spessore, e quindi ricomparisce il tufo sino alla profondità di più metri. Questo terreno può migliorarsi col renderlo più profondo; e ciò si ottiene togliendo il primo strato di tufo. Veramente questo tentativo si è fatto in qualche sito, ma siccome si è veduto che tolto questo strato e ridottane una parte in frantumi sabbiosi, il terreno non à dato alcun frutto per qualche anno, i proprietari hanno giudicato nociva tale operazione, nè più lo permettono nei loro poderi. Eppure questo loro giudizio è erroneo. Difatti, come abbiamo testè osservato, dopo quel piccolo strato di tufo ritrovasi un deposito di argilla, la quale per non avere avuto chi sa da quanti secoli, la benefica azione dell'aria, doveva necessariamente essere sterile, ma tolto l'ostacolo di quello strato di tufo, portato alla superficie e mescolato colla terra coltivata, che era sopra quello strato di tufo, e co' frantumi di questo, acquista tutte le condizioni d'un terreno, che si rende produttivo dopo qualche anno sotto l'azione dell'aria e del calore. Ed in tal modo e coll'aggiunzione d'un pò d'ingrasso, o con un soverscio di vegetabili, in breve tempo quel campo, che sembrava sterile e poco coltivabile, può divenire produttivo a segno da soddisfare abbondantemente i desiderii del coltivatore.

La quarta classe comprende la contrada delle *terre bianche* che giacciono a dritta ed a sinistra della così detta *strada vecchia*, cioè da *Triverno* a *Pontereale*, e che attraversando la strada Nazionale nel luogo

detto *l'Antica*, si distendono sino al *Rintuorto*. Queste terre possono distinguersi in due sezioni: la prima a destra della strada vecchia, per chi va verso Napoli, comprende una quantità di terreni di natura sabbiosa - argillacea - calcarea con poco terriccio e sottosuolo stratificato di argilla sabbiosa, di ciottoli e di ghiaia; l'altra a sinistra contiene terre sabbiose-ghiaiose - argillifere con piccolissima parte di terriccio, e sottosuolo di ghiaia, di argilla e di sabbia caoticamente disposte. In questa seconda sezione alla profondità di un 70 centimetri trovasi uno strato profondo di sabbia e di sabbione del tutto sterile, segno che una volta fu letto del Volturno; e tanto questa sabbia, quanto quella depositata superficialmente alle sponde di questo fiume, sono un misto di granellini calcarei e silicei con laminette di mica di una lucentezza semimetallica, parte d'un bianco d'argento, parte d'un giallo di oro. La prima sabbia mista ad argilla, e trasportata dalle acque del fiume lungi dalle sue sponde, forma quel terreno sabbioso, argillacco che abbiamo poc'anzi descritto; la seconda depositata non lungi dalla riva, viene lavata dall'acqua corrente, e resta pura sabbia calcareo-siliceo-micosa, della quale fanno buon uso i muratori nel dare lo smalto alle mura. I terreni di questa classe han bisogno di abbondante e continuo ingrasso. I Venafрани li lavorano con la vanga, e ne traggono alquanto profitto, ma non curano di usarvi il soverscio, che sarebbe sommamente utile a fertilizzarli.

La quinta classe comprende i terreni che si estendono da *Pozzilli* alle *Camerelle*, e dallo *Stingone* alla

Fontana dell'Olno. Il terreno è argilloso-siliceo - calcareo con poco terriccio; il sottosuolo è formato da un deposito di argilla schistosa, simile alla pozzolana, con molto perossido di ferro, originata dalla decomposizione de' massi schistosi, de' quali sono formati lo Stingone e gli altri monti di Pozzilli. Il deposito di tale argilla ha lo spessore di oltre a tre metri. Questo terreno essendo pieno di ciottoli selciosi ritiene facilmente l'umidità, e perchè sia produttivo è d'uopo d'ingrassarlo abbondantemente.

La sesta classe è in contrada *Ceppagna*, e si estende dal Villaggio di tal nome sino alla *Fontanella*, dai *Campaglioni* sino alla *Starza del Purgatorio*, e dal *Ceraso*, sino alla *Fontana franca*. Questi terreni hanno quasi tre metri di profondità, siccome osservasi dalle erosioni de' varii torrenti che li attraversano, e sono di natura ghiaiosa - calcarea - argillosa; ma essendovi poco terriccio abbisognano di continuo ingrasso.

La settima classe comprende i terreni acquitrinosi delle contrade *Fontana Faiduna*, *Schitillo*, *Formina*, *S. Marellino* e *Tiso*, i quali non trovansi riuniti in un sol luogo, ma dispersi nelle varie classi, e partecipano delle qualità de' terreni tra i quali giacciono. Così i terreni che sono sotto la denominazione di *Fontana Faiduna* appartengono alla prima classe, quelli in contrada *Schitillo* alla seconda, quelli in contrada *Tiso* alla terza, e via dicendo. L'acqua che sorge in siffatti luoghi non è perenne, ma temporanea, e compare non ne' siti bassi, o ne' fossi che circondano i poderi, ma nelle prominente, nell'orlo de' fossi e

nei solchi stessi; essa proviene dalla liquefazione delle nevi de' circostanti monti, e sgorga per giuochi d'innumerabili sottilissimi sifoni. Questo fenomeno lo abbiamo descritto e spiegato nella *prima parte, Cap. 3. posizione idrologica*, nè giova qui tornarvi sopra. Quest'acqua non si mostra tutti gli anni, ma quando lo fa, i prati, i cereali, ed ogni altro seminato a poco a poco ingialliscono, e danno scarso prodotto. I fossi che circondano i poderi non sono sufficienti a liberare questi terreni da tale inconveniente, e solamente ci si potrebbe riuscire co' lavori di *fognatura* fatti secondo le regole che trovansi descritte e raccomandate ne' buoni libri di agronomia.

CAP. III.

STRUMENTI ED ANIMALI ADDETTI ALL'AGRICOLTURA

L'introduzione delle macchine agrarie con l'applicazione della forza del vapore, non che difficile, ci pare quasi impossibile in questo agro; chè le condizioni economiche e minerali di esso presentano ostacoli quasi insormontabili. La divisione della proprietà e la scarsità de' capitali non permettono quella grande coltura, che non conoscendo mediocrità di produzione, è seguita o da pieno successo, o da irreparabile fallimento, ma noi anzichè dolercene, siamo lieti di una tale condizione. Le qualità mineralogiche del suolo neppure il consentono, dappoichè in generale essendo piano il terreno, e il sottosuolo argillaceo, ne segue che le nostre terre se non sono acquitrino-

se a segno da richiedere la *fognatura*, non dimeno nelle prolungate e dirotte piogge ritengono molt'acqua la quale ristagna per qualche tempo raccolta ne' solchi. Gli agricoltori ad impedire i danni che ne potrebbero provenire sogliono con avvedutezza tramezzare il podere con grandi solchi chiamati da loro *sciacquatoi*, i quali comunicano co' fossi più grandi che lo circondano, e con quelli più piccoli e secondari che lo intersecano. Quindi è che un' aratro, cui si applicasse la forza del vapore, non potrebbe però correre un lungo tratto, ma dovrebbe arrestarsi in ogni momento per l'incontro di tali fossi, con perdita di tempo e sciupo di combustibile. Oltre di che, il dispendio che si dovrebbe sostenere per la compra e il mantenimento della macchina e per le difficoltà delle riparazioni che potrebbero occorrervi, non sarebbe compensato dall'utile della medesima.

Per tali considerazioni l'agricoltura Venafrana non deve ambire ad altri arnesi che a quelli che si mettono in moto con la forza muscolare dell'uomo e degli animali, perfezionati però con le regole della meccanica applicata all'agricoltura. Ma disgraziatamente per questa parte si sta molto indietro! Vero è che la zappa, lo zappone, la vanga e gli altri secondarii strumenti agrarii poco o nulla lasciano a desiderare, ma il nostro aratro è qual'era ai tempi primitivi, e l'erpice è ancora di legno; non si fa uso di seminatori, nè di mietitrici o di falciatrici, nè di trebbiatrici, nè di aratri risolcatori, ne di rulli ec: Si semina a mano con molta perdita di semente, si miete con la piccola falce, si trebbia con gli animali e col

correggiato, e la maniera di fare il vino e l'olio ha pur essa i suoi molti inconvenienti.

L' aratro è formato di due pezzi di legno, la *stiva* o *stegola* e la *bure*. La *stiva*, detta dai nostri bifolchi *manocchia*, è di un sol pezzo ripiegato ad angolo ottuso; il lato più lungo è propriamente la *stiva* che il bifolco regge con la mano, il più corto striscia sul solco, facendo nel tempo stesso da *dentale* e da *muraaglia*, e nell' estremità è appuntato in modo da potervisi adattare il *vomere*. La *bure* è un pezzo di legno lungo alla cui estremità si liga il *gioco* in guisa da formare con essa una croce. La *bure* si conficca in un incavo fatto nella *stiva* al punto dove questa si ripiega ad angolo, e divide quest' angolo in due minori, ottuso quello di sopra formato con la *stegola*, acuto quello di sotto formato col *vomere*. A circa 55 centimetri dalla punta del *vomere* sono conficcati due stecconi rotondi di legno, lunghi circa 32 centimetri e doppii meno d'un polso d'uomo, che formano due ali allargate nelle estremità opposte a quelle confitte. Non avendo questo aratro nè *rovesciatori*, nè orecchio, nè coltro, che tagli la terra verticalmente, siffatti ali sono destinate a sgombrare il solco, disponendo di qua e di là le zolle. Il *vomere* è lungo un 30 centimetri, ed è di ferro battuto con la punta d'acciaio. In molti aratri la *bure* è fatta di due *stanghe* per ligarvi un cavallo, od un mulo.

Con questo unico aratro i nostri coltivatori lavorano la terra sia essa in pendio sia in piano, sia forte ed argillosa, sia leggiera e sabbiosa; con questo la rompono, con questo vi fanno le intraversature,

con questo formano i solchi, o com'essi dicono *incigliano*, con questo ricalzano, o com'essi dicono *risolcano* i seminati.

Con un aratro di tal fatta con quanta imperfezione non si debbono eseguire i lavori nella coltivazione delle diverse derrate? Come si possono profondamente rivoltare i terreni, particolarmente quando in vece d' un paio di bovi vi si attacca un cavallo, oppure un mulo? I contadini dicono che la nostra terra non si può *sforzare*, nè si deve lavorare profondamente, perchè così facendosi, poco produce. Abbiamo combattuto in altro luogo questo pregiudizio, ma per spendervi ancora una parola, domandiamo loro: perchè tanto vi lodate della vanga? perchè ripetete spesso il proverbio che questo strumento ha la punta di oro? Non è forse perchè con esso smovete la terra ad una profondità, alla quale non giunge il vostro aratro? Ecco dunque che la vostra opinione non ha altro fondamento che l'ignoranza e la caparbità di non mutare i sistemi lasciati dagli avi vostri.

Ogni aratro perchè sia, se non perfetto, almeno buono, dev'esser tale che possa fare i lavori della vanga; se no, è arnese che poco vale. E già il Sig. Guarini Giuseppe ne ha acquistato uno di ferro a due ruote, sistema Stovard, che si è sperimentato molto acconcio alla lavorazione delle terre di *Schito* che sono argillose, sabbiose, calcaree. Procurata d'imitarlo, o coltivatori, se non volete che le vostre speranze restino deluse, nè che le vostre fatiche manchino della condegna ricompensa. Con un buon aratro, principalmente con un buon aratro, voi caverete dalle

vostre terre ubertose ricolte. L'aratro acquistato dal Sig. Guarini è adattatissimo a quasi tutte le nostre terre, e solamente nelle sabbionicce e nelle terre in quel di Ceppagna può adoperarsi un'aratro più leggero. Ma a prescindere dagli altri vantaggi, un buon aratro mentre smuove profondamente il terreno, risparmia le forze del bifolco e degli animali. E non vi accorgete voi che volendo fare un solco più profondo i bovi gemono sotto i vostri imperfetti aratri, e voi stessi dovete fare degli sforzi con tutta la persona?

L'altro strumento imperfetto è il *sarchiatojo*, detto *mangano* da' coloni. È di legno pesante della forma d'una *scala*, e talvolta coll'aggiunta di denti anche di legno, per cui lo chiamano *mangano a denti*, ed è un erpice poco utile.

La *seminazione* si fa a getto con la mano, sciupandosi così molta semenza. Preparato il terreno, ed appena smussati i ciglioni con l'erpice poc'anzi descritto, il seminatore va spargendo con la mano la semenza sul campo, lanciandola lontano da sè; ed il bifolco con l'aratro lo segue spaccando i ciglioni, che dividono i solchi, e lasciando cadere la terra ne' solchi medesimi per ricoprire il seme sparso. Così in prima si sciupa molto tempo, perchè dovendo il bifolco con l'aratro fendere i ciglioni ad uno ad uno non può in un giorno ricoprire il seme gittato in più d'un quarto di ettara di terreno; e in secondo luogo molta semenza si perde, sia che venga ne' solchi troppo profondamente interrata, sia che resti a fior di terra esposta all'avidità degli uccelli, sia che calpestata dal bifolco, da' bovi e dallo stesso seminatore,

o non nasce affatto, o certo non nasce con regolarità. Quindi è che tra pel difetto della semina, e per quello della coltivazione, il raccolto non è mai proporzionato al seme gittato; poichè in un'ettara di terreno d'ordinario non si raccoglie più d'un undici ettolitri di grano, prendendo il grano per norma, laddove se n'era gittato due ettolitri e mezzo.

Siffatti inconvenienti sarebbero rimossi, se s'introducesse il *seminatoio meccanico*, il quale costringerebbe il colono a meglio preparare il terreno e ad uguagliarne la superficie con *erpici* e *rotoli* frangitori di zolle, ed uguagliato che fosse, a meglio seminarlo ed assolarlo. Non consiglieremmo certamente il seminatoio di *Garret*, che sebbene di molta perfezione ed utilità, costa molto, e però non è conveniente alla *media coltura*; proponiamo invece quello di *Bodin a cavallo*, come quello che meglio si addice alla nostra pianura e pel costo minore, e per la facilità di ripararne i guasti. Oltre a ciò questo seminatoio farebbe risparmiare un buon terzo del seme, e spargere con maggiore eguaglianza il seme medesimo, e sarebbe ancora assai maneggevole. Con questo seminatoio si può spargere la semenza a quella distanza che si vuole; il che lo rende utilissimo alla seminazione delle grosse semenze, come del formentone e della fava.

Passiamo ora alla raccolta de' cereali. La mietitura si pratica con la *falcivola*, strumento ricurvo a semicerchio, col lembo conico tagliente e dentato e col manico di legno, la quale forse è nota a tutti i nostri lettori. Gl'inconvenienti di siffatto modo di mietere

sono molti e deplorati ovunque e in tutti i tempi. Essendo i terreni di Venafro tutti in piano, e sù per giù alla medesima altezza, il grano vi matura simultaneamente; e perchè non vi sono braccia sufficienti, si deve attendere il ritorno de' montanari scesi a mietere nella valle *Patenara*, dove la messe arriva a maturità qualche settimana prima che a Venafro. Spesso però avviene che il grano chiede la falce prima che giungano quei mietitori, ed allora i pochi che vi sono, riconoscendo il bisogno che si ha della loro opera, diventano esigenti, e dettano leggi ai padroni tanto pel salario giornaliero, quanto pel cibo e pel vino che domandano abbondante e di buona qualità. Inoltre conducono seco le loro donne a spigolare, le quali li seguono mentre mietono, e raccolgono le spighe che essi lasciano cadere in maggiore quantità che altrimenti non farebbero. Questo pel danno de' coltivatori; ma evvi ancora un grave inconveniente a danno degli stessi mietitori. La mietitura affatica enormemente l'uomo, dovendo egli stare tutto il giorno curvato anche quando il sole maggiormente sferza co' suoi raggi; quindi avviene non di rado che tra pel vino e pel cibo che aggravano il loro stomaco, e per la canicola che li saetta sul capo, molti mietitori sono colpiti dalle febbri tifoidee, dall'apoplezia e da morte istantanea.

A tali inconvenienti si può rimediare con le macchine che chiamansi *Falciatrici* e *Mietitrici*, la cui utilità e necessità fu riconosciuta anche negli antichi tempi, secondo che rilevasi dalla descrizione che ce ne hanno lasciata Palladio, Plinio e Columella. Vera-

mente ad argomentarlo da tali descrizioni quelle macchine dovevano essere molto imperfette, e perciò il loro uso fu tosto dismesso. Nè poteva essere altrimenti non essendo in quei tempi la Meccanica applicata all'agricoltura giunta a quel grado di sviluppo che ha toccato ne' tempi presenti. Oggi, grazie ai concorsi aperti per queste macchine dalla Reale Società di agricoltura in Inghilterra e da' Governi del Belgio e dell'Olanda, e dallo stesso Napoleone III in Francia, ed ai larghi premii promessi, i costruttori di macchine animati da nobile emulazione si son dati a tutt'uomo a costruirne delle nuove, ed a perfezionare con felice risultato quelle già conosciute.

Ma son'esse applicabili al nostro territorio queste macchine? Pensiamo di sì. Il loro costo veramente potrebbe essere motivo di scoraggiamento pei nostri coltivatori, ma vi si rimedierebbe con un consorzio creato per l'acquisto almeno di quelle macchine che chiamansi *falciatrici* le quali, adoperate pel taglio de' foraggi erbacei, possono in pochi minuti trasformarsi in *mietitrici*. Tale sarebbe la falciatrice dell'Americano *Allen* modificata egregiamente dagl'Inglesi *Burgess* e *Key*.

Terminata la mietitura si raccolgono i *covoni*, si trasportano nelle aie, e se ne formano delle *biche*. La trebbiatura si esegue con cavalli, o muli, i quali ligati di fronte a quattro a quattro, formano la così detta *treccia*. Questa è guidata da un sol uomo; e così più trecce si fanno correre su' *covoni* situati ordinatamente in mezzo all'aia. Sgranate le spighe, la paglia che rimane, e che contiene ancora delle spi-

ghe con grani, si raduna e si ritrebbia dopo alquanti giorni col correggiato; e ciò da' nostri si dice *ribattere la paglia*. Quanto possono soffrire quegli animali che corrono per molte ore su' covoni sotto la sferza del sole, e gli uomini che guidano le *treccie*, lo dice e il sudore che gittano gli uni e gli altri, e la morte di qualche animale cagionata da colpo di sole, e gli aborti che fanno le giumente sull'aia stessa. Ecco la necessità di quelle macchine che si appellano *trebbiatrici*, le quali in poche ore fanno quanto non possono gli animali in un'intera settimana. Quanto tempo si risparmierebbe particolarmente con quelle macchine che hanno insieme il *ventilatore* ed il *tritratore* della paglia! E questo tempo potrebbe essere speso utilmente in altre operazioni agrarie! Ma siamo sempre lì: la spesa della macchina si dovrebbe affrontare col consorzio non mai abbastanza lodato. E già in Venafro ve ne ha una del menzionato Sig. Guarini, la quale sebbene imperfetta per mancanza di ventilatore, pure è tale da dovere incoraggiare gli agricoltori e i proprietari ad acquistarne delle migliori.

Diciamo qualche cosa sugli altri strumenti agrarii più in uso tra i nostri coltivatori.

La *vanga* è uno strumento di ferro battuto con la estremità di acciaio; è lunga circa 30 centimetri, larga nella parte che si unisce al manico circa centimetri 20, e nella punta un cinque centimetri, con manico di legno. Le così dette *terre bianche*, delle quali abbiám parlato nel capitolo precedente, vengono preparate con questo strumento nel primo anno di rotazione agraria; ma nell'esecuzione non si ha

eguaglianza di lavoro, perchè insieme con gli uomini robusti vi danno opera donne e giovinetti disuguali come di età, così di forze.

La *zappa degli ortolani* ha la lunghezza di circa 32 centimetri, e si congiunge con lo *stile* di legno in modo da formare con esso un angolo quasi retto; è di ferro battuto con la punta di acciaio; nella parte che si congiunge allo *stile* è larga un 25 centimetri, ma questa larghezza diminuisce a misura che si avvicina alla punta, la quale è larga circa sei centimetri. È adoperata dagli ortolani nelle loro profonde e ben maturate e sciolte terre.

La *zappa de' coltivatori* è più piccola della precedente e più forte, servendo negli scavi della terra per la formazione de' fossi, e nello scalzare e rincalzare gli alberi di grosso fusto, come ulivi, pomi, ed altre piante da frutta.

La *piccola zappa*, detta altrimenti *zappuccia* è la metà della precedente, e si adopera a sarchiare e a rincalzare i cereali e le civaie dove non vi si può usare l'aratro rincalzatoio.

Lo *zappone*, strumento di ferro lungo un 30 centimetri e largo sei in tutta la sua lunghezza, usasi ne' luoghi petrosi ed incombri di sterpi e di radici di alberi.

Il *piccone*, usasi negli stessi lavori dello *zappone*, è più stretto, più doppio e per conseguenza più forte.

Il *badile* o *pala di ferro* ha manico di legno un poco ricurvo verso la terra. Celebre era ai tempi de' Romani la fabbrica de' *badili* di Venafro, per cui Catone il Prisco consigliava che qui se ne facesse l'ac-

quisto (a). Questo strumento si usa per togliere la terra smossa nello scavo de' fossi.

La *falciuola* che si usa per mietere, s'è poco innanzi descritta.

La *falce* o *falcione* si adopera pel taglio de' foraggi erbacei.

La *forca* usasi per mettere i covoni prima sui carri e poi sulle biche nelle aie.

La *ronca* è uno strumento di ferro e di acciaio con la punta ricurva e tagliente; nella parte opposta al taglio vi è un prolungamento del ferro stesso separato in modo che forma una forca con lo istrumento medesimo, e si adopera pel taglio degli spineti e per l'accomodo delle siepi vive.

Vi sono ancora altri arnesi per potare, pel taglio degli alberi per innestare e per inforcare ec: che tralasciamo di descrivere per amore di brevità, e perchè sono comunissimi e conosciuti.

Animali addetti all'agricoltura

Esistono in Venafro addetti alla coltivazione delle terre i seguenti animali, che diamo in numero approssimativo.

Bovi Num.	150
Cavalli	80
Muli	180
Somari	210

Sono certamente sconfortanti queste cifre: si tratta di sole 75 paia di bovi, compresi anche quelli del Villaggio di Ceppagna, i quali debbono ad ogni modo

a) Cat. lib. 1. Cap. 135.

essere insufficienti alla coltivazione della nostra pianura. Ma si dirà: vi sono 80 cavalli, e 180 muli, in uno 260 animali, che rappresentano altrettante paia di bovi! L'abbiamo detto e lo ripetiamo: un cavallo o un mulo, che sia, applicato all'aratro, non può fare mai un buon lavoro, particolarmente ne' terreni forti. Eppure vedesi spesso, anzi può dirsi cosa ordinaria, un mulo od un cavallo legato ad un'aratro, e non solamente per rincalzare le pianticelle de' cereali, ma altresì nella formazione de' solchi, nelle intraversature, nello spaccare i ciglioni ec. Errore gravissimo è questo, massime nell'agro Venafrano, che la più parte è di natura argillacea.

L'accrescimento de' bovi è cosa indispensabile, se i Venafrani vogliono vedere rifiorita la loro agricoltura.

CAP: IV.

ANIMALI NOCIVI ALL' AGRICOLTURA, CHIE SI RINVENGONO IN VENAFRO.

Continue querele in tutti i luoghi, e in tutti i giorni odonsi fare da' contadini per i guasti che trovano ne' loro campi, e che sono prodotti da diversi animaletti. Essi veggono le pianticelle de' cereali consumate dalle *melolonti*, che in istato di larve ne rodono le radici, e dalle *falene del frumento*, che in taluni anni enormemente si moltiplicano; vedono gli alberi deperire per le varie *carrughe* che nello stato di larve vanno conosciute sotto il nome di *verme bianco*;

le patate e le erbe pratensi guaste dalle diverse specie di *melolonti*, e dalla *sfinge testa di morto*; veggono il trifoglio da' *gorgoglioni* malmenato; i campi di formentone e di canape devastati dal *grillotalpa*, che con le sue sotterranee gallerie ne svelle le tenere pianticelle; i carciofi e le patate divorate da' *topi campagnuoli*; le piante ortensi consumate da' bruchi; e nell'angoscia del loro dolore con incessanti lamenti corrono ad impetrarne la distruzione alle maledizioni. O stolti ed ignoranti che siete! e quando avverrà che voi stessi possiate efficacemente maledire gli animali nocivi ai vostri campi? Questo tempo non giungerà se non v'indurrete a mandare i vostri figli alla scuola, e voi stessi non frequenterete le scuole serali, ove vi sarà dato d'imparare molte cose che riguardano principalmente la vostra condizione.

Le maledizioni agli animali nocivi le dovete fare voi stessi, dando loro la caccia con assiduità e diligenza. Andate nel vostro campo negli orti vostri, investigate le cortecce degli alberi, frugate nelle mura e tra le siepi che li circondano, rimuginate tra le pietre e in tutti i nascondigli che vi sono, e vi troverete le crisalidi di que' bruchi che faceste maledire; toccatele con mano, e vi accorgerete della loro morte apparente; uccidetele e presto, chè altrimenti risorgeranno a vita novella, e le vedrete insetti perfetti sotto le belle forme di *farfalle*. E queste farfalle dai leggiadri e varii colori, che aleggiando pei campi e pe' giardini, formano il trastullo de' ragazzi e vanno quasi silfidi leggiadrissime volando di fiore in fiore, e sembrano coi capricciosi loro giri rendere più gaio il luogo; queste farfalle

sono desse che a centinaia ed a migliaia depositano nel calice dei fiori, in ogni fronda d'albero, nelle foglie dei cavoli, in ogni filo d'erba le loro uova, dalle quali schiudono a centinaia ed a migliaia quegli stessi bruchi che faceste maledire. Date loro la caccia con le reticelle di giorno, ma specialmente coi fuochi di notte; chè accendendo de' fuochi qua e là, a migliaia, a milioni vedrete correre le diverse *falene* a perdervi la vita. Coltivate profondamente la terra e troverete il nido delle *grillotalpe* con le loro innumerevoli uova, le diverse *carrughe* sotto forma di *vermi bianchi*, ed avrete modo a distruggerle. Fate trappole pe' topi, avvelenate le loro tane, e così salverete i vostri carciofi, le patate, ed ogni altra pianta da voi coltivata. Queste sì che debbono essere le maledizioni, a cui dovete ricorrere.

Ma ad onta di tutti questi argomenti di distruzione, voi non riuscirete nel vostro intento, se non togliete a proteggere quegli animali, che uccidendo e divorando gl'insetti, recano immensi benefici all'agricoltura.

Voi che occupati negli onorevoli travagli de' campi, forse più che ogni altro ne' giorni della bella stagione avete occasione di essere allietati dai melodiosi concerti di quei leggradri uccelletti, che per la flessibilità e la forza della loro voce, *cantatori* si appellano; voi li vedete agili e festosi saltellare di ramo in ramo, e ripetere pe' campi la canzone del loro amore; ah! voi non sapete qual servizio essi vi rendono, e come sono i più fidi amici vostri, i più utili guardiani ai prodotti delle vostre terre. Questi gai e gentili animalletti co' loro gorgheggi, col canto loro si richiama-

no, si avvisano, s' intendono nel loro linguaggio, ed intonano un' inno a voi, a voi soltanto, che con onorati travagli coltivate la terra. Essi vi salutano, e l' inno, che innalzano a vostra lode, così si traduce: *Salvete, o benefattori dell' umana famiglia; senza di voi la terra sarebbe sterile, nè altro germinerebbe che spineti e frutta amarissime: Salvete, o voi che la bagnate di sudore. I vostri travagli sono più preziosi delle gemme; le vostre opere più onorevoli di quelle che partorivano corone ai trionfatori e ai conquistatori: le vostre vesti sono bagnate di onorato sudore, quelle de' conquistatori imbrattate di lacrime e di sangue. Voi non conoscete l' ozio della Città, però vi salutiamo virtuosi ed onorati.*

Ecco come quei cari augeletti amorevolmente vi salutano. Vedrete or ora quello che essi fanno a vostro vantaggio.

I vivaci ed amabili cantori de' campi, i Fringuelli (a) i Cardellini (b) forniti d' ogni maniera di grazie, le Capinere (c), il dolcissimo cantore della notte, l' agile Usignuolo (d), il saltillante Pettiroso (e), e tutti questi uccelletti voi li vedete continuamente andar di ramo in ramo, rovistando ogni fiore ed ogni foglia. Ebbene essi allora o inseguono le farfalle madri d' innumerosi infesti bruchi, o ricercano le uova già depositate, i bruchi già nati, le crisalidi nascoste tra le cortecce degli alberi e altrove, e se ne cibano, e se

(a) *Fringilla celebs.*

(b) *Carduelis elegans.*

(c) *Curuga ruficapilla.*

(d) *Luscinia Philomena.*

(e) *Rubecula Sylvestris*

li recano ai nidi come pasto de' loro nati. Tutti questi insettivori per la loro mobilità e vivacità hanno bisogno ogni giorno d'una quantità d'insetti maggiore del peso del loro corpo. Argomentate da ciò l'enorme distruzione che debbono farne, e qual'utile recare all'agricoltura.

Similmente voi vedete le Calandre (*a*) e le Calandrelle (*b*) che volando ancora, graziosamente cantano; le Lodole d'ogni specie, dalla Cappellaccia (*c*) alla Panterana (*d*), che d'altro non si cibano che d'insetti e di semi d'erbe cattive, e nell'autunno insieme co' cardellini e co' reattini corrono pe' campi a predare i semi di cotali erbe, purgandone così il terreno; le rondini (*e*) ed i Rondoni (*f*), che con tanta leggerezza e senza mai stancarsi fendono l'aria, colgono essi soli tale una quantità d'insetti, che possono a preferenza esser dichiarati benemeriti dell'agricoltura.

Eppure tutti i sopradetti uccelli trovano nell'uomo il loro più fiero nemico, che con una ingratitude senza pari e solo per diletto tende loro continue insidie, ora con le reti, ora col fucile, ora con altri modi ingegnosi! Proteggeteli almeno voi, o agricoltori, e non permettete che i vostri figliuoli li vadano insidiando negli stessi loro nidi, che ne rompano

-
- (*a*) *Melanocorypha calandra*.
 - (*b*) *Calandritis Brachydactyla*.
 - (*c*) *Galerita cristata*.
 - (*d*) *Calandra arvensis*.
 - (*e*) *Cecropis rustica*.
 - (*f*) *Cypselus Apus*.

le uova, e crudelmente uccidano gl'implumi uccelletti.

E già l'astro del giorno è scomparso dall'orizzonte, e tutti questi vispi ed amabili insettivori dopo tanta festa si sono ritirati a ristorarsi col sonno, quali sulle cime degli alberi, quali ne' folti cespugli, alcuni nell'intreccio delle siepi, altri nei solchi de'campi. Alle farfalle di giorno son succedute quelle della notte, le *falene*, le *sfinxi* e varii *coleotteri*. Ma faranno esse in pace le loro devastazioni? No. E già da' loro nascondigli sbucano e cominciano a svolazzare i *Pipistrelli*, contro i quali tante calunnie si sono inventate, e che tanta sinistra impressione fanno sull'animo delle femminucce e degl'idioti. I pipistrelli dalle lunghe orecchie e dalle ali membranose che di giorno se ne stavano nascosti nelle caverne e nelle grotte, ne' camini e nelle soffitte, fra le travi e nelle cantine, all'ora del crepuscolo escono alla caccia degl'insetti, e tutta notte non lasciano di perseguitarli e divorarli, recando all'agricoltura servigii segnalati. E voi, o contadini, spinti da pregiudizii vostri e delle vostre donne, sconsigliatamente li uccidete! Ah! riconoscete una volta i vostri amici e proteggeteli. Non è vero che son essi velenosi. Non è vero che con le loro ali possono graffiare e deturpare il viso alle vostre donne; essi non solamente sono innocui, ma sono utili altresì e immensamente utili.

Ma i pipistrelli non sono i soli che provvedendo ai proprii bisogni lavorano di notte a vantaggio vostro; anche gli uccelli notturni rapaci fanno altrettanto, distruggendo innumerevoli scarafaggi, topi e coleotteri d'ogni specie. Tali sono le civette, i barbagianni

i gufi, gli allocchi, quali tutti, se da una parte rattristano con la loro lugubre voce, e sono causa di tanti pregiudizii radicati nel volgo, arrecano dall' altra grandissimi vantaggi all' agricoltura. Proteggete dunque o almeno lasciate in pace, o agricoltori, questi animali, e non avrete più a lamentare i guasti che insetti innumerevoli ed infestissimi apportano alle vostre coltivazioni.

CAP: V,

AVVICENDAMENTI O ROTAZIONE AGRARIA

Entriamo adesso a parlare d' un argomento assai difficile, qual' è la rotazione agraria ne' terreni venafrani. Noi dobbiamo combattere pregiudizii ed usi inveterati, ma protestiamo che rilevando degli errori nel metodo dell' avvicinarsi delle coltivazioni, non intendiamo fare oltraggio a persona, proprietario o coltivatore che sia. Sappiamo benissimo che il soverchio sminuzzamento della proprietà fondiaria nell' agro venafrano formava non piccolo ostacolo ai buoni sistemi agrarii, ma ora che per la conversione de' beni stabili degli enti morali si è avuto il comodo d' ingrandire le piccole proprietà, e di fare poderi alquanto estesi, non restano più scuse se non si attende a migliorare le pratiche della rotazione agraria.

Primamente coloro, che han fatto vaste tenute, dovrebbero dividerle in tante parti non minori di otto ettare, e coloro che hanno diversi poderi di picciola estensione cercare di riunirli quanto è possibile; ed in ciò converrebbe che i proprietari fossero cedevoli

ai contratti di qualunque specie, specialmente a quelli di permuta, e che mettessero da banda lo sciocco pregiudizio di non alienare in verun modo i poderi aviti, ancorchè di minima estensione. Secondamente è necessario cambiare le condizioni che soglionsi mettere ne' contratti di fitto, specialmente quelle che riguardano la loro durata e quelle altre che aggravano troppo il coltivatore.

La necessità di avvicendare le coltivazioni è stata sempre ammessa da tutti, anche ne' tempi più antichi. Catone, Virgilio, Columella, Varrone ne parlano ne' loro libri, ed anche i nostri ignoranti agricoltori la riconoscono, sebbene non la praticano con buone norme. La rotazione agraria è indispensabile alla vita ed alla fruttificazione de' vegetabili. Vi sono de' vegetabili che prendono piccola quantità di materia alimentare dell'aria, molta dalla terra, cui poco o nulla restituiscono, tali sono tutti i cereali, e specialmente il frumento, e diconsi perciò piante estenuanti; e vi sono al contrario vegetabili che molto prendono dall'aria, ed assai poco dalla terra, cui molto restituiscono quali sono le piante leguminacee, e particolarmente la fava, e diconsi piante fertilizzanti. Oltre a ciò alcune spandono le loro radici superficialmente, altre co' loro fittoni giungono al sottosuolo, rompendolo in più parti. Vi sono ancora delle piante che per nutrirsi richiedono un dato elemento, e quello prendono a preferenza, lasciando gli altri nel terreno per la nutrizione di altri vegetabili; così certe piante richiedono principalmente la potassa, come il formentone ed il pomo di terra; altre la calce, come le leguminacee ed il trifoglio; quali

la silice, come i cereali, e particolarmente il frumento.

Da tali fatti emerge che ove si seminasse nel medesimo terreno per molti anni successivi lo stesso vegetabile, poniamo il frumento, si esaurirebbe il principio nutritivo di esso, ossia la silice, ed il raccolto andrebbe a mano a mano mancando; laddove restandovi la potassa e la calce, il terreno può dare vita e vigore al formentone, al trifoglio, alla fave ec. che vi si potrebbero seminare dopo il frumento, e così viceversa. Chè certamente la terra non si stanca mai dal produrre, nè abbisogna di riposo, ma solo vuol' essere ben lavorata, e rifarsi di quegli elementi che ha perduti nel dare vita e nutrizione a queste o quelle piante determinate. Il far riposare la terra, anzichè utile, come scioccamente si crede, è cosa dannosa alla terra stessa, perchè vi atticchiscono piante di erbe parasite, e si favorisce la moltiplicazione degli insetti nocivi. Donde, due fatti possono stabilirsi: la necessità della rotazione agraria e l' inutilità o piuttosto il danno delle maggese tenute troppo lungamente senza seminarvi.

Vediamo adesso particolarmente come i Venafraani mettono in pratica questi due principii fondamentali dell' agricoltura.

Dopo la falciatura del prato, ossia del trifoglio a fiori rossi, che si compie nella fine di Maggio, o dopo la raccolta delle fave che avviene prima della metà di Giugno, la terra si rompe con l' aratro, e si prepara per la seminazione del frumento, che ha

luogo nella fine di Ottobre. Così il terreno resta cinque mesi senza dare nessuna produzione; ma perchè durante questo tempo, si lavora più volte, si smuove, si sminuzza, esso ha modo di riprendere dall'atmosfera quello che aveva perduto con la vegetazione del trifoglio e della fava. Qui però si potrebbe domandare: e perchè in questi cinque mesi non si fanno ne' terreni de' prati estivi per la produzione del foraggio? Rispondo che la condizione topografica di questa valle non lo permette, perchè la siccità vi dura ordinariamente da Giugno sino alla metà di Settembre, nè vi si è finora introdotto un razionale sistema d'irrigazione.

Fatta la raccolta de' cereali, la quale finisce quasi sempre col mese di Giugno, si lascia la terra senza lavoro sino ai 15 Agosto; dopo questo giorno si ha il permesso di dar fuoco alla stoppia. Tale operazione credesi volgarmente utile per più versi: cioè per la distruzione de' semi delle erbe cattive, per la uccisione delle lumache, de' grilli e di altri insetti, e per l'ingrasso che si spera dalla cenere della paglia bruciata. Noi la pensiamo altrimenti. La distruzione delle erbe cattive si potrebbe meglio ottenere rivoltando ben bene e profondamente il terreno, e così pure quella degl' insetti, specialmente de' grilli, i quali trovano modo di salvarsi dal fuoco e dal fumo fuggendo a nascondersi in buchi sotterranei assai profondi, ove depongono le numerose loro uova; la cenere poi della stoppia è così poca cosa da non doversi contare come ingrasso del ter-

reno. Meglio sarebbe di falciare la stoppia, e di formare con essa e con l'erba che vi è cresciuta in mezzo un foraggio pel bestiame. L'operazione del *debbio* è utile ai terreni argillacei, ma non ai nostri che non sono esclusivamente tali, ma temperati, come innanzi dicemmo, con sabbia calcarea. Bruciata la stoppia, incominciassi a lavorare e preparare il terreno per le future seminzioni, le quali si fanno in Ottobre pel trifoglio, in Novembre per le fave, in Aprile pel formentone.

Quando ai cereali si vuol far succedere la coltivazione del formentone, alle volte la terra si tiene a riposo da Luglio ad Aprile, e in questi nove mesi si lavora a lunghi tratti. Non possiamo approvare una pratica che lascia per sì lungo tempo la terra infruttifera. A nostro avviso sarebbe meglio che dopo la raccolta de' cereali la terra si arasse e sminuzzasse con le intraversature, e cadute le prime acque di Settembre, si arasse una seconda volta, si appianasse con l'erpice, vi si seminasse il trifoglio pel pascolo del bestiame. In Marzo o Aprile dovrebbe riararsi, secondo l'uso. Così facendo, il buon agricoltore non terrebbe la terra senza dar frutto che solamente pel tempo che si richiede pe' lavori di preparazione alla semina.

Vediamo ora come si pratica da' nostri coltivatori l'avvicendamento, e come facciano succedere i vegetabili gli uni agli altri. Con dispiacere permettiamo che questa pratica, anzichè essere lodevole, richiede una riforma quasi radicale. Ma siamo

sempre lì: se non si cambiano i rapporti tra i proprietari ed i coltivatori, come innanzi dicemmo, non si può neppure concepirne la speranza.

In generale nel primo anno di fitto si semina il trifoglio incarnato, ovvero la fava o il formentone, nel secondo il frumento, nel terzo, se trattasi di terre sostanziose, si replica il frumento, se di terre di qualità inferiore, si semina la spelta o l'orzo; indi si ripiglia la coltivazione come nel primo anno. Un altro sistema in uso è il seguente: nel primo anno trifoglio, fava o formentone, nel secondo frumento, nel terzo avena, cui fassi succedere nel quarto anno il frumento, perchè, a giudizio dei coltivatori, l'avena *rinfrasca* il terreno, nel quinto spelta ovvero orzo, ed allora dicesi il terreno sfruttato, e si ritorna da capo. Questi metodi di avvicendamento non sono affatto consentanei alle buone regole di agronomia razionale.

È cosa buona cominciare la rotazione con la coltivazione del trifoglio, o della fava, o del formentone; perchè con questi vegetabili, come si prepara il terreno, così lo si arricchisce di principii nutritivi pel rimasuglio de' loro steli, delle foglie e delle radici. Il trifoglio con la sua rigogliosa vegetazione soffoca le erbe cattive, ne purga il terreno, e vi lascia del terriccio ben triturato e maturo; la fava col suo fittone penetra profondamente nel terreno e lo sminuzza, aprendo la via all'aria per penetrarvi, e poco nutrimento prende dalla terra e molto dall'aria stessa con le sue foglie molli e larghe; il

formentone seminato a fila come generalmente si pratica dà al coltivatore l'agio di farvi i lavori di sarchiatura e di rincalzatura, e mette il terreno in grado di ricevere la benefica azione dell'atmosfera. Per tal modo il primo anno di rotazione è assai utile e pel raccolto del foraggio, e per la preparazione alla semina del frumento che deve succedere nel secondo anno. Non possiamo dire altrettanto del terzo, sia che si rinnovi la seminazione del frumento sia che vi si faccia succedere l'avena. Quando il campo ha data la raccolta del frumento, ha perduta quasi tutta la silice che conteneva, e quel ch'è più, da tale pianta non è stato ristorato in verun modo. Imperocchè questo vegetabile con le sue foglie esili e co' suoi sottilissimi steli, che ben presto induriscono, che cosa può rendere alla terra in compenso di ciò che ne prende? Aggiungi che ricevendo poco o nulla dall'atmosfera, smunge ed estenua il terreno ove vegeta, e ne scema potentemente la feracità. Quindi è che replicata la seminazione del frumento per parecchi anni consecutivi, come stoltamente si pratica, il terreno diventa inetto alla nutrizione di esso anche per parecchi anni. Ma corre forse altrimenti la cosa per l'avena? Sebbene l'avena consumi minore quantità di silice che non il frumento, pure ha la silice stessa per suo primo elemento di nutrizione, e quando esso si semina dopo il frumento consuma quella parte silicea che questo non era giunto ad esaurire. Privato così il terreno interamente della silice, come può

alimentare il frumento quando questo si fa di nuovo succedere all'avena? I coltivatori di Venafro, che generalmente così fanno, pagano il fio della loro sconsigliatezza. E qual'altra è la ragione per la quale odonsi tra loro continui lamenti, vedendo che la terra dell'agro venafrano non è più ferace come una volta, e che non di rado si raccoglie poco più della semenza che vi si sparge? Non neghiamo che parecchie cause cospirano a questo fatto, ma la principale sta nell'errore della rotazione agraria, per la quale si fa succedere per molti anni cereali a cereali, frumento, avena, orzo, spelta che si siano.

Conchiudendo intanto diciamo: che il terreno perde la feracità con la coltivazione del medesimo vegetabile, qualunque sia, per molti anni successivi: che tale perdita consiste solo in quell'elemento che serve alla nutrizione di quel dato vegetabile, ma vi restano gli altri: che se il terreno diviene poco ferace nella superficie coltivata a vegetabili con radici superficialmente serpeggianti, resta però fertile nello strato sottoposto per i vegetabili che hanno il fittone, e viceversa: che il terreno rendendosi inetto solamente per una data specie, conserva la feracità per vegetabili d'altra specie, e non ha bisogno di riposo.

Il buon agricoltore perciò deve procurare di mantenere la fertilità del terreno e ridonare al medesimo que' principii che si sono esauriti con la coltivazione precedente; il che si ottiene con un'ottima scelta di avvicendamento, scelta che non dovrà es-

sere sempre la stessa pel medesimo campo, ma variata secondo le regole d'una razionale coltivazione.

Non possiamo chiudere questo capitolo senza raccomandare ai coltivatori venafrani di far entrare nella rotazione agraria l'uso de' prati artificiali, almeno per un quarto del territorio, sia per rendere il terreno più fertile, sia per aversi del foraggio in aiuto della pastorizia che vi è assai negletta. Se tali prati vi sono molti difficili l'està per difetto d'irrigazione, si facciano almeno nell'inverno.

CAP. VI.

PRODUZIONI DELLE TERRE SEMINATIVE.

L'agro venafrano, secondo l'imperfetto sistema di rotazione agraria, di cui abbiamo discorso nel capitolo precedente, può dividersi in tre parti; la prima destinata alla coltivazione del frumento, la seconda a quella degli altri cereali, cioè avena, spelta ed orzo, la terza a quella del trifoglio, de' lupini, delle fave e del formentone. Di modo che due terzi dell'agro sono destinati ai vegetabili *estenuanti*, l'altro ai *fertilizzanti*. Delle piante che soglionsi coltivare per le sole radici e tuberi, non ve ne ha che in ristrettissima quantità; nè si semina alcun vegetabile per farne soverscio, ma tutto pel frutto; d'onde le pessime raccolte e la sciupata feracità del terreno.

FRUMENTO. Due specie se ne coltivano nel nostro

territorio, il tenero o gentile detto comunemente *solina*, ed il duro detto *rosciola* da non confondersi con la *saragolla*. Tale nome di *rosciola*, quasi *ros-suola*, è venuto da questo che la sua spiga è rossastra, e il grano, spezzato co' denti, apparisce alquanto biondo, liscio e lucido, a differenza del primo che si mostra bianchissimo. Anche le *saragolle* incominciano ad essere introdotte, ma in poca quantità. Il frumento è ben coltivato, poichè il terreno si prepara con molte arature ed intraversature, e le pianticelle vengono ben rincalzate e sarchiate a tempo opportuno; solamente difettoso è il modo di seminarlo per la iattura che si fa della semenza, come abbiamo fatto notare nel Cap. III. Per la malattia della *golpe* (a) si usa di tenere la semenza per 24 ore nella polvere di calce non smorzata con l'acqua. Occupa il frumento circa un terzo del territorio, ed il prodotto in generale può fissarsi tra sei a quindici ettolitri per ettera.

AVENA. (b). L' unica che qui si conosce e si semina, è la bianca, e si fa succedere ordinariamente al frumento, il che non riproviamo del tutto; solo condanniamo, com' è detto di sopra, l' uso di far succedere all' avena un' altra volta il frumento, la spelta o l' orzo. Dopo di aver dato fuoco alla stoppia in Agosto gli agricoltori spaccano i ciglioni delle arature fatte pel frumento, in modo che si forma-

[a] *Uredo carbo*, ed *uredo caries*.

[b] *Avena sativa vulgaris*.

no solchi dov'eran ciglioni e ciglioni ov'erano solchi; e questa è la sola operazione onde preparano il terreno alla seminazione dell'avena. In Ottobre gettano con la mano la semenza sul campo, e la ricoprono o con l'aratro leggermente, o col così detto *mangano*, che è un erpice imperfettissimo; nè altro lavoro vi fanno che quello di rincalzarla a Febbraio, e di sarchiarla a Maggio. Tra i nostri agricoltori è invalsa la credenza che l'avena dia più frutto seminata così, anzicchè gettata sopra un terreno preparato come pel frumento. Non si conosce affatto l'uso di seminarla a Febbraio. Questo vegetabile occupa circa un decimo del territorio, ed ordinariamente rende da 15 a 25 ettoltri per ettera.

SPELTA (a) ed **ORZO**. (b). Tanto la spelta, come l'orzo si seminano senza lavori preparatorii: si gettano i semi in Settembre sulla stoppia incendiata e si ricoprono con l'aratro. A Febbraio si rincalzano le pianticelle, nè vi si fa intorno altro lavoro. L'una e l'altro insieme occupano circa un decimo del territorio venafrano; e come vegetabili *estenuanti*, che sono, lasciano il terreno eminentemente spossato. Il loro prodotto può fissarsi per ogni ettera da 15 a 28 ettoltri.

FORMENTONE. (c). Tre varietà si coltivano di questa pianta, due più comuni, cioè quella a seme giallo

[a] *Triticum Spelta*.

[b] *Hordeum vulgare hybevaum*.

[c] *Zea mais*.

autunnale (a), e l'altro a seme giallo quarantino (b); la terza in molto minore quantità, ed è quella a seme bianco autunnale (c). Se ne conosce anche una quarta, cioè quella a seme rosso (d), ma non è in uso. Questa pianta nella rotazione agraria si suole far precedere al frumento, ma smungendo molto il terreno, ne segue che il prodotto del frumento, è inferiore a quello che si ha dai terreni, ove l'anno innanzi era stato il trifoglio o la fava, siccome abbiamo avuto occasione di avvertire nel Cap. IV della prima parte.

Per la coltivazione del formentone il terreno si prepara a questo modo: si fende con l'aratro dopo la raccolta de' cereali; poscia vi si fanno da tre a quattro intraversature in tempi diversi sino a Marzo; indi si assolca; finalmente vi si semina il formentone a fila in Aprile, quando non hanno più a temersi geli e brine. Quando le piante sono alte non più di sei centimetri si zappano, e scorso un' altro mese si rincalzano con la zappa, non potendosi ciò fare con l' aratro, sì perchè tra le file del formentone si sogliono seminare ceci e zucche, sì ancora perchè quelle teneri pianticelle sarebbero rotte e maltrattate con la pesta de' bovi e del bifolco. Siffatta coltivazione occupa circa un'ottavo del terri-

(a) *Zea mais vulgaris autumn.*

(b) *Zea mais praeco.*

(c) *Zea mais autumn: sem: albo.*

(d) *Zea mais rubr.*

torio, ed il suo prodotto può stimarsi da dieci a quindici ettolitri per ettera. Ecco una pianta che potrebbe rendere più di 60 ettolitri per ettera, ed intanto rende così poco! Quale n'è la ragione? Il difetto d'acqua. Nella nostra valle, dicemmo nel Cap. poco innanzi citato, la siccità cominciando ordinariamente dalla metà di Giugno, si protrae sino alla metà di Settembre; ed in questo periodo appunto ricorre quel tempo nel quale questa pianta trovandosi nel suo maggiore sviluppo, e dovendo alimentare e maturare il frutto, ha bisogno di più umidore. Nè a questo inconveniente naturale si è sinora riparato, come altrove abbiám detto, con canali d'irrigazione. E perciò conchiudiamo che sino a quando l'acqua, di cui abbisogna necessariamente tal pianta, si spera soltanto dal cielo, è meglio abbandonarne interamente la coltura.

Il MIGLIO si coltiva in piccola quantità tanto da non doverse ne tener conto; la *seyala*, la *sajina* e la *scagliola* non vi hanno luogo affatto.

FAVA. (a) Quella che qui si usa ne' campi aperti è la fava piccola invernale, la quale si semina all'uscir di Ottobre o all'entrar di Novembre, facendola succedere ai cereali nell'ordinario avvicendamento. La semenza si gitta con la mano senza veruna preparazione del terreno, e poi si ricopre con l'aratro; in Febbraio si zappa, e quindi si lascia sino alla raccolta senza farvi altro lavoro. Que-

(a) *Faba vulgaris*.

sto modo di coltivare la fava è sbagliato, perchè mancandovi la sarchiatura, la gramigna ed altre erbe nocive hanno tempo di crescere, sviluppare e formare il seme. E tra queste erbe nocive quella che attacchisce a preferenza è il papavero selvatico (a), dal quale il campo è infestato in modo da parere che sopra di esso siasi disteso un mantello verde screziato di rosso. Il male sarebbe minore se la raccolta si facesse con la falce, chè in tal modo insieme con le piante si reciderebbero quelle erbe; laddove svelendosi le fave con le mani, come generalmente si usa, le erbe rimangono nel terreno, e vi lasciano a loro tempo il seme.

Una malattia ferocissima quasi annichilisce il campo di fave, ed è l'*orobanche* chiamata qui volgarmente *nècata* quasi *neca*, ossia morte, perchè veramente è cagione di morte alla povera pianta. Questo parassito è tanto infesto alla fava, vi fa una guerra tanto feroce, che ne diventa un vero flagello; si son visti campi prima rigogliosi, e in capo a non molti giorni quasi interamente disfatti. Il coltivatore non deve trascurare di distruggerla appena che la vede apparire nel suo campo, sia che l'*orobanche* germogli sulle radici della pianta a guisa di bulbo, sia che nata prima nel terreno si attacchi alle radici di essa, il che è più consentaneo alla natura del parassito, è necessario di svellerla prima che maturino gl'innumerevoli suoi semi; i quali ove siano sotterrati

(a) *Papaver raeus*.

dall'aratro, conservano la loro forza germinatrice per molti anni, e germogliano di fatti quando vengono dall'aratro stesso riportati alla superficie del terreno, mediante le rivolture annuali. Per tal modo se non si salva il raccolto già infetto di quell'anno, almeno si libera il terreno da que' semi nocivi. Ma poichè tale operazione non si può eseguire mai con tanta perfezione, che non vi restino de' semi nel terreno, è necessario che la fava più che ogni altro vegetabile non si semini nello stesso luogo se non dopo molti anni, quando cioè ogni germe che vi potesse essere di quel parassito abbia perduta la sua forza vitale. E a questo precetto corrisponde l'adagio tanto ripetuto dai nostri contadini che *la fava deve ricordare l'ava*. Il modo più efficace di distruggerla si avrebbe spezzandone le piante appena sollevate di un otto a dieci centimetri, prima cioè della formazione del seme, niente importando che ne resti sotterra il ceppo unito alla radice della fava; chè il ceppo è annuale, e viene distrutto con le successive coltivazioni. E questo sarebbe più agevole a fare, se smesso l'uso della seminazione a getto, s'introducesse quello della seminazione a fila, come si pratica pel formentone, poichè allora più facilmente le pianticelle si potrebbero rincalzare e sarchiare, e soprattutto liberarle dall'*orobanche*.

A questa coltivazione si destina quasi un quinto del nostro territorio, ed il suo prodotto può fissarsi da' 12 a 30 ettoltri per ettera, quando il campo non sia rovinato e sterminato dal parassito suddetto,

o dagli *afidi* o pidocchetti (a). Si conosce ancora la fava a baccelli grandi, ma si coltiva in poca quantità negli orti, e si consuma verde.

LUPINO. (b). La coltivazione del lupino è assai ristretta, e piglia sempre il posto della fava, del formentone e del trifoglio; si coltiva più per pascolo, che per averne del seme.

Il *lino*, la *canape*, i *pomi di terra* si coltivano pel solo consumo interno: Le *lenti*, le *cicerchie*, il *miglio* ed il *sorgo* vengono seminati in sì poca quantità da non doversi quasi annoverare tra i prodotti del nostro territorio.

TRIFOGLIO. (c). Questo è il trifoglio incarnato che si semina in Settembre dopo cadute le prime piogge. Si sparge il seme nel terreno senza verun lavoro preparatorio, e a mano volante, o come suol dirsi a *spaglio*; indi si passa l'aratro leggermente sul terreno facendovi de' solchi distanti fra loro circa un metro, e finalmente vi si ripassa con l'erpice per coprire il seme. Così si lascia vegetare e crescere senz'altro lavoro, ed in Febbraio e Marzo si abbandona al pascolo del bestiame. Se si vuole usarne per foraggio d'inverno, o farvi la raccolta del seme, s'impedisce il pascolo almeno dal giorno 25 Marzo, e poi si falcia, o appena fiorito se per foraggio, o giunto a maturità se per raccoglierne il

[a] *Aphis fabae*.

[b] *Lupinus albus*

[c] *Trifolium incarnatum*

seme; ed in questo secondo caso il fieno che resta dopo sgranato non ha il pregio di quello falciato prima. Il trifoglio occupa quasi un sesto del nostro territorio, ed è il solo vegetabile col quale si formano praterie artificiali di primavera. La *lupinella* che oggi si va introducendo è in così piccola quantità che non merita pure se ne faccia menzione. Sarebbe nostro desiderio che se ne estendesse la coltivazione insieme con l'*erba medica*; ma riconosciamo che il difetto d'irrigazione farà rimanere inefficaci i nostri voti.

ORTAGLIE. La coltivazione delle ortaglie è largamente e lodevolmente eseguita in Venafro. I prodotti de' nostri giardini si portano a vendere non solo in tutti i paesi del Mandamento, ma ancora in altri più lontani da Cassino ad Isernia, e da Castellone a Volturmo a Roccamontina, e non di rado anche più in là. Le piante che si coltivano maggiormente sono molte varietà di *cavoli* (a), cioè il *cavolo cappuccio* (b), il *cavolo torsuto*, il *cavolo rapa* (c) il *cavolo torso* (d), il *cavolo fiore* (e), il *cavolo broccolo* (f), la *rapa* (g); il *ratano* (h), la *barbabetola*

-
- (a) Brassica oleracea.
 - (b) Brassica oleracea capitata.
 - (c) Brassica oleracea cavulo rapa.
 - (d) Brassica oleracea crispa.
 - (e) Brassica oleracea botrytisalba.
 - (f) Brassica Oleracea Asparagoices.
 - (g) Brassica rapa.
 - (h) Raphanus sativus.

(a), diverse varietà di *lattuga* (b), diverse *endivie* (c) lisee e ricce, il *finocchio* (d), il *sedano* (e), la *cipolla* (f), l'*aglio* (g), diverse varietà di *peperoni* tondi, conici grossi (h), il *pomodoro* (i), le *melenzane* (l), le *zucche lunghe*, le *spagnole* ed altre varietà di *zucche* (m), i *citriuoli* (n), diversi *poponi* o *melloni* di *pane* (o). Queste ed altre piante si coltivano nei nostri giardini; e gli ortolani sono laboriosi ed accorti coltivatori, e però vivono agiatamente. Il solo *carciofo* (p) non si vede negli orti d'industria, forse perchè i topi campagnuoli vi fanno guerra di sterminio; nondimeno la varietà verde (q) si coltiva nei giardini de' privati, ma per uso delle famiglie, non per farne commercio. I *cocomeri*, ossia *melloni d'acqua* non si coltivano in Venafro, sebbene taluni ne abbiano fatto felice esperimento. Ci sono recati però

-
- (a) *Beta vulgaris rubra.*
 - (b) *Lactuca sativa.*
 - (c) *Cichorium endivia*
 - (d) *Anethum foeniculum.*
 - (e) *Apium graveolens.*
 - (f) *Allium cepa.*
 - (g) *Allium sativum.*
 - (h) *Capsicum annuum.*
 - (i) *Solanum sativum.*
 - (l) *Solanum melongena.*
 - (m) *Cucurbita, lagenaria, maxima, pepo.*
 - (n) *Cucumis sativus.*
 - (o) *Cucumis melo.*
 - (p) *Cynara scolymus*
 - (q) *Cynara scolymus viridis.*

da' campi di Cajanello, e in tanta quantità, che fa meraviglia come possa farsene tanto consumo; si direbbe che d'Agosto i Venafrani non si cibano d'altro.

CAP. VII.

ALBERI DA FRUTTA.

Molte specie d'alberi da frutta, molte varietà delle diverse specie si coltivano in Venafrò, ma non in appositi pometi, bensì sparsamente in mezzo alle vigne, agli arbusti vitati e ne' giardini ed orti; ond'è che i proprietari, anzichè farne oggetto di commercio, li coltivano solamente per uso proprio e delle rispettive famiglie. Ciò non ostante incredibile è il consumo che i Venafrani fanno di frutta: le piazze ne sono sempre abbondanti, ed i forestieri, che le recano, non ne partono mai senza averle vendute. Molti carichi ne giungono giornalmente da' paesi circostanti, anche da quelli posti fuori del Mandamento, come da Isernia, e da Marzano Appio. Gli alberi da frutta che qui si coltivano sono: ogni maniera di mele e di pere, numerose varietà di fichi, ciliegie d'ogni colore, albicocche, pesche, prugne, nespole, lazzaruole, giuggiole, avellane, noci, mandorle, sorbe, cotogne, ec. Ma siccome nessuna di queste frutta forma oggetto di commercio, così ci asteniamo di parlarne lungamente. Facciamo notare per le pere e le mele che raramente se ne fa un

buon raccolto, perocchè attesa l'ordinaria precocità della primavera, e le brine che molte volte avvengono in Aprile, gli alberi perdono quasi sempre i fiori, di cui trovansi vestiti, prima della fecondazione.

CAPO. VIII.

ARBUSTI VITATI E VIGNE.

La coltivazione delle viti nel Venafrano si fa con due diversi sistemi: maritandole cioè ad un'albero vivo, o tenendole basse con sostegni di canna. Il podere coltivato col primo metodo chiamasi *arbusto vitato*, l'altro *vigna*; e in tutto, le viti occupano lo spazio di circa 325 ettare di terreno.

§. I.

PIANTAGIONE E COLTIVAZIONE DEGLI ARBUSTI VITATI.

Preparato il terreno, si dispongono a filari delle *biffe* ad uguali distanze, in modo che quattro *biffe* corrispondano ai quattro angoli d'un quadrato con la distanza tra loro di circa metri cinque. Questa operazione da' contadini dicesi *squadrare* il terreno. Quindi si cavano delle fosse in ogni punto segnato dalla *biffa* per collocarvisi l'albero ed i *magliuoli*. Tali fosse sono ordinariamente lunghe metri 2, 10, larghe 0, 80, profonde 0, 80, e formansi nella dire-

zione di sud-est. In Marzo poi in capo di ciascuna fossa si pianta un' albero, e lungo la fossa stessa si distentono i *magliuoli* in modo che l'estremità, che porta un sarmento dell'anno stesso, esca fuori terra alla distanza di un 25 centimetri dall'albero. Indi si coprono di terra con l'avvertenza di fare scendere sulle radici dell'albero e sopra i magliuoli non la terra tolta dal fondo della fossa, ma quella della superficie, che è stata per lo innanzi coltivata, riscaldata dal sole e compenetrata dall'aria. Pratica lodevolissima.

Gli alberi che vi si piantano sono l'oppio in preferenza, poi l'acero, l'orno, l'olmo, non mai il pioppo. I magliuoli si formano coi sarmenti che hanno fruttificato nell'anno precedente, facendovi rimanere nell'estremità superiore un piccolo tralcio dell'anno stesso, ch'è quello che rimane fuori terra. Se ne ripongono cinque o sei nella fossa, perchè raramente attecchiscono tutti; e l'arbusto allora diceasi perfetto quando ogni albero è guarnito di quattro viti.

Giunto l'albero ad altezza d'uomo, si scapezza, e poi si lascia crescere diviso in due branche in forma di croce che guardi il sud-est, e propriamente le viti, di cui l'albero va fornito. Le branche continuano a crescere, e quando si sono levate di altri cinquanta centimetri si fa la stessa operazione, ossia si scapezzano anch'esse formandosi in ogni branca una seconda croce, in modo che le due nuove croci si guardino scambievolmente ne' lati del

quadrato opposti a quelli della prima croce.

Le viti si fanno crescere gradatamente, un poco per anno, secondo il vigore che mostrano, sino alla prima *croce*, disponendone una per ciascun de' quattro rami; nell'ottavo anno della piantagione ordinariamente s' incominciano a formare le così dette *tese*: cioè si prendono i capi da frutto, si fanno passare per le rispettive croci, e si ligano co' capi delle viti dell' albero vicino. In tal modo ogni albero conterrà quattro *tese* ligate rispettivamente alle quattro degli alberi vicini; il che quando si è fatto in tutto il terreno l' arbusto dicesi *arvicato*.

Nel terreno ove è piantato l' arbusto non si semina cosa alcuna sì per non pregiudicare il frutto delle viti, sì perchè all' ombra degli alberi e delle *tese* qualunque vegetabile dà poco frutto. Taluni si provano a seminarvi qualche anno la fava, ma con molta sconsigliatezza, essendo fatto irrefragabile che le piante a fittone noccono alle radici degli alberi; qualche altro con migliore avviso vi semina il trifoglio, che è il solo vegetabile innocuo alle viti, purchè lo si lasci pascolare dal bestiame prima della fioritura.

L' arbusto si coltiva generalmente nel seguente modo: se ne ara il suolo due volte l' anno, la prima in Febbraio, e la seconda in Aprile; dopo la prima gli alberi e le viti si scalzano; dopo la seconda si rincalzano. In Maggio si vanno togliendo tutti i getti che nascono al piede o al fusto delle viti, la quale operazione da' nostri è chiamata *sgam-*

bare le viti; ed un mese prima che l'uva maturi, si tolgono tutti i pampini superflui, che le ricoprono, il che dicesi *s'amare*; e così l'uva esposta ai raggi del sole può arrivare a perfetta maturazione.

§. II.

PIANTAGIONE E COLTIVAZIONE DELLA VIGNA.

Squadrato il terreno nel modo stesso che si pratica per gli arbusti, si piantano i magliuoli a filari distanti tra loro un metro, ed alla profondità di 70 centimetri. La piantagione si fa in due modi: o si scassina tutto il terreno, e poi si piantano i magliuoli, conficcandoli con una specie di *trivella* forcuta nell'estremità dove si adatta il magliuolo: o si formano in capo al terreno tante fossette della larghezza di un metro, distanti l'una dall'altra pure di un metro, ed all'estremità di ciascuna fossetta si mettono due magliuoli. Queste fossette si riempiono con la terra scavata immediatamente innanzi nel formare le fossette successive, nelle quali parimenti si mettono altri due magliuoli nella direzione de' primi; queste seconde fossette si riempiono con la terra delle terze fossette, e così di seguito. Con questa seconda maniera, che dicesi a *cavalloni*, non resta scassinato tutto il terreno, ma solo metà, vale a dire un metro sì ed uno no alternativamente in tutta la sua lunghezza. Finita la piantagione

quella parte del terreno, che resta non scassinata, si lavora con la vanga. Questo secondo metodo di piantare la vigna è meno dispendioso del primo, ma nel tempo stesso meno perfetto. Per magliuoli si prendono i tralci dell'anno precedente che dovrebbero andare a terra colla potagione.

Nel primo anno la vigna si pota a quattro o cinque centimetri sotto il piano della terra, nel secondo si lascia un sol'occhio fuori terra, e nel terzo due; nel quarto s'incomincia a formare il ceppo della vite, e nel quinto a voltare gli archetti con un sarmento più o meno lungo secondo il vigore della vite medesima. Il ceppo della vite si liga ad una canna, e l'archetto si forma piegando il sarmento con l'estremità verso terra e legandola ad un'altra canna vicina. Cosicchè il *canneto* deve essere la dote principale della vigna.

Le lavorazioni annuali della vigna sono: 1° la potagione, nella quale si lascia un sol sarmento con quattro o più occhi, ma ordinariamente non più di otto; al di sotto di questo sarmento si lascia uno sperone con un sol'occhio, che deve formare il sarmento fruttifero per l'archetto dell'anno seguente: 2° la collocazione de' pali di canna, che sono due per ogni vite, uno a sostegno del fusto, l'altro per legarvi l'estremità del sarmento piegato ad archetto: 3° una prima zappatura in Marzo, scalzandosi le viti e togliendo loro le radicelle superficiali per dar forza a quello che sono maggiormente approfondite: 4° la recisione di tutti i getti che nascono

a piè delle viti vicino terra, il che dicesi, come per l'arbusto, *sgambare la vite*: 5° una seconda zappatura nella fine di Maggio, con la quale si rincalzano i ceppi delle viti: 6° la ligatura ad arco di tutti i pampini sviluppati: 7° lo sgombro a Settembre de' pampini superflui che nascondendo i grappoli ai raggi solari, ne renderebbero imperfetta la maturità: e questa operazione dicesi *stannare la vigna*.

§. III.

COSE COMUNI ALLE VITI COLTIVATE NELL'UNO E NELL'ALTRO SISTEMA.

I Venafrani non tengono gran fatto alla scelta delle uve, ma piantano indistintamente come loro capitano, magliuoli d'ogni maniera, salvo pochi proprietari che hanno incominciato a piantare vigne d'una sola varietà, come il *zagarese*, il *Montepulciano*, il *Moscato*, tutti generalmente fanno piantagioni promiscue. Lasciando da parte pochi vini particolari e di poco consumo, noi siamo condotti dall'esperienza ad affermare quanto ai vini comuni, che questi riescono più gustosi e poderosi quando provengono dalla miscela di uve di diverse maniere. La cosa alla quale principalmente deve badare un buon viticoltore nella piantagione della vigna si è quella di piantare separatamente magliuoli delle viti precoci da quelli delle tardive, e ciò perchè non re-

sti imbarazzato nella vendemmia.

Le viti che qui si coltivano sono il *mascadello bianco* ad acini teneri e piccoli, il *moscadello bianco* ad acini alquanto duri e più grossi, il *moscadello nero* assai fragrante, il *zibibo* o *moscadellone* ad acini assai grossi, l'*aleatico bianco e nero*, il *monton'co nero*, il *montepulciano nero* con tendenza al violetto, il *zagarese nero*, la *lagrima di somna nera*, l'uva *americana* a senso di fragola, la *pallagrella bianca* a grappoli lunghi ed acini piccoli e tondi, la *pallagrella nera* a grappoli più corti ed acini piccoli, la *passaruola bianca* ad acini grossi ed assai succosi con buccia alquanto dura, la *maturanza bianca* ad acini mezzani e succosi con buccia sottilissima, la *Juracina* o *uva merella bianca* ad acini tondi e schiacciati, per così dire, ai poli, e duri per uso di tavola nell'inverno, la *sancinella bianca* ad acini lunghi e duri, la *sancinella molle bianca e nera* ad acini allungati e teneri, la *corniola bianca e nera* con acini a speroni di gallo piuttosto duri, la *sannicola nera* con acini grandi e di maturità precoce, la *malcasia bianca* ad acini un pò duri e dolcissimi, l'*uva groja nera* per l'inverno, la *cerasola* ad acini poco coloriti e succosi, l'*azlanica* a grappoli lunghi ed acini grandi e lunghi, il *musco peloso nero* a grappoli assai grandi ed acini tondi di media grossezza e pieni di succo, l'*olivella nera* ad acini a forma d'ulive poco succosi ma contenenti molta sostanza colorante, la *tintiglia* a grappoli ed acini piccoli assai neri. Molte altre varietà vi

sono, ma si poco estese, che non giova intrattenerci a ricordarle.

Le viti in Venafro hanno, come altrove, moltissimi nemici, ma due sono quelli contro i quali i nostri viticoltori rivolgono le loro cure, l'*Attelabo verde*, (a) e la *Crittogama*, ossia l'*Oidio* (b). Trascurano di combattere le *carrughe* (c) che ne rodono le foglie e talora anche le radici, le *piralidi* (d) che intessano tra gli acini de' grappoli i loro fili di seta, le *Altiche* ossia pidocchi (e) che ne consumano le foglie, le *lumache* e i *lumaconi* (f) che ne divorano le gemme appena sbucciate e gl'istessi granelli dell'uva.

Nei primi giorni di Maggio l'*attelabo* incomincia le sue devastazioni. Quest'insetti prima depongono le uova su le foglie e sui pampini novelli, e poi ne incidono i peduncoli sicchè prestamente le foglie accartocciandosi avvolgono i grappoli stessi, e le une e gli altri si seccano. Si dà loro caccia la mattina prima dell'uscita del sole, nelle basse viti delle vigne prendendoli a mano, e negli arbusti stendendo delle lenzuola sotto le *tese*, e scuotendo queste leggermente con una bacchetta. A tali scosse tutti gli *attelabi*, che vi sono, cadono sulle lenzuola, si

(a) *Attelabus bacus*.

(b) *Oidium Toucherit*.

(c) *Eumolpus vitis*.

(d) *Piralis vitana*.

(e) *Altica* o *leracea*.

(f) *Helix pomatia*, *Helix aspersa*, *Limax ater*, *L. agrestis*.

raccogliono e si uccidono.

Contro l'*oidio* s' adopera il solfo. Questa pianta parassita della famiglia de' funghi *ipomiceti*, chiamata *Oidium Toucherii* dall' autore che il primo l'osservò nelle serre inglesi, d'onde col commercio passò in Francia e poi in Italia e altrove, attacca atrocemente le foglie e i giovani pampini, per cui si veggono i sarmenti macchiati in nero, ed i grappoli dell' uva, i cui acini dapprima si coprono d' una forfora nerastra, indi si spaccano, e diventano interamente neri e come carbonizzati. Di tanti specifici di cui si è fatto esperimento solo il solfo si è trovato costantemente utile; e di questo salutare rimedio siamo debitori all'Inglese Kyle di Leyton. Molti altri vegetabili sono attaccati dall'*oidio*, e tra questi le zucche e i pomodoro; ma sembra che la solforazione di tali piante non dia felici risultamenti.

L'*oidio* si sviluppa maggiormente col calore unito all'umidezza dell'atmosfera; perciò vedesi potentemente crescere e diffondersi dopo le piccole piogge, quando la nebbia ricopre i campi, allo spirare de' venti umidi, e nelle giornate calme e caliginose per quantità di vapori.

La maggior parte de' viticultori nella solforazione usano del solfo depurato, detto volgarmente giallo, che viene di Sicilia, e solo alcuni pochi del solfo minerale greggio a color di cenere, che si estrae dalle miniere, che sono in quel d'Avellino. Questo solfo greggio, proprio come si cava dalle miniere,

ci sembra che contenga degli elementi forse più energici dell'altro alla distruzione dell'*oidio*. Abbiamo letto nel vol. 6° del *supplemento perenne della nuova Enciclopedia popolare italiana*, che il Cav. Antonio Mendola di Favara presso Girgenti impiega da più anni con felicissimo risultato il solfo minerale come si estrae dalla miniera, e solo spolverizzato finamente; e che avendolo fatto analizzare dal Professore Mangini, fu trovato costituito in cento parti dalle seguenti sostanze: solfo 46, alcali 2, carbonato di calce 11,80, magnesia, ossido di ferro, allume e stronziano 4,20, solfato di calce 36, arsenico tracce. Alla composizione di questo minerale, ed in special modo alla presenza delle sostanze alcaline si attribuisce la sua grande utilità.

Pare che taluni viticoltori fattane per alcuni anni la prova abbiano abbandonato questo secondo solfo, giudicandolo inefficace, e sono tornati al giallo; ciò non ostante noi li ascoltiamo fare le stesse lagnanze di prima. Se quindi usando qualsiasi maniera di solfo vedono sempre, come essi dicono, le *uve macchiate*, debbono attribuirne la causa non al solfo, ma al sistema di far eseguire la solforazione, la quale, guidati da un malinteso risparmio, sogliono concedere a *cottimo*. Sono otto anni che per la nostra casa usiamo il solfo greggio, e ne siamo contenti; solo abbiamo l'avvertenza di non comprare quello che i così detti *negozianti di seconda mano* recano in Venafro, ma ce ne forniamo dallo stesso proprietario della miniera in pezzi duri, come si cavano,

e li facciamo molire e passare a *staccio* sotto gli occhi della persona deputata a solforare le nostre vigne. La prima cosa dunque, alla quale deve por mente il proprietario di vigne, è la qualità del solfo, essendo non raro trovarvi delle alterazioni, fatte dai minori negozianti, che sogliono mescolare al solfo materie eterogenee dello stesso colore.

Il dare a *cottimo* la solforazione delle viti non è cosa prudente. Nella stagione opportuna sogliono venire in Venafro da cinque o sei Liparesi, i quali si prendono la cura di solforare molti arbusti e vigne ad un prezzo convenuto, somministrandosi però dal proprietario il solfo necessario. Or accade spesso che dopo la prima solforazione, mostrandosi improvvisamente la crittogama per favorevoli condizioni atmosferiche, debbasi senza indugio ricorrere alla seconda. Se non che, gli appaltatori, che non sono mai sufficienti al bisogno, non potendosi nello stesso tempo trovare in tutti i luoghi ove la loro opera sarebbe richiesta, sono necessitati a precipitare l'opera stessa con inutile sciupio di solfo, e quel che è peggio con poco vantaggio delle uve; imperocchè l'oidio, non combattuto a tempo, non resta interamente distrutto. Lo stesso avviene per la terza solforazione. Di qui lagnanze e pianti tra i proprietari e gli appaltatori; il che non si avvera per coloro che tengono salariato, solo per conto proprio, l'esecutore di questa indispensabile operazione.

Che si faccia sciupio di solfo nella solforazione a *cottimo* si fa chiaro da quanto segue. Noi per i no-

stri arbusti e per le nostre vigne consumiamo per ogni ettera quintali 2, 28 di solfo, laddove avendo interrogati parecchi proprietari che fanno eseguire la solforazione a cottimo, abbiám saputo consumarsene da loro per ogni ettera quintali quattro, vale a dire quasi il doppio.

Passiamo ora a vedere il modo onde si eseguisce la solforazione. Coloro che la danno a cottimo, ne fanno fare una prima dopo che i pampini si sono allungati d'un quindici centimetri ed i grappoli comparsi interamente, affín di non essere obbligati a tornarvi, una seconda dopo la sfioritura de' grappoli stessi, ed una terza, che generalmente è l'ultima, alla fine di Luglio prima che l' uva incominci a maturare. Usano all' uopo un soffietto, col quale si spruzza ai pampini il solfo polverizzato che vi è dentro, e che in parte si attacca alle foglie ed ai grappoli, ed in parte va perduto per l'aria e in terra. Quelli che la fanno eseguire da persona del mestiere e stipendiata da Aprile ad Agosto, ciò che spendono di più, lo risparmiano nel solfo, come abbiám fatto testè osservare, ed hanno oltre a ciò il vantaggio di esser più sicuri del risultato. Noi che facciamo solforare i nostri arbusti e le nostre vigne da un *solforatore* stipendiato, praticiamo il metodo seguente:

Ne' primi giorni di Aprile, quanto le gemme hanno aperto due foglioline, il *solforatore* scuotendo sopra di esse un tubo di latta avente in una delle estremità numerosi forellini, e pieno di solfo ridotto in

minutissima polvere, vi lascia cadere una certa quantità di esso solfo; la quale operazione si fa a mano per le viti basse delle vigne, e ligando il tubo ad un bastoncino per le *tese* degli arbusti. Siccome nè tutte le viti hanno in quel tempo dischiuse le gemme, nè una stessa vite ha tutte dischiuse le suc, così il *solfatore* dovrà farvi una seconda passata, ed anche una terza sino a che le gemme siano tutte aperte e solforate. Questa prima solforazione va fatta in giorni non piovigginosi ed in un'atmosfera calma alla temperatura di 18 gradi almeno, altrimenti il solfo è perduto. La seconda si fa dopo che i grappoli hanno finito di sfiorire e gli acini si sono ingrossati quanto la metà d'un pisello, e questa si esegue col soffietto, affinchè insieme ai grappoli siano purgati anche i pampini e le foglie. La terza finalmente quando l'uva incomincia a maturare. Intanto l'opera del nostro *solfatore* non finisce qui; egli visita giornalmente le viti, e dove gli si presenta qualcuna con segni di malattia la torna ad insolforare, perchè vi sono delle viti più gentili, cui l'*oidio* più forte s'appiglia e che debbono essere parzialmente solforate per una quarta volta.

§. IV.

VENDEMMIA E MODO DI FARE IL VINO.

La vendemmia segna per Venafro un tempo di allegria e di festa. In quasi tutti i poderi piantati a viti i proprietari hanno Masserie e Casini, ove si

recano a villeggiare con le loro famiglie per tutto il tempo che dura la vendemmia e la fermentazione del mosto. Sogliono scegliere le vendemmiatrici tra le giovinette più avvenenti e briose, e le serate si passano insieme tra divertimenti leciti, con danze, suoni e giuochi di società. Bello è a udire quelle vispe forosette, quando cogliendo l'uva, alzano le loro voci argentine e fanno risuonare l'aere di canzoni amorose, dirette ai loro fidanzati, che non di rado si aggirano pe' contorni, e ricambiano que' saluti con caldi sospiri affidati al venticello, senz'aver l'ardimento di penetrare entro il podere. Nè certo il padrone lo permetterebbe, per impedire che l'onesta allegria venisse in alcun modo disturbata neppure dall'ombra del vizio.

La vendemmia comincia per lo più ne' primi giorni di Ottobre, ma ognuno la può anticipare o ritardare a suo piacimento. Dappoichè questo Municipio, più saggio di quelli che ne fissano il tempo, ne ha finora lasciata piena libertà ai proprietari. Così si evita il pernicioso inconveniente di cogliere l'uva passata di maturità; chè certo nello stesso Comune, anzi nello stesso podere l'uva non matura tutta in una volta, dipendendo ciò dalla varietà delle uve, dalla esposizione, e dalla qualità del terreno, ed anche dal sistema di coltivazione.

Nel cogliere l'uva e pigiarla non usano questi viticoltori le convenevoli avvertenze. Essendo questa monografia scritta particolarmente pe' nostri concittadini noi non mancheremo di ricordare tali

avvertenze, affinchè emendati i difetti del sistema, si seguono le regole d'una buona vendemmia.

1°. Dovrebboni prendere tanti operai quanti ne occorrono a riempire in un sol giorno tutto il tino, dove il mosto dovrà fermentare. Ma se per causa di pioggia o di altro incidente non potesse riempirsi, lo si può fare senza considerevole nocumento in due giorni, non mai in tre o più.

2°. I grappoli si avrebbe a coglierli con una cesoja, non col coltello, e molto meno strapparli con la mano, affinchè non sgranino e non cadono a terra.

3°. Si dovrebbe diligentemente ricercare ne' grappoli appena colti, per toglierne le foglie, che vi potessero essere, e gli acini corrotti, e purgarli con la cesoja di ogni seccume, il quale assorbirebbe prontamente molto mosto.

4°. Sarebbe altresì buona cosa cogliere i grappoli coi gambi cortissimi, perchè questi, lasciati lunghi, sogliono dare al mosto un cattivo sapore.

5°. Il taglio delle uve dovrebbe farsi in giorni asciutti, e dopo il prosciugamento della rugiada mattutina. A ciò specialmente per nulla si bada, e spesso per risparmiare poca cosa nelle giornate delle vendemmiatrici, si perde molto nella bontà del vino.

La confezione del vino generalmente si fa con buon sistema, ma non esente del tutto da difetti. L'uva non si fa appassire se non in piccola quantità, solo per farne de' vini *particolari*, e la maggior parte si trasporta, appena colta nel palmento, dove

due uomini co' piedi nudi la pigiano. Uno di essi la schiaccia spremendone il succo che da un canale fatto in quella vasca si versa nel tino, destinato alla fermentazione del mosto; l'altro ripassa le *vinacce* per estrarre dalla pellicola dell'uva la parte aromatica e colorante che in essa si contiene; e queste *vinacce* asciuttate ben bene si gittano nel tino stesso. Per tal modo l'uva resta pigiata a poco a poco, successivamente, e con tutti i graspi vien gittata nel tino a fermentare.

Questo metodo ci sembra assai buono. Difatti ogni granello di uva contiene tutti gli elementi necessari ad eccitare la fermentazione, per la quale il mosto si cambia in vino. Eccetto la buccia ed i semi, che diconsi propriamente *vinacciuoli*, tutto altro non è che un aggregato di vasi e vescichette contenenti diverse sostanze. Ogni granello tiene nel centro i vinacciuoli, e intorno a questi una sostanza liquida leggermente gelatinosa, dolce, non cristallizzabile neppure quando l'uva è secca; in questo liquido appunto sta il *lievito*, ossia quella materia che eccita nel mosto la fermentazione necessaria al tramutamento in alcool della sostanza zuccherosa cristallizzabile che viene immediatamente dopo il così detto *lievito*; più presso la buccia trovansi uno strato d'una sostanza piuttosto densa, e di un dolce acidetto che contiene del *tartaro*; e finalmente aderenti all'interno della buccia stanno delle vescichette che contengono la sostanza colorante (Dandolo Enolog:). Oltre a queste sostanze

l'uva ha in sè dell'acqua ed il principio fragrante particolare a ciascuna varietà.

Ora tutte queste sostanze contenute nell'uva, rimanendo come naturalmente si trovano, non possono produrre vino, e l'uva dopo qualche tempo o si secca o marcisce. È necessario che una forza esterna le disturbi e le rimescoli per produrre il movimento della fermentazione vinosa; e questo si ottiene con la pigiatura. E perchè possa aversi con la fermentazione un vino colorito, fragrante e poderoso, si deve eseguire bene la pigiatura stessa, rompendo tutti i vasi, canali e vescichette che contengono il principio colorante e fragrante, e le altre sostanze zuccherose e fermentose, senza rompere i semi che darebbero al vino un gusto non grato. Dippiù, gittando nel tino le vinacce con tutti i grappi, se non si toglie del tutto, si diminuisce certo ne' vini la facilità ad alterarsi, perchè il *tannino* contenuto nel grappo, sciogliendosi nel mosto, ne tempera l'eccesso della fermentazione. Diciamo infine che non è necessario togliere ai grappoli gli acini verdi ed acerbi, che tante volte si trovano, perchè questi col loro acido trasformano la sostanza gelatinosa in materia zuccherina, che alla sua volta si cambia in spirito di vino mediante la fermentazione.

Appena riempito il tino di mosto e di vinacce si fa l'operazione della *foliatura*, quindi si lascia il tino scoperto a fermentare, e dopo alquanti giorni si svina, trasportando il vino nelle cantine per met-

terlo dentro le botti.

La fermentazione del mosto in tini scoperti, come qui si usa, porta seco non pochi inconvenienti; dappoichè con essa il mosto acquista delle modificazioni tali, che se l'azione chimica non viene ben regolata, perde molto di quelle sostanze che nel tino si svolgono. Infatti, l'alcool o spirito di vino, che si forma con la decomposizione della sostanza zuccherosa, ne' tini scoperti e con una mal regolata fermentazione, viene in parte a disperdersi; e insieme con l'alcool, perdesi ancora pel soverchio contatto dell'aria, il principio fragrante eminentemente volatile, che esiste nelle uve, e che con la fermentazione si svolge nel tino. Aggiungi che ne' tini scoperti il cappello non solo attira sopra di sè miriadi d'insetti, che vi si sviluppano, nascono, crescono e muoiono in brevissimo tempo, e che se non riescono ad alterare il mosto, non sono certo una bella cosa a vedere per le persone di stomaco debole, ma altresì, specialmente quando ne sopravvanza l'orlo, si raffredda, si prosciuga, ed acquista col contatto dell'aria l'acidità che poi comunica al vino premuto col torchio. Per tutte le suddette ragioni, ci pare miglior consiglio, che i tini siano chiusi da un coverchio; ma debbonsi avere le avvertenze seguenti: 1° Che il coverchio abbia quattro fori, uno al centro, e gli altri tre vicini alla circonferenza, ma disposti in modo da determinare gli angoli di un triangolo equilatero, e ciò per dar libera uscita all'aria fissa, ossia al gas acido car-

bonico che si sviluppa nel tino per la fermentazione: 2° Che i tini siano muniti di cerchi fatti o di legno duro e consistente, o di ferro battuto detto a *martellone*, non del così detto ferro *inglese* facile a spezzarsi; perchè la forza del gas acido carbonico, che dal tino si sprigiona, non li faccia crepare: 3° Che il tino non si riempia interamente, ma in modo che tra il coperchio ed il cappello, anche quando questo ha finito d'innalzarsi, resti sempre uno spazio all'aria fissa: 4° Che la tinaja abbia a conservare la temperatura almeno di gradi dieci, quindi le finestre di essa dovrebbero guardare l'est, il sud, l'ovest, o i loro punti intermedi, non mai il nord; e nelle notti fredde si dovrebbe avere l'accortezza di chiuderle: 5° Che la mattina prima di entrare nella tinaja, si aprano le finestre per farne uscire il gas acido carbonico che vi si fosse addensato durante la notte. E perchè nessuno anche per un momento abbia a sperimentare i cattivi effetti di questo gas, vorremmo che le finestre fossero fatte in modo da poter'essere aperte e chiuse anche dalla parte esterna. 6° Che i tini non siano troppo grandi, nè troppo piccoli, ma della capacità di 15 a 25 ettolitri, perchè se piccoli vi si avrebbe una fermentazione debole, ed il vino non verrebbe di buona qualità, se troppo grandi, la fermentazione non si farebbe eguale in tutto il tino, e quando il mosto della parte più vicina alle vinacce sarebbe già divenuto vino, quello del fondo non avrebbe fatto che una debolissima fermentazione. Questo fe-

nomeno fu osservato per parecchi anni continui dal Prof. Egidio Polacci, il quale ne riferì in una sua memoria al Comizio agrario di Siena nell'autunno del 1867. E prima del Polacci il Signor Esuberanzio Buelli, avendo sperimentato tale irregolarità di fermentazione ne' suoi tini, si studiò e riuscì a recarvi un rimedio, secondo che espose in una memoria letta e premiata con medaglia d'argento presso la Società agraria di Lombardia nel 1863, e stampata nel Bollettario del Comizio agrario col titolo: *La mia pratica nella fabbricazione del vino*. Ecco le parole del Sig. Buelli riportate nel volume IV del Supplemento perenne della nuova Enciclopedia popolare: «I miei tini nell'interno a tre quarti circa di altezza, partendo dal fondo, hanno alcuni denti all'ingiro. Tengo preparato de' graticci rotondi fatti con tavole sottili e del diametro del tino; ne metto entro al tino uno, e lo faccio assicurare ai denti, trattenendo così tutte le vinacce sotto il graticcio; il mosto viene sopra in modo tale che nella fermentazione le vinacce si trovano presso che nel mezzo del tino, ed hanno tanto mosto sopra quanto sotto. Con tale metodo ottengo una perfetta fermentazione e così più colore nel vino, e spoglio tutte le bucce dell'aroma e profumo che hanno: ed in tal modo ho tolto l'uso, non buono al certo, di fare le diverse follature, che si usano, allorchè la fermentazione è in corso.»

Pel difetto di cotali avvertenze, e di altre che si trovano svolte ne' trattati di enologia, i vini di

Venafro, poderosi e fragranti per se stessi, non che avere lunga durata, si alterano quasi sempre nell'estiva stagione, specialmente quelli riposti in cantine poco acconce.

CAP. IX.

ULIVI.

La leggiadra ed ubertosa pianta dell'ulivo vegeta nel suolo venafrano rigogliosa e superba da non perdere molto al paragone con le più alte e robuste querce. Sono ordinarie le piante che hanno nel tronco la circonferenza di metri tre, e proporzionati al tronco hanno i rami principali. Grosse come i rami ne sono le radici, le quali si protendono quasi orizzontalmente al terreno di poco approfondandosi; e ciò nasce dal perchè i nostri ulivi pel modo che si tiene nel moltiplicarli, mancano del fittone. E tali radici non solo poco si approfondiscono, ma spesso serpeggiano a fior di terra, ed anche fuori in modo da formare come de' sedili per comodo de' pastori e delle altre persone che si dilettaessero a passeggiare all'ombra degli ulivi. Son esse poi tante, che se si estirpasse un uliveto se ne avrebbe dal legno un valore non inferiore a quello del fondo medesimo. Dalle quali radici, che diremmo piuttosto prolungamento e diramazione del tronco tra per la loro solidezza e grossezza, avendo alcu-

ne più di 30 centimetri di diametro, e pel solo ufficio che hanno di mantenere ferma la pianta, servendole come di base, molte altre più piccole si dipartono, e da queste altre più piccole ancora dette radichelle e barbe, le quali sono destinate ad assorbire gli umori, e farli ascendere nel corpo dell'albero per l'assimilazione. Inoltre altre radichelle pur escono nella parte superiore delle radici madri, e propriamente dal collo delle stesse, le quali sogliono venir maltrattate nello *scalzare* che si fa degli ulivi. Per la quale operazione, e per le acque che negli uliveti a pendio, mal governati e poco custoditi, continuamente portano via il terreno, il nodo vitale di moltissime piante si vede fuori terra; anzi in molte più annose è tanto al di sopra del terreno, che per sotto può passarvi un cane, e l'albero sembra poggiare sopra tre o quattro piedi secondo il numero delle radici madri che dal tronco si cacciano nel suolo.

La dolcezza del clima, la postura e la qualità del terreno danno a questa pianta tanto rigoglio di vita e tanta forza di fruttificazione, che può dirsi esser Venafro, dopo l'oriente, la seconda patria dell'ulivo. Da ciò nacque che gli antichi scrittori da Cato a Plinio hanno con tanta lode fatta menzione dell'ulivo e dell'olio venafrano. Avendo riportato altrove le loro testimonianze (a), citeremo qui, trala-

[a] Parte II. — Sez. I. — Cap. I.

seiando tutte le altre, quelle di alcuni autorevoli scrittori vivuti sullo scorcio del passato secolo.

E prima ci si presenta il ch. Giovanni Presta, il quale nella prefazione alla sua *Memoria intorno ai sessantadue saggi diversi di olio presentati alla Maestà di Ferdinando IV Re delle due Sicilie*, parlando del migliore olio a tempo de' Romani dice: « Si distingueva su ciò Venafro, si distinguevan altri paesi, ma nè l'Attica, nè il paese Sabino, nè il Romano; e quel poco che da Venafro se ne traeva, era per lo più riservato ai proprietari degli uliveti, era riservato ai più delicati, ai più schifilatosi, ai più ricchi. » E nel corpo dell'opera lodata, discorrendo dell'ottima qualità dell'olio Salentino, dice: « E per non per tanto non troverassi che gli olii nostri sian superati da' *Venafrani*, e in ispezialtà da quei di *Licinia* che era l'uliva, al cui olio non conoscevano gli antichi il migliore. » L'amore del proprio paese faceva far questo giudizio all'egregio autore. Conveniamo esser ottimo l'olio Salentino, ma se in Venafro si usasse più diligenza nella confezione, l'olio venafrano sarebbe insuperabile.

Il Marchese Grimaldi nell'opera intitolata: *Istruzione sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria*, parlando delle varie maniere d'ulive, in un'annotazione dice: « La maniera dell'uliva più apprezzata presso gli antichi era quella che essi chiamavano *Liciniana*, della quale ne abbondavano le campagne di Venafro (e ne abbondano tutto-

« ra), il perchè l'olio di quel paese era nel tempo
« de' Romani così celebrato.... In oggi l'olio della
« più distinta qualità è quello di Aix in Provenza,
« dove gli ulivi sono quasi tutti Liciniani. » Ma come
i Provenzali acquistarono gli ulivi Liciniani? Donde
presero i primi ulivini? La risposta la dà il sul-
lodato Grimaldi, il quale nell'annotazione al capo 8°
della parte 3^a dell'opera citata, dice: « Se queste
« mie istruzioni serviranno, come spero, per tutto il
« Regno, *Venafrò* potrà profittarne per preferenza:
« il territorio di quel paese produce le ulive *Lici-*
« *niane*, che anche in oggi si conoscono col nome
« latino di *Liciniae*. Or l'olio di Aix è divenuto così
« celebre per avere un tempo tirate da *Venafrò* le
« piante che producono le ulive di sì eccellente
« qualità. »

Bartolomeo Gandolfi nel suo saggio *teorico e pra-*
tico sopra gli ulivi, dice: « Quanto poi ne' be' tempi
« di Roma fosse delicato per questo capo (per l'o-
« lio) il gusto degl'Italiani, e nominatamente dei
« Romani, ce ne persuade la cura ond'eglino so-
« levano procacciarsi l'olio Tiroteo, l'olio di Samo,
« di Turio, e più altri sì celebrati dagli antichi, come
« che non ne mancassero degli eccellenti nel pro-
« prio lor territorio, qual'era il Sabino, e quello in
« ispecie di *Venafrò* riputato superiore ad ogni al-
« tro. » E poco appresso soggiunge: « Giovanni
« Presta si è applicato di proposito per molto tem-
« po sul confronto degli ulivi rammentati dagli an-
« tichi con quelli che si coltivano attualmente nella

« penisola Salentina, in cui l'olio diciotto secoli ad-
 « dietro non solo era abbondantissimo, ma riputa-
 « vasi ancora così perfetto che *contrastava il pri-*
 « *mato al Venafrano*, come pare rilevarsi da quel
 « passo d'Orazio: *viridique certat bacca Venafro.* »

Gli ulivi nel territorio Venafrano si estendono dal Villaggio di Ceppagna sino a Pozzilli per un nove chilometri di lunghezza sopra due di larghezza, occupando le falde de' monti *Corno*, *S. Croce* e delle *tre Cappelle* da una parte, e dall'altra dalla *Contrada S. Cataldo* sino a *Triverno*, e da *Triverno* lunghesso *ta* così detta *strada vecchia* sino a *Pirocchella*. Occupano l'estensione di circa 632 ettare.

DIVERSE MANIERE D'ULIVI

Le diverse maniere d'ulivi che qui si coltivano furono per noi descritte in una lunga annotazione al nostro *Canto sugli ulivi di Venafro*, stampato in Napoli nel 1843, e che ora ristampiamo come appendice a questa II^a parte. Ciò non ostante in questo luogo giova ripeterne la descrizione denominandole co' loro vocaboli vernacoli, e con le stesse parole ivi stampate.

I. ULIVA SPAGNUOLA. È conosciutissima in tutti i paesi anche non olearei per l'uso che se ne fa, essendo assai buona a mangiare dopo tolto l'amaro. Pochi alberi se ne vedono in Venafro; e l'uliva rende olio scarso e poco piacevole, sebbene sia polputa per grosso pericarpio, ed abbia piccolo l'osso.

Questa maniera di uliva pare che sia la *Orchis* di Columella, e la *olea fructu maxima* di Garidel e di Tournefort.

II. GAETANA. Frutto poco più piccolo della precedente, con una scarsa polpa ed osso grande, tempestato da picciolissimi punti bianchi visibili anche dopo il perfetto annerimento. Cotal maniera è rara e poco pregiata in Venafro.

III. GROSSA. Frutto più piccolo ancora del precedente, ma più carnoso; presenta nella base una grossezza maggior di quella che è nella parte che si unisce al petale. È ricca di olio, ma contiene molta morchia; occupa quasi un decimo degli ulivi Venafrani, e pare essere la *Regia* di Columella, e la *olea fructu majori, carne crassa* di Garidel e di Tournefort.

IV. LUCEGNA O PALLANTE. L'uliva ha figura sferica un poco schiacciata ai punti estremi, e però detta *Pallante* ed è di color lucidissimo, donde il nome di *Lucegna*; ha grossezza maggiore della precedente, matura presto, dà olio finissimo e poca morchia; l'albero cresce poco ed è raro. Questa maniera sembra che sia la *Olea maxima subrotunda* di Garidel e di Tournefort.

V. RESCIOLA, o piuttosto ROSCIOLA, nome corrotto di *Rossuola*, perchè nel dialetto venafrano dicesi la tal cosa essere *roscia* per *rossa*; e cotal maniera è chiamata così, perchè il frutto non mai perfettamente annerisce, ma si mantiene rossastro sino alla perfetta maturità. Il frutto nella forma è simile a quel-

lo del N° III, ma poco più piccolo, ed ha nella punta una specie di capezzolo come quello dond' esce il latte. L'olio ne è abbondante, e si distingue per la sua delicatezza. Questa maniera occupa la sesta parte in circa de' nostri uliveti, ed è la *Sergia* di Columella, e la *Olea minor rotunda, ex rubro et nigro variegata* di Garidel e di Tournefort.

VI. AURINA. Ecco la tanto celebrata *Licina* degli antichi, la quale viene chiamata da Venafrani *aurina* quasi *aurea* e per l'olio che produce di qualità soprafina, per la quantità, dandone molto, e pel colore dell'olio simile all'oro. Il frutto è di figura ovale ma rotonda ne' due estremi, e pende dall'albero a folti grappoli di color nero-lucido. L'albero cresce assai alto e ramoso; le fibre del legno vanno come a spira, il che è visibile anche esternamente. Occupa quasi la quarta parte de' nostri uliveti. Havvene una varietà più piccola della *Aurinnella*.

VII. ROTONDELLA. Frutto come il precedente per la figura e pel colore, ma poco più piccolo e meno ovale. L'olio ne è buono ed abbondante, ma l'albero è raro, e cresce assai alto, spandendo molto i suoi rami. È la *Olea minor rotunda racemosa* di Garidel e di Tournefort.

VIII. TRIGNOLA. Frutto tondeggiate, ma non sferico perfettamente, ricoperto di sottilissima polvere tendente al violetto come nell'uva nera, la quale polvere togliendosi con le dita, il frutto comparisce d'un nero assai lucido, produce buon'olio; l'albero

non cresce molto ed è forse il più piccolo di tutte le varietà! Pare essere la *Pausia* di Columella, e la *Olea minor rotunda rubro nigricans* di Garidel e di Tournefort. Havvene una varietà a frutto più piccolo detta *Trigolella*.

IX. COGLIONI DI GALLO. Frutto della figura e della grossezza de' testicoli de' galli, da' quali prende il nome; ha poca carne ed osso grande; dà olio buono, ma scarsissimo, e si raccoglie verde, usandosi per la tavola. L' albero è raro e di mezzana grandezza. Sembra essere la *Circites* di Columella, e la *Olea sativa major, oblonga*, di Garidel e di Tournefort.

X. OLIVASTRO BREVE. È da notarsi prima di tutto che nel dialetto venafrano il vocabolo *olivastro* non corrisponde all' *oleaster* degli antichi, ma è una maniera d' ulivo niente selvaggia. Il frutto di cotal maniera è di mezzana grandezza, matura presto, come presto l' albero fiorisce; è della figura quasi del cuore, perocchè il peduncolo non s'attacca giusto nel mezzo, ma un poco di lato, e termina a punta. Produce olio buono e capace a conservarsi per più anni. L' albero cresce gigante e ramoso forse più dell' *Aurina*; la corteccia non si screpola come quella delle altre varietà, ma è più liscia e di color cenericcio; nell' assieme presenta un aspetto assai robusto. Occupa quasi l'ottava parte de' nostri uliveti, e sembra che sia il *Radius* di Columella, e la *Clez media, oblonga, fructu carni* di Garidel e di Tournefort.

XI. OLIVASTRO DRITTO. Questa maniera occupa pure l'ottava parte de' nostri uliveti, e sembra essere una varietà della precedente, differendone solo per essere il frutto e le foglie più grandi, il peduncolo più allungato, e l'albero poco più piccolo. Il frutto presenta la specialità di essere punteggiato di bianco.

XII. OLIVASTRELLO. Simile al precedente, ma il frutto è più esile. È il *radiolus* degli antichi.

Quest'ultime tre varietà hanno i ramoscelli assai sottili che si ripiegano verso terra come in alcune maniere di salici.

XIII. GHIANDARA. Frutto simile alla ghianda per la figura, ma poco più piccolo, ritarda molto ad annerire, dà olio mediocre nella qualità e nella quantità, ed è sostenuta da peduncolo piuttosto lungo, e giace sull'albero a grappoli non folti; le foglie sono d'un verde slavato, lunghe e larghe; l'albero non si fa molto grande, ed è raro. Pare essere la *Olea fructu majuscolo et oblongo* di Tournefort.

XIV. CIRCELLUTA. Frutto poco più piccolo del precedente, annerisce più presto, dà olio di migliore qualità ed in maggior quantità; è sostenuto da un peduncolo più corto, e i grappoli sono assai folti, il che lo rende specioso negli anni di abbondanza. Non è la *Circites* di Columella, ma una varietà della precedente.

XV. GNAGNARO. Frutto della figura dell'olivastro, ma assai piccolo, annerisce presto e dà buon'olio, le foglie sottili e lunghe son rivolte dritte in aria.

È l'*oleaster* degli antichi. Ve ne ha una varietà più piccola chiamata *Gnagnariello*.

XVI. LAGRIMELLA, o GNAGNARO TONDO. Frutto simile al precedente per la picciolezza, ma di figura rotonda. Pare che sia la *Olea fructu minori e rotundiori* di Tournefort.

XVII. ULIVA DI S. ANNA, ossia BIFERA. Questa varietà fiorisce due volte all'anno ed arreca due diversi frutti; il primo assai grosso e lungo, e portante nell'estremità opposta al peduncolo una specie di capezzolo, come nella *resciola* descritta al N^o. V, e matura a Dicembre; l'altro piccolo, rotondo, della forma e grossezza delle bacche di ginepro, e matura ad Aprile. Questa varietà sebbene curiosa, non è di pregio nè per la quantità, nè per la qualità dell'olio. Cinque alberi ne abbiamo trovati negli uliveti Venafrani, e tutti di aspetto misero. Sopra questa maniera d'ulivo non sprecheremo molte parole, perchè siamo persuasi che l'essere *bifera avviene come della vite, e di altre simile varietà capaci di fiorire e fruttificare a diverse riprese in un determinato periodo*, siccome diceva il ch. Michele Tenore in una lettera che ci diresse nel 1843.

XVIII. ULIVO MASCHIO. I nostri contadini danno tal nome ad una varietà d'ulivo, la quale si carica abbondevolmente di fiori sì che non si discernono le foglie, e poi pochissimi frutti arreca. Essi credono essere questa pianta necessaria alla fecondazione degli altri ulivi, e perciò ne fanno crescere un individuo in quasi tutti i poderi ulivetati. Gli uli-

vi non hanno bisogno dell'individuo maschio per la fecondazione, appartenendo essi alla classe *Dian-dria monoginia* di Linneo, i cui fiori sono ermafroditi; che se in diverse piante d'ulivo abbiamo osservato in qualche fiore delle mostruosità, ciò è stato per la parte degli stami, non mai del pistillo, avendo trovato alcun fiore a tre stami, ma non mai uno senza il pistillo. È falsa dunque la loro credenza sopra gli ulivi voluti maschi, in ognuno de' quali, che ci sono stati indicati, abbiam sempre veduto del frutto.

E qui ci sembra pregio dell'opera riferire il modo che hanno i Venafrani nella propagazione e nella coltivazione degli ulivi; ne noteremo particolarmente i difetti nella speranza di vederli corretti. Poichè, come dicemmo nella prefazione al citato Canto sugli ulivi di Venafro, questa pianta sfida le incurie dell'agricoltore più di qualsiasi altro albero, ma non resiste ad una cattiva coltivazione. Quindi si veggono spesso le piante incolte fruttificare e sterili alcune altre che molta cura han ricevuta; il che, ha fatto credere a taluni doversi gli ulivi abbandonare all'opera della natura. Niente di più erroneo! Se l'ulivo incolto dà frutto, ciò proviene dalla buona sposizione e da altre favorevoli condizioni nelle quali si trova; ma questa è fecondità che non dura. Al contrario se i coltivati isteriliscono, ciò dipende dall'arte malamente applicata. Quando qui diremo è un compendio di quello che dicemmo nelle lunghe annotazioni al Canto citato, e molte cose ripeteremo con le stesse parole.

PROPAGAZIONE.

Preparato il terreno e formate le fosse della lunghezza e della profondità di un metro, i Venafrani recidono sugli ulivi adulti i rami di tre anni della grossezza di quasi un braccio d' uomo alla base, scegliendo quelli che mostrano più rigogliosa vegetazione e corteccia liscia e succosa. Tali rami si recidono con un colpo di scure tirato nella parte superiore del punto onde partono; poi con le mani afferrati si tirano a tutta forza in modo che portino seco tutto il bernoccolo da cui uscivano e molta corteccia, lasciando nel luogo una ferita lunga e larga circa 20 centimetri. Strappati che sono, si sveltano in modo che ne resti un palo lungo circa tre metri, il quale si pianta nella fossa già preparata. Le cautele che usano questi contadini perchè la pianta novella metta radici e cresca, sono più che ragionevoli rispetto al metodo; ma è il metodo stesso che riproviamo come causa di molti mali. Infatti chi non vede il danno che riceve l'albero nella piaga che vi resta, quando crudelmente se n'è svelta una pianta? Siffatta piaga non mai rimargina, dappoichè negli alberi annosi la corteccia non arrivando a ricovrirla, il legno seccasi, e non di rado avanzandosi la cancrena, l'albero ne soffre non poco. E la pianta novella procurata in tal modo come cresce? Non avendo radici o barbe per succhiare gli umori, con lentezza germoglia, e

spesso dopo il terzo anno soltanto comincia a dar segno di vita. Frattanto l'estremità superiore si secca, e quelle piante che sembrano avere grande vigoria nutrono per questo i germi d'una cancrena, che va poi cogli anni a svilupparsi, sino a che l'albero del tutto diventa vuoto. L'altra estremità poi, che è sito dentro terra, va pur essa a seccare, perchè la pianta ordinariamente mette radici e barbe alla profondità di 30 centimetri e raramente a quella di quaranta, non potendovi giungere nè l'aria, nè la luce. Quindi anche da questa parte andrà col tempo la cancrena a dilatarsi. E a conferma di ciò diciamo che avendo noi fatto sradicare due ulivi dell'età di circa venti anni, piantati col metodo solito, abbiamo osservato che mentre dopo un trenta centimetri sotterra si presentavano le radici quindi e quinci serpeggianti con vigore, al di sotto di questa profondità il tronco seguiva a sprofondarsi assai più sottile di quello che mostravasi di fuori, e propriamente tal quale era stato piantato; e dopo tagliate le radici ad un semplice scuotimento della pianta il tronco spezzossi, e lo vedemmo tutto infracidito. Tale fracidezza si sarebbe senza dubbio avanzata nell'interno dell'albero fino a renderlo vuoto. E non è questa forse una delle principali ragioni, per le quali i nostri ulivi si veggono quasi tutti o vuoti nel tronco, o spaccati e ridotti a tale da sembrare reggano per la sola corteccia?

Più questo metodo riesce assai dispendioso; poichè se accade che l'està sia secca di troppo, il che

non è raro in Venafro, il proprietario è costretto ad inaffiare le piante novelle, se non vuole il dispiacere di vederle perire. E il peggio si è che anche irrigate con grande spesa, e adoperatevi intorno molte cure si vedrà sempre una perirne parte.

Finalmente un tal metodo si riduce a riedificare in venti anni ciocchè si distrugge in un momento solo. La pianta fatta con un ramo vegeto e fruttifero, che si toglie all'albero e si svetta, per divenire com'era, abbisogna almeno di venti anni; è vero che la novella pianta incomincia a produrre al quinto anno, ma il prodotto è tenuissimo al paragone di quello se ne aveva nell'albero, senza dir nulla del pericolo di non attecchire.

A restringere le cose dette, questo metodo è cattivo per i danni che reca prima all'albero dal quale il ramo si spicca, secondo al ramo stesso spiccato che non sarà mai una pianta sana sanissima, terzo al proprietario che per parecchi anni almeno soffre perdita nel frutto.

Molti sono i mezzi co' quali si possono propagare gli ulivi: per seminazione cioè, per piantoni ramiferi con calcio o senza, per talee, per uovoli ec. ma il mezzo che a noi piace di qui descrivere, come quello che ci pare migliore, ed è da noi stesso usato, si è quello di prendere le piante dal vivaio a bella posta formato, e trasportarle al luogo dove dovranno stabilmente crescere e fruttificare. Il nostro vivaio non si fa con semi, perchè sebbene con tal metodo le piante riescano più robuste e

durevoli, pure richiedono indispensabilmente l'innesto, e non producono che dopo lunghissimo tempo; neppure si fa per uovoli, perchè così si reca molto danno alla pianta dalla quale questi si spiccano. Ecco il modo che da noi si tiene nella formazione del vivaio. Si scassina prima il terreno sino alla profondità di 75 centimetri, togliendo ad un tempo tutti i ciottoli; indi si tagliano dagli alberi di quella varietà che si vuole, i ramoscelli di due anni, della grossezza d'un manico di zappa, ma senza il calcio per non recar danno all'albero. Questi rami si dividono in tante parti di 65 centimetri quante ce n'entrano, e di esse si formano altrettanti paletti, che si conficcano nel terreno scassinato, facendovi con un palo di ferro de' fori, distanti l'uno dall'altro un 70 centimetri per ogni verso. Ogni palo si conficca per intero sotterra, ma in guisa che l'estremità superiore appena appena rimane coperta. Questi vivai, oltre ai vantaggi comuni, hanno di particolare che sono perenni, perchè giunte le piante alla grandezza di poter essere trasportate a dimora fissa e staccate con tutte le radici, dal tronco stesso che rimane al suo posto ripullulano altre pianticelle. Il vivaio però deve essere ben coltivato, affinchè dia presto le piante, e non vada ad esaurirsi.

Nella piantagione poi la prima regola da tenersi è quella di ordinare le piante ad eguale distanza tra di loro, la quale ne' luoghi a pendio non dovrebbe essere minore di otto metri, e nella pianura non

minore di dodici. Imperocché l'ulivo in clima temperato, come questo di Venafrò, è un albero che cresce con tanto rigoglio da non lasciare spazio alcuno che non sia occupato da' suoi rami; di modo che una estensione di essi allo sguardo di chi la rimirà alla distanza di qualche chilometro si presenta come un'ombrosissima foresta. La necessità d' tener gli ulivi ad una regolare distanza gli uni dagli altri si vede a solo volger l'occhio ad un uliveto folto. Quivi crescono assai alti e *sperticati*, come suol dirsi; e non potendo estendersi ai lati, allungano la cima quasi cercando l'aria e la luce, ed i rami più nascosti si veggono rivolti con grande tortuosità ai punti dove penetra qualche raggio di sole.

E l'aspetto d'un ombrosa foresta hanno appunto gli uliveti Venafrani e per difetto di distanza e specialmente perchè gli alberi generalmente non vi sono a simmetria disposti; difetti questi che non poco danno arrecano alla buona vegetazione di essi, ma che fortunatamente oggi a mano a mano vanno correggendosi. Ma perchè tale sconcio si deplora ne' nostri uliveti? Forse che gli antichi non conoscevano il modo conveniente alla piantagione di essi? Bene il conoscevano, e il difetto non deve ricercarsi nella prima piantagione. Chi pone mente agli uliveti più antichi e a quelli che sembrano più disordinati, troverà ordine, direzione e simmetria nelle piante più annose, e tutto il contrario nelle piante più recenti; onde desumerà che il difetto è de'

tempi successivi, per varie cause, tutte figlie dell'avidità del proprietario, che si studia sempre di avere un numero di alberi maggiore di quello che lo spazio non consente.

COLTIVAZIONE. •

I Venafrani arano due volte all'anno i loro uliveti, e lo fanno convenevolmente secondo la postura e disposizione del terreno. Farebbero cosa migliore se li arassero una terza volta; poichè la superficie del terreno troppo indurita sarebbe meglio smossa e rivoltata; si estirperebbero le erbe cattive, le quali disseccate darebbero un'ingrasso da non dispregzarsi; la rugiada e la pioggia più facilmente penetrerebbero a dissolvere gli elementi della nutrizione, tanto quelli naturali, come quelli postivi cogl'ingrassi dal coltivatore; e finalmente la luce e l'aria più facile via avrebbero a giungere alle radicette per attivare la forza de' loro organi destinati a succhiare gli umori. Molto spendono per la concimazione, e adoperano molt' arte nel fare le *macerie*, ossia *muri a secco* che attraversano gli uliveti in pendio, e li dividono come in tanti terrazzi, perchè la pioggia non ne porti via il terreno. Peccano però molto nello scalzare gli ulivi. Persuasi della utilità che si ha smovendo il terreno intorno a qualsivoglia pianta, ed osservando che con l' aratro ciò non può farsi comodamente intorno agli ulivi, gli antichi incomin-

ciarono ad adoperare all' uopo la zappa, e i nostri coltivatori credono tanto meglio eseguita questa operazione, quanto più profondi sono i fossi circolari intorno alla pianta. In questo modo non solamente si viene a togliere tutte le radicette e barbe attaccate alla corteccia delle grosse radici, e a ferire e contundere le radici madri e la corteccia della parte inferiore del tronco, il che indebolisce grandemente la vegetazione dell' albero, ma ancora apresi l' adito all' azione del gelo, al quale sono sensibili gli ulivi.

Nè ci si apponga l' autorità di Linneo, il quale diceva che i vegetabili eccessivamente nutriti sono inetti a fruttificare, e che per conseguenza le piante, che si vogliono cariche di fiori, debbonsi concimare con misura, chè altrimenti il loro rigoglio si mostrerà tutto ne' rami e nelle frondi (a). Donde taluni deducono la necessità della scalzatura. Noi riconosciamo da una parte la verità di questo dettato di Linneo, non lo troviamo dall' altra applicabile agli ulivi di Venafro, i quali pel suolo calcareo, per la loro postura alle falde del monte, e per la presente loro condizione (chè sono per lo più parte malconci nel tronco e spaccati) anzichè rifiutare hanno bisogno di abbondanza di umori; e ce ne conferma la necessità degl' ingrassi qui generalmente riconosciuta.

(a) Vegetabilia a copiosiore nutritione inepta redduntur sponsalia sua celebrandi. Plantae igitur, quarum desiderantur flores minus prodige alendae sunt, hae enim neglecta cautela, foliis ramisque luxuriantur-Linneo

È vero che gli antichi facevano pur' essi una specie di riscalzatura, chiamata *ablaqueare*, descrittaci da Pier Vittori nel trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi, ma senza dire che questa operazione era diretta a ben altro scopo, noi neppure sapremmo lodarla. Non neghiamo che gli antichi in fatto di agricoltura avevano molte pratiche lodevoli, ma non per questo si deve accogliere ed imitare tutto quello che da loro ci venne.

Il sistema di porre il letame in un fosso profondamente scavato intorno all'albero è pure da riprovarsi, perchè oltre ai danni delle radici, indicati poc' anzi nel discorrere della scalzatura delle piante, potrebbero gli alberi perire sotto la fermentazione del letame. Ecco, come a nostro avviso, dovrebbe farsi la concimazione degli ulivi. Dopo la prima aratura converrebbe spargere il letame lungi dal tronco, acciocchè dalla seconda resti sotterrato; nè temasi che sparso ed esposto perciò maggiormente all'azione dell'aria abbia a perdere ogni principio nutritivo, perchè questi principii e specialmente l'azoto ch'è nel letame, restano assorbiti dalle piccole radici che a fior di terra e lontane dal tronco sogliono serpeggiare per tutto l'uliveto. Ma il miglior modo d'ingrassare gli ulivi è di farvi pernotare le pecore, come suol farsi da taluni; il che se reca maggior dispendio, ha però effetto più sicuro e più pronto.

I proprietari di uliveti ritenuti dalla lentezza onde l'ulivo cresce, e dal dispiacere di perdere il frutto

che avrebbero avuto da' rami tagliati, non sanno indursi a potare un ulivo se non quando lo veggono mal ridotto e sparuto. Ma allora sono costretti, loro mal grado, a tagliare de' rami grossi; e poichè veggono che la piaga fatta non rimargina, ma diviene cancerosa da restarne roso il legno, e concavo il tronco, più duri nemici divengono della potagione. Nè giova inculcare con ogni ragione di argomenti questa, dicemmo necessaria più che utile operazione; chè essi, per tutta risposta, ti mettono innanzi il tronco concavo senza più. È un male, non v'ha dubbio, il taglio de' grossi rami, ma è un male, che si vuole da coloro i quali potano non quando si dovrebbe per accrescere vigoria alle piante, ma solo allorchè le debbono preservare dalla morte.

L'ulivo, tra le altre cose, vuol'essere potato ogni anno, perchè produca in ogni anno in abbondanza. È poi falso, falsissimo che esso per sua natura fruttifica biennualmente, poichè non solo non vi sarebbe a ciò nessuna ragione, ma l'esperienza dimostra che quando contraria condizione atmosferica non lo incoglie, l'ulivo mignola, fiorisce e fruttifica sempre. Inoltre quando annualmente si pota, poca spesa vi occorre. Perocchè sopra un'ulivo regolarmente potato tre maniere di ramoscelli si trovano: quelli di un'anno acconci a produrre nel secondo, quelli di due produttori, e quei vecchi che hanno prodotto l'anno antecedente; e questi ultimi, che sono destinati al taglio, facilmente riconoscendosi, si recidono con poca fatica, e per conseguenza con poca

spesa. Così il potare si riduce a un semplice dibruscare. In somma non giova tanto alla fruttificazione l'ingrasso, quanto il potare annualmente. È noto l'adagio: che *chi lavora l'uliveto gli domanda il frutto, chi l'ingrasso l'ottiene, chi lo pota lo forza a produrre*. E in fatti, l'ingrasso dando all'albero maggior nutrimento, ne accresce il rigoglio, e lo fa lussureggiare in rami e foglie, laddove il pennato del potatore leva il rigoglio a que' rami che minacciano di troppo innalzarsi a spese del resto dell'albero, impedisce la soverchia diffusione degli umori, i quali arrestati dal taglio, fanno produrre alla pianta fiori e frutti, non foglie, e finalmente in luogo di vecchi rami divenuti infruttiferi promuovono lo sviluppo di rami nuovi e più capaci di fruttificare.

Ma quale forma dovrà darsi all'ulivo nella potazione? Non parliamo delle forme capricciose di abbellimento che si rincontrano nelle ville, ma di una forma utile e leggiadra nel tempo stesso, quale si addice ad una pianta ferace e speciosa. Primamente non dovendosi tener troppo alto l'ulivo, si hanno a recidere tutti quei rami che si dicono *lupi*, i quali tendono ad elevarsi soverchiamente, e succhiano tutto l'umore della pianta; così non si ha la brutta vista di alberi sperticati, e la raccolta del frutto riesce più comoda. Secondamente devesi l'ulivo tener diradato ne' rami, affinchè non vi si fermi la nebbia, il vento vi aleggi, l'aria vi circoli liberamente, e il sole vi rechi in ogni parte la sua virtù fecondatrice. E in ciò si badi a togliere prima tutti

i rami vecchi divenuti inutili e gl'infermicci, e poi diradare anche i giovani e sani, in modo che l'albero presenti una forma allargata nella cima, come quella ch'è più vantaggiosa e leggiadra. Potando così annualmente gli ulivi, se ne tengono lontane le malattie, s'impedisce la generazione del mustio, e le piante tanto isolatamente che nell'assieme faranno bella mostra di sè, ed avranno tutte le condizioni buone ad una fruttifera vegetazione.

RACCOLTA.

La raccolta delle ulive è per Venafro tempo di continua ed universale allegrezza; e chi nelle belle e tepide giornate d'inverno, che qui non sono rare, si reca a passeggiare per gli uliveti, li trova allietati di quasi tutto intero il nostro popolo e di molti che vi traggono da' circostanti paesi. Qua un gruppo di leggiadre forosette, che mentre intendono a raccogliere l'ulive, fanno risuonare della loro voce la selva ulivetata, ripetendo ora profani canzoni, ora inni devoti in rozzo stile di dialetto; là un gruppo di vispi garzoncelli che, sospesa per poco la loro occupazione, innocentemente si trastullano; e dove uno stuolo di gente di vario sesso ed età che, adagiati a cerchio sull'erba si ristorano col cibo, e celiano e ridono; e dove un'altro stuolo che silenziosamente raccolgono; e quali bacchiano, e quali riempiono i cesti, e quali trasportano le ulive rac-

colte; ed in tanta diversità di operazioni si legge in tutti insolita gioja -e riso. E ben a ragione il nostro popolo è lieto; perchè quando il raccolto è abbondante, i proprietari come i fittajuoli, gli artigiani come i contadini, in una parola ogni classe di persone ne hanno il loro pro, e in Venafro scompare quasi del tutto l'accattonaggio.

Negli anni di abbondanza le ulive cominciano a cadere in Settembre. Le cause per le quali così immature cadono sono i vermi che ne rodono il pericarpio o la mandorla, le piogge dirette che in quel mese sogliono cadere, i venti furiosi, la troppo abbondanza di frutti che la pianta non può nutrire e sostenere, finalmente la siccità che fa mancare la pianta di umore. Le ulive cadute per qualunque delle soprannumerate cause sono perdute per i proprietari; dappoichè essendo gli uliveti in generale estesi ed aperti a guisa de' boschi, per antica tolleranza vi si conduce liberamente a pascolare il bestiame sino al 18 Ottobre. Scorso questo giorno, i proprietari commettono ad uno o due de' così detti *Periti di Campagna* l'apprezzo della quantità delle ulive pendenti ne' loro uliveti. Questo apprezzo si esegue valutandone il frutto a *giornate*: e *giornata di ulive* dicesi da noi una quantità di otto ettolitri ed 88,72 litri di ulive, quantità capace in media ad essere franta e premuta nei nostri trappeti nello spazio di dodici ore. Valutata la quantità del frutto, l'uliveto si consegna al fittajuolo con l'obbligo di corrispondere al padrone per ogni giornata di apprezzo staia dieci

di olio pari a litri 87,20. In tal modo il proprietario si libera dal fastidio della raccolta, ma quanta perdita non soffre egli? L'apprezzo d'ordinario non si fa con esattezza, dappoichè il perito *prudente* per evitare i rimbrotti de' fittaiuoli, che essendo della stessa sua condizione egli ama di favorire, si tiene sempre al di sotto del vero: ne sottrae cioè una quantità per motivi, a detta di lui, giusti: per le ulive cioè che gli uccelli ingoieranno, e per quelle che eventualmente si perderanno a cagione delle intemperie, ordinarie nella stagione del raccolto. E a dire la cosa com'è, di tutto il frutto di un'uliveto il *dotto e prudente perito* ne forma tre parti: la prima ne assegna al fittaiuolo in compenso delle fatiche: ne sottrae la seconda per i danni degli uccelli, delle acque e per altri infortunii: la terza riserba al proprietario. Il fittaiuolo così, oltre al primo terzo che il perito gli assegna per sue fatiche, e al secondo terzo che in gran parte a lui pure ricade, guadagna anche sull'ultimo terzo, perchè egli paga per ogni *giornata* d'ulive staia dieci di olio, pari a litri 87,20, mentre egli ne ricava ordinariamente da 12 a 16 staia, cioè da litri 104,64, a litri 139,52 e talvolta anche dippiù. Aggiungi che il proprietario non riceve sempre olio del tutto puro. Assai meglio perciò si avviserebbe se facesse a proprie spese cogliere le ulive; ne avrebbe maggior fastidio, ma anche più sicuro e largo guadagno.

Affittati che sono gli uliveti, incominciano i conduttori a raccogliere le ulive che giornalmente per

le sopraddette cause cadono, e continuano così sino a Dicembre. Quindi la raccolta si fa intera e generale, spiccando tutte le ulive pianta per pianta. La lunga ed universale esperienza ha dimostrato che nel cogliere le ulive non si deve aspettare che cadono per loro stesse, chè quando sono passate di maturità danno minor olio e molta morchia; come neppure debbonsi spiccare dall'albero quando sono ancora verdi, perchè così danno olio scarso ed aspro. I Venafrani facendone la raccolta tra Dicembre e Gennaio evitano l'uno e l'altro inconveniente. In quel tempo l'uliva è di color rosso-nerastro, e questo è il segno della perfetta maturità; passato tal tempo, l'uliva diventa nera, molle e corrotta.

Ma nello spiccarle dall'albero qual'è la pratica che si tiene? È veramente un orrore! Da' paesi circostanti si fanno venire i carnesfici degli ulivi nostri, chè armati di lunghe pertiche montano sugli alberi, e li flagellano crudelmente e per ogni verso, facendo cadere con le ulive una grande quantità di ramoscelli. Orribile e miseranda cosa è a vedersi un oliveto allora allora flagellato! Le fronde, i ramoscelli che ricoprono il terreno, e la pianta bruttamente mutilata ti traggono dal cuore una forte indegnazione. Ma il danno si mostra vieppiù nell'anno seguente, perchè l'albero non ha allora una piena e regolare fioritura, occupato com'è alla riproduzione de' teneri rami troncati, che avrebbero in quell'anno prodotto il loro frutto. Anzi degli stessi ramoscelli rimasti sopra la pianta, quelli più contusi

e feriti vengono nella primavera a perire, e gli altri meno maltrattati periscono dopo il tempo della fioritura. Ma il male non è solo delle piante. Le ulive così spiccate, perchè non portate subito al frantoio, si corrompono e lasciano colare dalle ferite una certa quantità d'olio, che mescolato con quell'acqua nera e grassa che i Venafrani chiamano *acqua tonsa*, va perduto. Tanti mali non cesseranno sin che il proprietario non si decida a raccogliere le ulive a conto proprio; chè il fittaiuolo, guardando solo al proprio interesse e non a quello del locatore, non curasi del danno che la sferza arreca alla pianta, e pensa solo a raccogliere il frutto precipitosamente, e con la minima spesa possibile.

Sebbene la confezione dell'olio non sia tanto perfetta, pure l'olio Venafrano gareggia co' migliori delle Provincie meridionali d'Italia. Veramente oggi si va a mano a mano abbandonando l'antico sistema, e la migliorazione fa progressi; ma se non si piglia l'uso di fare due maniere di olio, separando quello che esce quasi spontaneo mercè piccola pressione, da quello che si fa mediante forte pressione del torchio, non si otterrà quell'olio che si vorrebbe e potrebbe ottenere.

E perchè mai presso gli opulenti Romani, che pure avevan molto buon gusto, e tanto studio mettevano intorno alla loro cucina, era in tanto pregio l'olio di Venafro? Perchè, secondo quello che dice Orazio(a),

(a) His mixtum ius est oleo, quod prima Venafri Pressit cella
(Sat. 46: 2, 8)

vi si faceva l'olio di diverse qualità come diverse erano le pressioni:

E giova anche spiegarne

Ciò che compon la salsa: olio purissimo

Quello che dai frantoi sorti primiero

Dei cellier di Venafro.....(a)

Si torni dunque all'antica pratica, e i Venafrani avranno ad andare vieppiù superbi del loro olio.

CAP. X.

IMPEDIMENTO ALLA BUONA COLTIVAZIONE DELLE TERRE VENAFRANE.

Gli ostacoli alla buona economia agraria in Venafro possono ridursi ai seguenti: 1° Soverchio frazionamento della proprietà, 2° Irregolare e promiscua posizione delle frazioni de' privati con quelle degli enti morali; 3° Mancanza d'irrigazione; 4° Difetto d'istruzione ne' proprietari e ne' coltivatori; 5° Brevità della durata della locazione agraria; 6° Mancanza di capitali ne' coltivatori; 7° Furti campestri e pascolo girovago; 8° Poco amore alla vita campestre ne' proprietari. De' due primi abbiam parlato altrove, e forse troppo; ora discorreremo degli altri sei.

(a) Traduzione di Camillo de' Conti Torigioni-Firenze 1847.

MANCANZA D'IRRIGAZIONE. Abbiám detto altrove che nella valle venafrana la siccità, cominciando dalla metà di Giugno, perdura spessissimo sino alla metà di Settembre. I coltivatori invano aspettano dal Cielo la pioggia; e se pure alcuna ne scende, apporta piuttosto danno che utile, perchè ordinariamente non essendo copiosa da penetrare tutto il terreno coltivato, diviene bruciante per la forte evaporazione che segue in que' giorni di estenuante calore. Quindi impediti dal fare prati estivi, i Venafrani poco o nulla attendono alla pastorizia, non potendo gli armenti trovare foraggi freschi in un suolo tanto soggetto alle siccità prolungate. La coltivazione del formentone si pratica con la sola speranza che l'acqua scenda dall'atmosfera; ma questa speranza spesso, anzi direi quasi sempre, resta delusa. Ond'è che ognuno riconosce i vantaggi che si avrebbero dalla irrigazione in questa nostra valle, la quale ove fosse rinfrescata e ricevesse i beneficii dell'umidore nei giorni estivi, darebbe un prodotto almeno tre volte maggiore del presente. E gli antichi stessi riconoscendo tali vantaggi, costruirono con gravissimo dispendio l'acquedotto che mettea capo ne' fonti del Volturno, e del quale si è fatto parola in altro luogo.

È stato in ogni tempo desiderio di questi cittadini di veder ristorato quell'antico acquedotto: desiderio vano! Oggi però pare che si voglia fare davvero; e i Sig. Ingegneri Sebastiano Tessitore, e Luigi Cafaro, ad istanza di una società costituitasi

in Piedimonte d'Alife, hanno studiato e presentato un progetto per un canale d'irrigazione, che prendendo le acque del Volturno da un punto poco sopra il ponte de' 25 archi, le menerebbe per le pianure di Venafro, Presenzano, Vairano ed Alife. Attuato questo progetto, oltre ai vantaggi agricoli, Venafro vedrebbe nascere e fiorire qualche manifattura, e venire in onore la piscicoltura, che oggi da noi è piuttosto sconosciuta che trascurata. Non è mestieri che facciam voti perchè il progetto vada innanzi; la fede che noi abbiamo nella crescente civiltà non ce ne fa dubitare; temiamo però che abbiamo a passare all'uopo ancora moltissimi anni.

DIFETTO D'ISTRUZIONE. L'agricoltura in Venafro è attualmente presso a poco in quello stato che era molti secoli addietro. Se qualche proprietario o coltivatore si prova di cambiar sistema in qualche coltivazione particolare, seguendo le norme de' libri agronomici, poichè per difetto d'istruzione non sa applicare le regole ivi lette, e dirigere le operazioni, tosto rimane deluso, sfiduciato, e smesso il nuovo sistema, ritorna all'antico. In agricoltura non si possono stabilire leggi generali e costanti; e ogni coltivazione deve cambiare, come cambia il clima, lo stato idrologico e metereologico de' luoghi e la qualità de' terreni. Mettere in pratica i precetti generali di agronomia, senza l'esame analitico de' terreni che si coltivano, è una follia, una jattura del capitale, uno sciupio di tempo e di forze. È necessario adunque una istruzione non solamente ai col-

tivatori, ma ancora e forse più ai proprietari; e intanto in Venafro i coltivatori sono ancora quasi tutti analfabeti, e i proprietari tutto sanno, di tutt'altro si occupano che di agronomia.

Quando diciamo necessità d'istruzione, non intendiamo che ogni proprietario debba essere agronomo di professione, studiare le forze che governano l'universo, la vita e la fisiologia de' vegetabili, conoscere la bottanica, la chimica, la fisica, la geologia e altro di simile, ma intendiamo che egli sappia almeno i principii generali di ogni coltura, e praticamente la natura de' vegetabili che vuol coltivare ne' proprii poderi e la costituzione geologica de' terreni. Neppure pretendiamo che il coltivatore conosca appieno la meccanica agraria, o le ragioni delle coltivazioni che egli fa, ma che sappia almeno distinguere i diversi terreni, o si lasci con docilità guidare e dirigere ne' diversi metodi di coltivare la terra da chi ne sa più di lui.

Se la società operaia costituita in Venafro, è composta non solamente di artigiani, ma di coltivatori altresì, essendo questa città essenzialmente agricola, avesse nel suo seno chi volesse insegnare il catechismo agrario, illuminare le menti de' testardi coltivatori con le utili dottrine dell'arte di coltivare la terra, senza perdere il tempo in vane discussioni estranee al proprio stato, oh! quanti pregiudizii cadrebbero! Non più si vedrebbero segnati con tre colpi di scure alla corteccia gli alberi di ulivo, che non recano frutto o per postura di luogo, o per

vetustà, o per intemperanze atmosferiche, o per mala applicata coltura: quali colpi si tirano dal padrone stesso proprio in punto della mezza notte di Natale, con una minaccia all' albero così formolata: *se non dai frutto, ti recido*; non più si aspetterebbe proprio il giorno di S. Giov. Battista per innestare taluni alberi; non più si vedrebbero de' rospi infilzati ai pali, lasciati a morire in mezzo ai tormenti di lunga agonia, nella barbara e sciocca credenza che quegli animali se non si facessero così interamente perire, guariti che fossero, correbbero a certa vendetta; non più le donnicciuole e i mariti stessi attribuirebbero il dimagrimento de' loro fanciulli a malefizii di *streghe* e di *stregoni*; non più si darebbe fede alle così dette *fatture, iettature, incantesimi*, e alle apparizioni di spiriti ne' luoghi ove qualcuno è morto di morte violenta; non più si accoglierebbe a braccia aperte ogni ciarlantano che capiti nella nostra città a spacciarvi fole ed utopistiche e sovversive dottrine; non più si darebbe fede ai ciurmadori che dispensando panacee e menzogne, smungono le tasche de' semplicioni. Se alla suddetta società s' insegnassero non i delirii del socialismo, che o non mai, o certo non a lungo si potranno vedere applicati, ma i doveri che ciascuno ha verso Dio; verso la Famiglia, verso la Patria; se si facessero conoscere non diritti creati nell'ebbrezza di cervelli strani, e che promuovono, l'ozio, l'arroganza e la discordia, ma i veri dritti, quelli cioè che rendono i cittadini uguali innanzi alla legge,

non uguali di stato e di fortuna, si avrebbe al certo un popolo più sobrio, più operoso, più onesto. Se si facesse tutto questo si renderebbe quasi impossibile la rinnovazione delle brutte scene del 1860, quando nel giorno 23 Luglio un cinque o seicento contadini in attitudine di ferocia con pali e forche gridando a squarcia gola: *non vogliamo la costituzione*, si gittarono contro la Guardia Nazionale che installatasi di breve, faceva in quel giorno la prima comparsa sotto le armi. Fu tanto l'ostinatezza di quei forsennati che la Guardia Nazionale rappresentata da poco più di 20 persone in quell'ora, per non rimanere sopraffatta in mezzo al largo in cui stava schierata, dopo esauriti i mezzi consigliati dalla prudenza, fu costretta a far fuoco e così domare la selvaggia ribellione. Se i contadini avessero avuto una istruzione, della quale si è detto poc' anzi, non avremmo avuto il dispiacere di vedere nell'Ottobre dello stesso anno la reazione alzare tremenda il capo, e il volgo unirsi ai Gendarmi Borbonici, e correre a dar fuoco ai palagi, sacco alle case, e guasto alle Uve allora già maturate; nè in questa nostra terra avremmo avuto lo spettacolo di una masnada di montanari scesi con le loro donne portanti canestri e sacchi nella speranza di far bottino al saccheggio di cui era Venafro minacciata; sorte che le sarebbe certamente toccata senza l'opportuno e salutare arrivo dell'armata italiana.

Conchiudiamo che il difetto d'istruzione nella clas-

se de' coltivatori ed in quella de' proprietari, è stato e sarà sempre fortissimo ostacolo alla floridezza, cui l'agricoltura potrebbe ingiungere questa nostra valle, come negli altri luoghi che si trovano nella stessa condizione.

BREVITÀ DI DURATA NELLE LOCAZIONI AGRARIE. Mentre i proprietari Venafrani coltivano a conto proprio gli uliveti e le vigne, pagando le opere e quanto occorre pei lavori di coltura, danno poi in locazione i poderi seminativi. In due maniere sogliono far essi i contratti di locazione: o ricevendone un prezzo fisso in moneta, o dividendo col locatario il prodotto della coltivazione. In quest'ultimo caso, nel quale il podere dicesi dato a *colonia parziaria*, il prodotto si divide nel seguente modo: ne' terreni fertili metà al proprietario e metà al conduttore, in quelli di mediocre feracità due quinti al proprietario e tre quinti al conduttore, in quelli d'infima qualità un terzo al proprietario e due terzi al locatario. Tra la locazione in danaro e quella a colonia parziaria sarebbe da preferire la seconda, se i contadini fossero più onesti e laboriosi, e il proprietario più diligente ad invigilare e dirigere le coltivazioni. Ma poichè da una parte questa diligenza spesso manca nel proprietario, ed il coltivatore dall'altra, dovendo dividere con lui il prodotto della sua industria, adempie con poco esattezza i lavori indispensabili ad una buona e felice coltivazione, e spesso trascorre alla frode, nascondendo una parte del prodotto, per queste ragioni si preferisce gene-

ralmente la prima maniera di locazione. Melchiorre Gioia nella Filosofia della statistica (a) dice; « *Salve poche eccezioni eventuali, l'agricoltura, in pari circostanze, è imperfetta, allorchè il proprietario divide per metà tutti i prodotti col paesano. In fatti generalmente parlando, l'industria è in ragione del guadagno, e della perdita probabile: ora quando il paesano divide per metà il raccolto col padrone, l'industria non gli porta che la metà del guadagno, l'indolenza che la metà della perdita; dunque l'attività debba essere minore; il paesano ha tutti gli stimoli per rubare con destrezza, non per lavorar meglio.* Ciò è vero verissimo, ma tolte di mezzo queste tristi condizioni che noi pure abbiam riconosciute poco innanzi, cioè l'indolenza e la mala fede nel fittaiuolo, il proprietario avrebbe maggior rendita dal suo podere nell'affitto a colonia parziaria.

Ma in qualsiasi modo il proprietario concede in affitto il suo podere; è necessario che ponga mente a due indispensabili condizioni, alla durata dell'affitto ed alle leggi dell'avvicendamento. Quanto alla durata, l'uso di non prostrarla oltre a tre o quattro anni è di nocumento più pel proprietario che pel conduttore; dappoichè qual colono vorrà applicare la sua industria e il suo capitale pel miglioramento d'un podere che dopo poco tempo dovrà forse lasciare? In vece egli penserà a sfrutta-

(a) Parte 3^a 46 2-Ser. 2^a-Artic. 1^o Cap. 2^o §. 9.

re a suo vantaggio il terreno con un avvicendamento poco ragionevole, e lo trasmetterà al successore nell'affitto menomato della forza produttiva, e forse isterilito del tutto: non si darà la pena di formarvi prati artificiali, sapendo non poterne godere il frutto, e perciò l'allevamento del bestiame, ch'è il più valido sostegno dell'industria agraria, rimarrà negletto: con la breve durata della locazione il proprietario riavrà forse il suo podere con la stessa confinazione, ma senza miglioramento anzi isterilito.

Inoltre deve por mente alla maniera più razionale della rotazione agraria, senza la quale soffrirà gli stessi danni poc' anzi descritti, notati altresì nel capitolo dell'avvicendamento, e che non giova qui ripetere. Ed ecco un altro fatto che consiglia le locazioni di lunga durata; chè altrimenti, a dirla in breve, non si avranno nè razionale rotazione di sementi, nè prati artificiali, nè miglioramenti nel podere.

Tra le condizioni nel contratto d'affitto il locatore dovrebbe riserbarsi la facoltà d'indicare il modo dell'annuale avvicendamento, trattare benignamente il colono, non costringerlo alla rinuncia dei casi fortuiti con la clausola iniqua di rispondere anche de' fatti *dipendenti da forza irresistibile*. In breve il proprietario dovrebbe togliere ogni ostacolo alla buona coltivazione del podere che affitta, e procurare tutti i mezzi perchè il colono si affezioni al podere; ed ostacoli sono certamente la breve du-

rata della locazione e le condizioni troppo dure che vi si sogliono apporre.

MANCANZA DI CAPITALI. È risaputo abbastanza che alla buona riuscita dell'industria agraria sono necessari de' capitali. Ora in Venafro pochi sono i proprietari che fanno coltivare dei terreni a conto proprio, e generalmente i poderi si danno in fitto ai contadini che d'ordinario difettano non pure dei mezzi necessari alla coltivazione del podere, ma ancora di quelli indispensabili al sostentamento proprio e della famiglia; il proprietario quindi è obbligato di somministrare tali mezzi per rimborsarsene al tempo della raccolta. Tante volte avviene che per avversità atmosferiche e terrestri il prodotto delle terre è scarso, ed allora il padrone corre pericolo di perdere col prezzo della locazione anche quanto ha somministrato nel corso dell'anno. Questo fatto spesso ripetuto ha tolto nel padrone quasi ogni fiducia verso il fittaiuolo, il quale quando non vedesi da lui pienamente soccorso, non potendo altrimenti, si gitta nelle avido fauci dell'usuraio; e non ostante il grave danno che ne riceve, il contadino, mentre trascura di pagare il prezzo della locazione, si comporta puntuale con l'usuraio, nella speranza di esser da questo nuovamente soccorso. Ad accrescere la sfiducia del proprietario, e la volontà di negare i suoi capitali al colono, concorrono, ove fosse d'uopo costringerlo al pagamento co' mezzi legali, l'enormità delle spese giudiziarie, la lunghezza della procedura, che dà tempo al colo-

no male intenzionato di nascondere ogni suo effetto mobiliare, e lo zelo indiscreto dell'Agente delle imposte, il quale, ritrovando la sentenza ottenuta dalla Pretura Mandamentale, senza che ne legga attentamente il contenuto e la ragione del debito e della condanna, v'impone d'ufficio la tassa di ricchezza mobile, cagionando al padrone del podere almeno il fastidio e la spesa di un reclamo. E la necessità nella quale trovansi i coltivatori di mettersi negli artigli del rapace usuraio qui è un fatto ordinario, cagione di frequenti fallimenti per parte de' coloni stessi, che dalla classe di fittaiuoli passano repentinamente a quella dei giornalieri.

FURTI CAMPESTRI E PASCOLO GIROVAGO. Alle molteplici tasse fiscali, che opprimono la proprietà fondiaria e le produzioni delle terre, ed alle gravissime soprainposte provinciali e comunali, dobbiamo aggiungere un'altra tassa, alla quale starebbe bene il nome di *proudhoniana*: vogliam dire dei *furti campestri* e del *pascolo girovago*. Le tasse dicono alcuni dotti economisti, sono di stimolo all'attività industriale. Ciò è vero sino ad un certo punto, ma quando le tasse s'impongono ciecamente senza tener conto delle condizioni locali, quando per se stesse sono esuberanti, quando, diremo quasi, toccano l'estremo, è certo che l'industrioso ne resta avvilito, e l'industria corre pericolo di cessare. E ritornando ai *furti campestri*, diciamo che anch'essi concorrono alla decadenza dell'agricoltura; dappoichè qual proprietario, quand' anche ne abbia tutto il buon volere,

re, introdurrà nei suoi poderi nuovi ed utili sistemi di coltura, miglioramento nella scelta degli alberi fruttiferi, novelle coltivazioni eseguite giusta le regole di agronomia; qual proprietario dico, renderà quel suo podere modello di coltivazione a tutti i poderi circostanti, quando sa che i ladri notturni là eserciteranno in preferenza le loro ruberie, dove troveranno da poter fare più abbondante bottino? Sappiamo d' un proprietario che in un momento di sdegno fece svellere due alberi di albicocche per non averne mai potuto cogliere il frutto a cagione dei ladri notturni.

E qui in Venafro non ne mancano. Appena fiorito il trifoglio vedesi nella piazza Vittorio Emanuele tutti i giorni, e nella piazza Milano in tempo di fiera e di mercato, uno stuolo di donne e di fanciulli pubblicamente vendere dei fasci di foraggio verde: domandate ad essi sopra qual loro podere han falciato quel prato? per tutta risposta n' avrete un sorriso ed una stretta di spalle; arriva la maturità delle fave, e lo stesso stuolo discorre pei campi a provvedersene furtivamente come meglio vien fatto; giunge la messe, ed i covoni in mezzo alla campagna non sono sicuri dai ladri notturni. E che diremo delle ortaglie, delle frutta e delle uve mature? Si uniscono alle volte a dieci, a dodici i giovani bifolchi, e di notte, penetrando nelle vigne e negli arbusti, rubano le uve anche con rovina de' tralci; e guai al custode che si volesse opporre, ne resterebbe malconcio a colpi di lunghi bastoni e di

pietre. È vero che qualche volta si cerca d'intimorire i ladri, più che offenderli, con scariche di fucile a picciolissimi proiettili, ma questi, che pure sono dei fatti isolati, non impediscono i furti.

Ma oltre a ciò, di qual danno non è mai cagione ai seminati ed agli stessi prati il *pascolo girovago*? Bene ognuno lo comprende e conosce coi fatti. E che diremo di certi cacciatori, che sotto pretesto d'inseguire la cacciagione, s'intromettono nei poderi anche chiusi da siepe, ed oltre ai danni che essi e i loro cani recano ai seminati, si fanno leciti di cogliere delle frutta mature e anche di uccidere qualche pollo?

Ai danni dei furti e del pascolo girovago si potrebbe mettere qualche riparo con l'istituzione delle Guardie campestri; ma il Municipio dovrebbe all'uso scegliere persone oneste, e renderle responsive dei danni, dando loro un discreto stipendio; chè con un misero stipendio di un venticinque lire al mese, chi potrebbe esercitare tale ufficio con diligenza ed onestà? Si paghino bene questi guardiani, ed i furti e i danni di campagna se non scompariranno del tutto, si avranno certo a deplorare assai meno. Ai danni poi che arrecano i cacciatori basterebbe una legge che proibisca l'entrata nel podere altrui, quando questo avesse un qualsiasi segno di chiusura.

POCO AMORE ALLA VITA RURALE NEI PROPRIETARII.
Venafrò conta da 4300 abitatori, e tra questi non pochi proprietari che vivono di rendita, possedendo dei poderi non solo nell'agro venafrano, ma an-

cora in quello di Pozzilli, di Sesto Campano ed altrove; la pastorizia vi è poco conosciuta; nessuna industria vi è in fiore, e il commercio si riduce a quello che vi esercitano i forestieri che vengono a comprarvi cereali, civaie ed olio, che sono i soli, o quasi soli articoli della nostra esportazione. Inoltre in Venafro, benchè capoluogo di Mandamento, non tutti i proprietari possono essere avvocati, nè tutti medici, nè tutti addetti al servizio del Culto o ai pubblici ufficii, e neppure tutti hanno attitudine allo studio delle scienze e delle lettere per coltivarle o qui o altrove; e nondimeno tra tanti che nulla hanno da fare, pochissimi amano la vita campestre. Eppure quale aumento di ricchezze non avrebbe Venafro se una parte dei proprietari si desse allo studio dell' agronomia, e si occupasse della direzione delle opere di coltura! In una città essenzialmente agricola, qual' è la nostra, l'industria agraria dovrebbe formare quasi l'esclusiva cura dei proprietari, oggi specialmente che si sono fatti molti poderi di sufficiente estensione. Le condizioni geologiche dell' agro intero, la fertilità del terreno, il clima, lo stato idrologico e meteorologico di questa pianura, la facilità de' trasporti, tutto concorrerebbe a rendere florida la nostra agricoltura, la quale quando fosse ben' intesa e praticata e si prendesse diletto della vita campestre, lasciando l'ozio della città, riprenderebbe la sua antica rinomanza. Perchè i giovani proprietari non imitano il solerte Sig. Mancini Nicola che ha reso

un suo podere di qualche estensione, benchè di natura sabbiosa-calcareo, produttivo a segno da non aver nulla ad invidiare ai più fertili terreni? In quel suo podere egli ha fatto sì che l'agricoltura e la pastorizia fruttuosamente si dessero la mano, e pel primo ha formato de' prati artificiali di lupinella. Con l'irrigazione, prendendo l'acqua dai fiumi Volturno e Triverno, ha ottenuto dei prodotti che non poteva altrimenti sperare da un suolo eminentemente sabbioso. Ivi ha riunito ogni maniera di frutta e di ortaglie, e una quantità di uccelli di cortile, che gli danno giornalmente innumerevoli uova, ed ingrasso di ottima qualità. Solamente troviamo a deplorare l'imperfezione della irrigazione; chè per difetto di canali e di scoli l'acqua ristagna nelle vie e nei fossi a danno della salubrità di quei luoghi. E perchè tanta produzione in quel podere? Per la immediata assistenza del padrone a tutte le coltivazioni, per la vigilanza continua sugli operai e sui pastori, per la cura che si piglia di fare eseguire a tempo opportuno le operazioni agrarie; in uno per l'amore che egli porta alla vita rurale. La mancanza di questo amore nei proprietari è uno dei molti, e forse il principale degli ostacoli alla floridezza dell'agricoltura venafrana, ed è causa che le nostre terre non producono quanto potrebbero con la loro feracità naturale. Ci auguriamo che ogni nostro concittadino voglia por mente e provvedere a tutt'uomo a questi ostacoli che impediscono alla nostra agricoltura di ripigliare quel vanto di fiori-

ART. II.

PASTORIZIA, INDUSTRIE, COMMERCIO.

CAP. I.

PASTORIZIA.

L'agricoltura e la pastorizia sono come due sorelle che scambievolmente si aiutano, ed insieme cospirano alla produzione delle cose necessarie ai bisogni dell'uomo. L'agricoltura fornisce la pastorizia di pingui pascoli, e la pastorizia dal canto suo coi suoi concimi aiuta l'agricoltura a ristorare la feracità delle terre coltivate. In Venafro però poco o quasi nulla si attende alla pastorizia, sia perchè questi cittadini *ab antiquo* sono dediti alla semina- zione dei cereali e delle civaie più che far prati ar- tificiali, sia perchè mancanti del beneficio della irri- gazione non possono avere pascoli estivi. I ricchi proprietari mentre tengono altrove armenti di vac- che e di giumente, non hanno qui che poche vac- che cedute a soccio ai coltivatori, i quali ne sosten- tano nelle stalle una o al più due unitamente ai bovi addetti all'agricoltura. Si contano da 3200 pecore in tutto, che i proprietari tengono nelle loro mas-

serie in tempo d'inverno, ritraendone latte e concime fino alla metà di Maggio, e poi inviano nei luoghi montuosi, e specialmente nei tenimenti di Longano, di Viticuso, di Acquafondata e di Conca Casale, perchè nella pianura di Venafro, arida nell'està, non si troverebbero pascoli sufficienti e salutarî. Contansi oltre a ciò 1200 capre che per difetto di fogliame nell'inverno, debbonsi condurre nei boschi in quel di Sessa e di Mondragone, e nell'està tenere nei monti circostanti, ma quasi sempre fuori del nostro tenimento.

CAP. II.

PRODOTTI MANUFATTURATI.

In un paese agricolo poco dovrebbero essere gli artigiani; eppure, come abbiám notato nelle osservazioni sul censimento del 1871 (a) il numero degli esercenti le arti comuni in Venafro è superiore al bisogno. Per questo li ascoltiamo continuamente querelarsi di non trovar lavoro sufficiente a sostenere le loro famiglie e se stessi. E a conferma di ciò facciam notare che i pochi che di qui hanno emigrato in America erano tutti artigiani, e nessun contadino.

(a) Parte II - Sez. 7 Cap. III.

I prodotti manufatturati degni di menzione son quelli che vengono dal lavoro delle paste e da quello del lino e del canape; ma essendo queste stesse produzioni poco considerevoli, può stabilirsi che l'unico fonte di guadagno per Venafro sia la coltura della terra, e principali prodotti di questa i cereali, le civaie, le ortaglie, l'olio e il vino. Non diciamo nulla dei bachi da seta e dell'industria delle api per essere cosa di poco momento.

CAP. III.

COMMERCIO.

Il primo elemento, essenziale al commercio esterno d'una città sono le strade carreggiabili, nè Venafro ne ha difetto. Lungo la strada Nazionale, che conduce a Napoli, questa città in prima comunica, mediante appositi bracci, coi Comuni di Sesto Campano e di Presenzano, e poi a circa 22 chilometri trova la stazione ferroviaria di Caianello. Per la stessa nazionale, che mena dentro la Provincia di Molise, Venafro può agevolmente far commercio con Monteroduni e con Isernia; e per la rettifica, ultimamente fatta a detta strada, dalla Ravindola alla Zittola, corrisponde con Montaquila, Colli, Cerro, Castellone, S. Vincenzo a Volturno, Pizzone, Alfedena, Castel di Sangro e Sulmona. Per mezzo poi della strada Provinciale che dal Ponte Reale mena a Piedimonte

d'Alife comunica con Capriati a Volturno, Prata Sannito, Fontegreca, Ciorlano, Pratella, Ravisca-
nina, S. Angelo, Alife e Piedimonte. Per la Pro-
vinciale della Nunziata a Lungo si congiunge a S. Pie-
troinfine, Cervaro, S. Vittore, Mignano, Rocca d'E-
vandro, Cassino; e per un braccio di strada comu-
nale ultimamente costrutta col comune di Pozzilli.

Altro mezzo necessario al commercio sono i vei-
coli, ed anche per questa parte non si sta male. Sono
in Venafrò attualmente quattro industrianti carroz-
zieri, ai quali non manca quasi mai occasione di
fare il viaggio ad Isernia o a Piedimonte d'Alife,
o a Castellone a Volturno, o a Caianello, o a Cas-
sino, e anche più lontano. Si contano circa 30 carri
per l'esportazione e l'importazione delle derrate
nell'interno del Mandamento e fuori, oltre a quelli
addetti all'agricoltura.

Non ostante questa facilità e molteplicità di co-
municazioni, e tanti mezzi di trasporto i Venafrani
non esercitano altro commercio esterno che quello
delle loro ortaglie; chè quanto ad altre derrate di
esportazione, come è a dire, cereali, civaie ed olio,
essi aspettono neghittosamente che industrianti fo-
restieri vengano di per sè a comprarle. E neghit-
tosi altresì si mostrano nel commercio d'importa-
zione di parecchi commestibili che comprano dai
forestieri nelle nostre piazze. Ognuno vede da sè il
danno che i Venafrani ricevono da questa loro apa-
tia, il quale danno se è sensibile nelle altre cose, sensi-
lissimo è poi nel commercio dell'olio. Perchè nel tem-

po della raccolta dovendosene o per bisogno o per altre ragioni vendere grande quantità; pochi monopolisti ne fanno incetto con notevole diminuzione di prezzo.

Pel commercio interno vi sono molti rivenditori di commestibili e di generi coloniali, parecchi negozianti di tessuti in lana, in cotone e in seta, magazzini di derrate diverse e di chinchaglierie. E per recare un'altro argomento del commercio Venafra-
no facciamo notare che si celebrano dodici fiere all'anno, e tra queste alcune assai rinomate, e un mercato ogni sabato. Notiamo ancora gl'introiti che i diversi Uffizii pubblici hanno fatto nel corso del 1876.

Il Municipio, Comune aperto, ha esatto per dazio di consumo sul vino	L.	10,000, 00
Sulle paste	»	2,000, 00
Sulle carni	»	2,400, 00
Sui pesci freschi e salati	»	1,000, 00
Sulla vendita della neve	»	500, 00
Per occupazione di suolo pubblico, pesi e misure nelle fiere e nei mercati	»	5,500, 00

Totale L. 21,400, 00

L'ufficio del Registro e Bollo nel 1876 ha riscosso.		
Per tassa di registro	L.	15,189, 96
Bollo	»	11,106, 91
Dritti di Cancelleria giudiziaria	»	2,744, 62

Totale L. 29,041 49

L'Ufficio della Dogana nel medesimo anno ha venduto;

Sale comune	Quintali	2,773, 00
Idem raffinato	»	6, 00
Idem per la pastorizia	»	1, 00

	In tutto quintali	2,780, 00
Tabacchi d'ogni specie	Quintali	136, 24
L'Ufficio della posta ha dato il prodotto seguente:		
Francobolli	L.	2,830, 00
Cartoline postali	»	260, 00
Segnatasse	»	373, 00
Tassa di vaglia	»	2,339, 80

Totale L. 5,802, 80

Inoltre di vaglia postali ha emesse lire 514,096, 71 e pagato lire 49,905, 64.

Per la cassa dei risparmi nel 1876, primo anno della sua istituzione ha introitate lire—5,627, e restituite lire 1,209, 97.

Da queste cifre ognuno rileva che il movimento di affari che si fa in Venafro è più che soddisfacente per una città che oltrepassa di poco i quattromila abitanti.

FINE DELLA II PARTE.

APPENDICE PRIMA

NOTE DICHIARATIVE.

I. (pag. 13.) Fra i lavori archeologici del ch. Francesco Maria Pratilli è notevole quello intitolato: *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*. (Napoli 1745 in-4°). In questo lavoro il Pratilli crede di escludere Venafro dal corso della via Latina, volendo che la detta strada da Cassino volgesse a Teano. I suoi argomenti sono: 1° che non si riconoscono vestigia di via lastricata da Venafro a Teano e da Cassino a Venafro, come si veggono da Cassino a Teano: 2° che passando la via Latina per Venafro si sarebbe senza necessità dilungato il viaggio, quando Cassino è quasi rimpetto a Teano, e il cammino a dirittura sarebbe stato più breve, e forse ancora più agiato: 3° che Strabone non pone Venafro sul corso della Latina come fece di altre città.

Il primo argomento è contro il fatto: perchè da Venafro a Teano vi sono rispettabili tracce di via

lastricata, come abbiamo pienamente dimostrato nel testo. E quando non si volesse tener conto di ciò, Cicerone ci fa sapere che Pompeo recandosi da Teano a Larino passò per Venafro, e vi dimorò un giorno intero (Cic. ad Att. lib. 7, ep. 13). La via Latina com'era una delle più antiche strade romane sino a non conoscersene l'epoca della costruzione, così era ancora una delle più importanti, e non poteva perciò avere quel breve corso che le assegna il valente Archeologo, facendola arrivare sino a Capua per congiungersi con la Appia. La via Latina, qui giova ripeterlo, si prolungava sino a Larino, e quella, che il Pratilli vedeva tra Cassino e Teano, non era che una traversa la quale univa la via Latina all' Appia, e non certo una via maestra. Ciò argomentiamo dai cippi milliarîi che si solevano porre nelle sole strade maestre, e noi troviamo questi cippi appunto nella via presso Venafro non solo nel ramo che moveva da questa città verso Teano, ma ancora nell'altro che protraendosi nel Sannio giungeva a Larino. Ben diceva perciò il celebre Pentinero che la via Latina si estendeva al di là sopra Isernia e Boiano.

Il secondo argomento cade da per se stesso nella considerazione che la via Latina non aveva il suo termine a Capua o Benevento, ma passando per Venafro, Isernia e Boiano giungeva a Larino, come si è detto e dimostrato più sopra. Inoltre, secondo l'itinerario di Anonino, questa strada traversava il territorio d'Alife e di Telesse sino a Benevento, e

questo è appunto l'altro ramo che noi abbiamo descritto nel testo pel quale era necessario varcare il Volturno. Or dove rinvengonsi gli avanzi di qualche ponte costruito sopra quel fiume nella direzione di Teano all'agro Alifano? Pare che sinora non se ne hanno trovate tracce in verun punto. In vece le troviamo oltre Venafro nel così detto *Ponte ladrone*, passato il quale si vedono molti ed eloquenti ruderi di via lastricata e cippi milliarî. Lo stesso itinerario di Antonino non dice *Casinum*, *Theanum* ec. ma *Casinum*, *Venafrum*, *Theanum* ec. Ora il trovare Teano dopo Venafro, e Venafro immediatamente dopo Cassino rafforza il nostro argomento sopra quanto abbiam dimostrato nel testo sul corso e sulle diramazioni della via Latina.

Il terzo argomento del Pratilli neppur regge, perchè se Strabone non mette Venafro sul corso della via Latina, non deve ciò recar meraviglia, quando sappiamo che della postura di questa città sembra che Strabone non abbia avuta una conoscenza esatta, se ebbe a scrivere che Venafro era fabbricata in cima a un colle, le cui radici erano bagnate dal Volturno (lib. V. 3, 10), sulle quali parole vedi parte prima, Cap. III.

La via Latina dunque non era, come la voleva il Pratilli, di così breve corso, ma si prolungava sino a Larino, e varcando il monte della *Nunziata a lungo*, scendeva nella pianura di Venafro, ove segnava il centesimo miglio da Roma. Tutto ciò sta pienamente dimostrato nel testo, ed ognuno può ancor

oggi osservarne le tracce, e quali presentano nelle selci, che la componevano, i segni dell'attrito delle ruote dei carri. Furono queste tracce le quali infiammarono il nostro egregio cittadino Benedetto Del Prete nel desiderio di veder costruita una strada che passando pel monte suddetto, congiungesse la consolare degli Abruzzi a quella che a Roma conduce. E coltone il destro, nella qualità di Consigliere provinciale di Terra di Lavoro, e mettendo innanzi i vantaggi di tale strada per la suddetta Provincia non solo, ma pel Molise altresì e per gli Abruzzi nel transito per Roma, a tutt'uomo s'impegnò perchè dichiarata *provinciale*, fosse decretata sotto il nome di *Ferdinanda Latina*: E vi riuscì. E già prima di quest'opera, essendo Sindaco, si era reso benemerito di Venafro per una solerte ed onesta amministrazione, recando miglioramenti alla Città e nelle strade interne e nella illuminazione civica per la notte, e nella costruzione della casa municipale.

II. (*pag. 28.*) Il dotto giurisperito Sig. Cosmo de Utris, per quel che sappiamo, fu il primo che lesse questa lapide il meglio che potè, essendo essa corrosa in più luoghi, e la trascrisse nella raccolta che fece delle iscrizioni antiche venafrane, inserita nei suoi così detti *Annali di Venafro* tuttora inediti. Teodoro Mommsen, recatosi a Venafro nel 1846 per una escursione epigrafica, volle pure osservarla e leggere: e la trascrizione, che ne fece, fu la prima ad essere pubblicata (*Inscrip. r. neap. lat. Lipsiae 1852 n. 4701*). Il P. Raffaete Garrucci, venuto anch'egli a vederla

TAVOLA DI PIETRA CALCAREA

LARGA UN METRO E ALTA UN METRO E 70 CENT.

TROVATA A SANTA MARIA VETERE

E FABBRICATA

NEL MURO DELLA MASSERIA DE UTRIS

ORA DEI MELUCCI

IMP CAESARIS DIVI FILII AVGVSTI

Insitum in col. venafraNA IMP CAESARE AVg VIIIIL STABILLIO TAVRO II COS

AV

IVR C M

II

FIV

I QVI COLONOR

5 **VENAFRANORVM NOMINE** AII

IIIIROVorum fundVM AQ N Iacchi Q/0 Min /s EA IN OPPID

VENAFRANORVM II VABQVAMACIN DIONIS VENAFRANIS EIVE QVI COLONOR

VENAFRANORVM NOMINE ACII IACEMQVE esse IACEs

QVI RVI SPECVS SAEPTA FON IIS DVCTVS LACVS QVE EIVS AQVAE DVCENDAE REFICIVNDAE

10 **CAVSA SVpra INFRAVE LIBRAM RECTE AEDIFICATI STRVCTI SVNT SIVE QVOD**

ALIVT OPVS EIVS AQVAE DVCENDAE REFICIVNDAE CAVSA SVpra INFRAVE LIBRAM

FACTVM EST VTI QVID QVID EARVM RERV FACTVM EST ITA ESSE HABERE ET AQVAS

REFICERE REPONERE RESTITVERE RESARCIRE SEMEL SAEPIVS FISTVLAS CANALES

TVBOS PONERE APERTVRAM COMMITTERE SIVE QVID ALIVT EIVS AQVAE DVCEN

15 **DAE CAVSA OPVS ERIT FACERE EI AGRO DVM QVI LOCVS AGER IN FVNDQ QVI**

Q CEIONI L F TER EST ESSEVE DICITVR ET IN FVNDQ QVI L POMPEI M F TER SVLLAE

EST ESSEVE DICITVR MACERIA SAEPTVS EST PER QVEM LOCVM SVBVE QVO LOCO

SPECVS EIVS AQVAE PERTINET NE EA MACERIA PARSVE QVAE EIVS MACERIAE

ALITER DIRVATVR TVRBETVR QVAM SPECVS REFICIVNDI AVT INSPICIENDI CAV

20 **SA NEVE QVID Loci INCVLTI SIT QVO MINVS EA AQVA IRE FLVERE DVCIVE POSSIT**

QVO OPVS EST CVIVS REI CAVSA DEXTRA SINISTRAQVE CIRCA EVM RIVOM CIRCAQVE

EA QVAE EIVS AQVAE DVCENDAE CAVSA FACTA SVNT OCTONOS PEDES AGRVM

QACVVM ESSE PLACET PER QVEM LOCVM VENAFRANIS EIVE QVI VENAFRANORVM

NOMINI IACII SVM AI ITER FACERE EIVS AQVAE DVCENDAE OPERVMVE EIVS AQVAE

25 **CAVSA FACIENDORVM REFICIENDORVM QVOD EIVS S D M FIAT IVS SIT LICEATQVE**

QVAEQVE EARVM RERV CVIVS FACIENDAE REFICIENDAE CAVSA OPVS ERVNT QVO

PROXVME POTERIT ADVEHERE ADFERRE ADPORTARE QVAEQVE INDE EXEMPTA ERVNT

QVAM MAXIME AEQUALITER DEXTRA SINISTRAQVE P VIII IACERE DVM OB EAS RES DAMN

INFECTI IVRATO PROMITTATVR EARVMQVE RERV OMNIVM ITA HABENDARVM

30 CIVIRIS-VENAFRANIS IVS POTESTATEM-QVE ESSE PLACET DVM-NE OB-ID OPVS DOMI
 NVIEORVM CVIVS AGRIS LOCIVE PER QVEM AGRVM LOCVMVE EA AQVA IS AQVAE
 DVCTVS SØIII INVIVS FIAT NEVE OB ID OPVS MINVS EX AGRO SVO IN ARTEM AGRIS
 QVAM TRANSIRE TRANSFERRE TRANSVERTERE-RECTE-POSSIT-NEVE QVI EORVM PER QVO
 35 TERE FACEREVE QVO MINVS EA-AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM-RECTE-DVCI
 FLVERE-POSSIT-LICEAT
 QVAEQVE AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM IT-FLVIT DVCTVR-EAM AQVAM
 DISTRIBVERE-DISCRIBERE VENDVNDI CAUSA AVT EI REI VECTIGAL IMPONERE CONSTI
 TVERE-II-VIRO-II-VIRIS PRAEFEC PRAEFECTIS EIVS COLONIAE EX MAIORIS PARTIS DECVRRI
 40 ONVM DECRETO QVOD DECRETVM ITA FACTVM ERIT CVM IN DECVRIONIBVS NON
 MINVS QVAM DVAE PARTES DECVRIONVM ADFVERINT LEGEMQVE EI DICERE-EX
 DECRETO DECVRIONVM QVOD ITA VT SVpra SCRIPTVM-EST-DECRETVM ERIT-IVS PO
 TESTATEMVE ESSE PLACET DVMNE EA AQVA QVAE ITA DISTRIBVTA DISCRIPTA DEVE QVA
 ITA DECRETVM-ERIT-ALITER-QVAM-FISTVLIS-PLVMBEIS-D-T-AB RIVO-P-L-DVCATVR-NEVE
 45 EAE FISTVLAE-AVT-RIVOS-NISI-SVB-TERRA QVAE-TERRA-ITINERIS VIAE-PVBLICAE LIMI
 TISVE-ERIT-PONANTVR-CONLOCENTVR-NEVE-EA-AQVA-PER-LOCVM-PRIVATVM IN
 VITO EO CVIVS IS LOCVS ERIT-DVCATVR QVAMQVE LEGEM-EI-AQVAE-TVENDAE-OPE
 RIBVS VE QVAE EIVS AQVAE DVCTVS-VSVSVE CAUSA FACTA-SVNT ERVNT-TVENDIS
 I P P II IIVE EX DECVRION DECRETO QVOD ITA VT-SSE-FACTVM-ERIT-DIXERIN
 50 EAM *legem* LIAM RAIAMQVE ESSE PLACET.

DICIA V OI IOHANNI
 P
 III I'
 VOVI AI
 55 I MVAII
 I
 IICA
 CNON I VIIA I
 COLONINOS IOSA
 60 FIG V SVAIINSIO
 CIR IACOLIIA V O C NA VIR / IIP II

QVI PEEVNIAIVB IICA QVAI COIONIS COLONIAE VENAFRANAI SVM
 ICA IV INI QVOMINVS AB ALIO QVAM COLONO AVT INCOLAE
 DICIV O CVI EX DECRETO DECVRIONVM ITAVT SVpra COMPRESVVM EST NE
 65 GOTIVM DATVM ERIT AGENT EVM QVI INTER CIVIS ET PEREGRINOS IVS DICET IVDICIUM
 RECIPERATORIVM IN SINGVLAS RES HS-X-REDDERE TESTIBVS QVI DVMTATAT X DENVN
 TIANDI QVMWERE PLACET DVM RECIPERATORVM RELECTIO INTER EVM QVI AGET ET
 EVM QVO CVM AGETVR ITA FIET *per legem* QVAE DE IVDICIS PRIVATIS LATA EST
 LICEBIT OPORTEBIT

nel 1848 ne fece trarre un'impronta con gesso, la studiò, e la mise fuori nel Bollettino Archeologico Napolitano negli anni 1852 e 1853 con larghe illustrazioni. Finalmente Guglielmo Henzen nel 1854 ne pubblicò una terza trascrizione che fu poi inserita dell'opera intitolata: *Monumenti, Annali e Bullettini pubblicati dall'Istituto di corrispondenza archeologica nel 1854.*

Il P. Garrucci invitato da noi in Venafro nel 1874 per osservarvi talune epigrafi di fresco rinvenute ebbe l'opportunità di rileggere il celebre monumento, e fattovi uno studio più maturo ed accurato, emendò la sua prima edizione e la ripubblicò *nella Venafro illustrata coll'aiuto delle lapidi antiche*, opera stampata in Roma nel 1874. Finalmente il Mommsen nel Giugno 1876 scorrendo la Campania per procacciare e mettere in ordine la materia d'una sua grandiosa opera sulle iscrizioni latine, giunto a Venafro rilesse il Decreto, e noi ci aspettiamo di vederlo da lui nuovamente pubblicato.

Riportiamo qui la trascrizione del Garrucci come quella che è stata l'ultima ad essere pubblicata, e con essa la dichiarazione che ne dà nella citata opera *Venafro illustrata* ec.

DICHIARAZIONE DEL DECRETO DI AGOSTO.

« A bene interpretare questo insigne monumento
 « ne gioverà rievocare in mente ciò che da molti si
 « è scritto ma specialmente dal Fabretti e dal Po-
 « leni sugli Aquidotti degli antichi: ma per meglio
 « e più in particolare saper quanto riguarda l'aqui-
 « dotto venafrano sarebbe stato d'uopo cercarne gli
 « avanzi degli spechi e le tracce dell'antico suo corso
 « sino alla fonte, che sappiamo essere stata la sor-
 « gente del Volturno, la quale scaturisce a piè del
 « monte che porta perciò il nome di Monte capo
 « dell'acqua presso la celebre Abbadia di S. Vin-
 « cenzo al Volturno. Mancandoci queste precise no-
 « tizie noi ricorderemo in generale, che l'aquidotto
 « venafrano dovea avere la sua chiavica destinata
 « alla presa delle acque detta *incile*. Era l'*incile*
 « propriamente una fossa, onde le *fossae inciles* son
 « denominate da Catone de r. r. c. 155, e i capi di
 « queste fosse chiamansi da Ulpiano *prima incilia*,
 « *vel principio fossarum, quibus aquae ex flumine vel*
 « *ex lacu in primum rivum pelli solent* (1. I §. 8. D.
 « *de aqua cottil*). Ma *incile* denominavasi propria-
 « mente la chiavica dell'aquidotto, o sia quel luogo
 « scavato, dice Ulpiano loc. cit. accanto al fiume a
 « fin di potervi derivare l'acqua: *locus depressus ad*
 « *la'us fluminis, ex eo dictus quod incilatur: incil-*

« *ditur enim vel lapis vel terra, unde primum aqua*
« *ex flumine agi possit.* Il *ductus* o conduttura delle
« acque dalla fonte alla città facevasi per mezzo di ca-
« nali che si chiamavano però *rivi e canales structiles*
« e Vitruvio consiglia coprirli di volta (de archit.
« I. VIII c. 6): *aeque structurae conformicentur,*
« perchè non fosse l'acqua esposta ai raggi del sole:
« *ut minime sol aquam tangat.* A tal fine solevano
« anche deprimere questi canali sotto il livello del
« suolo: davano poi una determinata pendenza ai
« canali a fin di agevolare il corso dell'acqua, la
« qual pendenza è da Vitruvio chiamata *fastigium*
« loc. cit. ove stima che l'inclinazione si faccia di
« un mezzo piede per ogni cento, e da Frontino è
« detta *directum* (de aquaed. art. 18), che non as-
« segna niuna legge, annotando che in Roma usa-
« vasi per alcune acque una inclinazione maggiore
« per altre una minore, *aliae maiori aliar leviori*
« *pressura.* Per poter poi conservare nel corso que-
« sta pendenza era d'uopo che traforassero monti,
« aprendo per le loro viscere il passaggio alle ac-
« que, e questi trafori furono detti *specus*, e nella
« più vetusta lingua *speca*, che se per via s'imbat-
« tevano in alcun fiume o fosso era in tal caso, che
« si servivano di sostruzioni, *substructiones*, sulle qua-
« li fabbricavano i canali perchè le acque passas-
« sero a traverso dei fossi. Ciò è ora noto a bastanza,
« e niuno più crede, come credevasi una volta, che
« gli antichi ignoravano la tendenza naturale delle
« acque di livellarsi salendo dalla opposta sponda

« all'altezza in circa delle sorgenti. Della qual peri-
« zia ed arte di innalzare per mezzo di tubi e fistole
« aquarie i corsi d'acqua e provvederne abbondan-
« temente le città site su di certi colli abbiamo uno
« splendido esempio nell'aquidotto di Anagni fatto
« costruire da Betilieno Varo censore di quella città,
« il quale prese le acque dalle sorgenti di S. Aniello
« sopra Guercino dopo il corso di quasi quattordici
« miglia e cavalcato il fosso del Purpuro e il fiume
« *Cosa* che scorre per quella valle, le portò per mez-
« zo di solide fistole all'altezza di 350 piedi pari a
« metri 100, 40 sulla cresta del colle, ove la città è
« fabbricata (V, il P. Angelo Secchi, Giorn. Arcad.
« I. XLI nuova serie, intorno ad alcuni avanzi di
« opere idrauliche antiche rinvenuti nella città di
« Alatri. Roma 1865). Che se il montè nel quale
« scavar dovevasi lo speco non era di tufo, nè di
« sasso, ma di terra ovvero di arena. usavasi in tal
« caso di costruir le pareti dello speco ad opera
« idraulica con forte cemento o cocchio pesto, gittan-
« dovi sopra una volta: *sin autem terrenum aut are-*
« *nosum erit solum*, scrive Vitruvio, *parietes cum*
« *camera in specu struantur et ita perducatur*: dello
« speco di tufo e però non rivestito di fabbrica, has-
« si fra gli altri un bell'esempio nell'acquidotto an-
« tico dell'acqua Marcia presso Gallicano, dove i
« trafori di due monti non hanno incrostatura, nè
« costruzione veruna di muro, e invece un canale di
« fabbrica trasporta l'acqua dall'uno all'altro monte
« a traverso di un terreno di sedimento.

« Le fabbriche annesse all'incile che non son me-
« morate da Vitruvio nè da Frontino, leggonsi in-
« vece indicate nella tavola aquaria sotto nome di
« SAEPTA, che noi diciamo *chiuse*, Ulpiano, che ce
« ne ha data la definizione, ci fa anche sapere, che
« solevano farsi di pietra, o di fabbrica ed anche
« di legno: *saepta sunt, quae ad incile opponuntur*
« *aquae derivandae compellendae ex flumine causa,*
« *sive ea lignea sunt sive lapidea, sive qualibet alia ma-*
« *teria sint ad continentiam transmittendamque aqua*
« *excogitata.* Per converso nella parte che ci rimane
« della tavola venafraua non si fa parola, a quanto
« pare, dei pozzi, dei quali parla Vitruvio (l. cit.
« c. 6), dove anche prescrive che si aprano questi
« sfiatatoi alla distanza di 240 piedi: *puteique ita sint*
« *facti, ut inter duos sint actus.* Gravi sono state fino-
« ra le controversie intorno a questo luogo di Vi-
« truvio sì oscuro, non contando se egli dica che
« sia un *actus* fra due pozzi, o sia che i pozzi stiano
« a distanza di 120 piedi, ovvero che due *actus* siano
« fra l'un pozzo e l'altro la quale interpretazione
« perchè conforme alla prescrizione di Plinio (H,
« N. XXXI, 31), che scrive, *in binos actus lumina*
« *esse debebunt* è stata abbracciata dal Galiani e dal
« Perrault e ultimamente dal Marchese Marini con-
« tro al Newton e allo Scheider. Ma che sia l'unica
« vera sarebbesi potuto dimostrare dai cippi puteali
« dell'acqua Vergine, e delle Giulia Tepula e Mar-
« cia, se il Fabretti (Col. Trai. col. 1738), e dietro
« di lui l'Orelli (Cyll. p. 73 ad n. 3319, 3320) e il

« Mommsen (*Bull. Instit.* 1850 p. 49) non avessero
 « invece opinato che quelle notate distanze di un
 « iugero o sia di due *actus* dovevano servire sol-
 « tanto a numerare la lunghezza dei corsi; *cippi iu-*
 « *gerales*, scrive l' Orelli, *mensurae causa constituti*.
 « Il vero pertanto si è, che essi portano due nu-
 « merazioni l' una progressiva e l' altra costante, e
 « che la progressiva indicar deve il numero del poz-
 « zo presso cui quel cippo è posto, come la costante
 « di piedi CCXI indica il *iugerum* o sia i due *actus*,
 « che è la distanza di un pozzo dall' altro: siccome
 « già dimostrai nel Bull. Arch. Napoli n. I. p. 79.
 « e ne ho di poi avuto una bella conferma, scoperto
 « avendo uno di questi cippi accanto ad uno dei
 « pozzi dell' acqua Marcia nell' antico suo posto ove
 « il fece porre Augusto. I pozzi o sfiatatoi servir
 « doveano all' esito dell' aria che l' acqua trae seco
 « nel corso, e ingrossa continuamente colla evapo-
 « razione.

« Giunta l' acqua alla città d' uopo era, che si di-
 « stribuisse agli usi pubblici e se ne erogasse an-
 « che ai privati cittadini. A provvedere che le distri-
 « buzioni si facessero regolarmente costruire si so-
 « leva allo sbocco dell' acqua una fabbrica che gli
 « antichi chiamavano *castellum*, la cui anterior par-
 « te versava in tre sottoposti recipienti, chiamati da
 « Vitruvio *immissaria*, l' acqua in tre parti divisa.
 « Questi immissarii erano disposti in modo, che ri-
 « dondando l' acqua nei due laterali fluisse nell' im-
 « missario centrale destinato ad alimentare le fon-

« tane pubbliche, laddove uno degli immissarii late-
« rali erogava l'acqua per le terme e i bagni, l'altra
« per gli usi privati. Ma come ciò si facesse sarà
« dichiarato, dopo che avrò detto alcuna cosa della
« seconda maniera di condur l'acqua accennata da
« Vitruvio, colle fistole di piombo o coi tubi di terra
« cotta. L'uso dei tubi e delle fistole fu solo appro-
« priato ai minori aquidotti e in tal caso un castello
« o recipiente fabbricavasi alla presa delle acque,
« e vi si adattavano i tubi e le fistole di luce cor-
« rispondente alla maggiore o minor copia di esse,
« e fabbricavasi un'altro castello presso le mura
« della città dal quale distribuir si doveva ai pub-
« blici usi e ai privati. Talvolta l'aquidotto era in
« parte costruito ad opera muraria in parte a tubi
« e fistole, il che poi era di tutta necessità ove trat-
« tavasi di spinger in alto cioè in quelli aquidotti
« che procedevano a sifone rovescio.

« Gli aquidotti in origine furono introdotti soltan-
« to per servizio pubblico; ai privati non concede-
« vasi che l'acqua caduca, cioè quella che soprab-
« bondando scorreva in terra dal castello e dalle
« fistole; per uso privato poi intendevansi i bagni
« e la tintoria dei panni: e v'era legge che si pa-
« gasse un dazio per la manutenzione dell'aquidotto,
« così Frontino *de aqued., art. 94: eratque vectigalis*
« *statuta merces quae in publico impenderetur.* Ed
« è questo il dazio che nei cippi venafрани prende
« nome dalla tassa, *ut constaret quae essent ad hoc*
« *vectigal pertinentia loca* (Front. op. cit. art. 204),

« e che ritraevasi dall'affitto dei pascoli e delle case
 « che erano intorno ai corpi dell'acqua e ai castelli
 « e in città intorno alle fontane ed ai luoghi desti-
 « nati ai pubblici spettacoli: *ea constant ex villis*
 « *aedificiisque quae sunt circa ductus, aut castella aut*
 « *munera, aut lucus* (Frent. art. 96). Il Mommsen
 « credette che il *vectigal* nominato nel cippo riguar-
 « dasse una particolar dispensa di acqua in uso pri-
 « vato (*Bul. Instit.* p. 48, 59), e lesse perciò VECTI-
 « GAL is, ma consta invece che si tratta dell'uso
 « pubblico, il che se non fosse, poichè questi cippi
 « sono stati trovati lungo il corso dell'aquidotto,
 « dovrebbe dirsi, che l'aquidotto serviva ad uso
 « privato, il che è anche contraddetto dal nuovo
 « cippo che è intero e legge VECTIGAL PVBLI-
 « CVM. Noi sappiamo inoltre, che quando il dazio
 « era destinato a qualche opera particolare, per esem-
 « pio ai bagni pubblici, ciò nella iscrizione significar
 « si voleva, come fanno i Teramani, sopra un cui
 « cippo si legge PVBLICVM INTERAMNITIVM
 « VECTIGAL BALNEARVM. Questi cippi venafrani
 « non dando alla colonia venafrana che il solo ap-
 « pellativo di Giulia, antecedono l'epoca del nuovo
 « impianto ordinato da Augusto, che portò seco l'ag-
 « giunta del soprannome di Augusta alla colonia
 « Giulia.

« L' articolo secondo sembra disporre, che i padro-
 « ni dei fondi, pei quali passa l'acqua, non impe-
 « discano che l'acqua arrivi alla città.

« L' articolo terzo del decreto, che ci rimane as-

« sai ben conservato e intero, versa intorno all'edi-
« ficio dell'aquidotto, che era già in uso e vi si erano
« fatti anche dei restauri. È quindi stabilito, che tutte
« le opere fatte alla costruzione e rifazione dei rivi,
« degli spechi, dell'incile, dei fonti, dei corsi e dei
« castelli, si tenga per ben fatto e legalmente ap-
« provato tanto la struttura che è superiore, quan-
« to quella che è inferiore al pelo dell'acqua. Poi
« riguardo alla futura conservazione dell'aquidotto
« decreta, che niun possessore dei fondi laterali
« potrà mai impedire l'accesso ai venafрани, o a
« coloro che vi saranno da loro sostituiti, perchè
« vi abbiano da eseguire restauri siachè vi deb-
« bano mettere tubi, fistole e canali, ovvero vi
« debbano chiudere e otturare qualche apertura,
« o fare alcun altro lavoro in quel fondo, purchè,
« se è d'uopo demolire qualche maceria, che cinge
« intorno i fondi, pei quali passa l'acqua, segnata-
« mente i posseduti da Q. Ceionio e da L. Pompeo
« Silla, si faccia a solo scopo di osservare gli spe-
« chi e di restaurarli. D'altra parte se v'è qualche
« tratto incolto in quel luogo dove passava l'acqua,
« questo non dovrà mai impedire il corso dell'acqua
« e i lavori occorrenti per farla fluire; e però decre-
« ta l'Imperatore, che a tale effetto non vi sarà di
« poi mai permesso d'ingombrare il terreno, sotto
« il quale passa l'acqua, ma si dovranno lasciare
« sedici piedi di terreno vuoto, otto a destra, otto
« a sinistra, a servizio di coloro, che debbono re-
« carsi a mantener il corso dell'acqua e a ristorar-

« ne la fabbrica. È in fine vietato che alcuno ma-
 « liziosamente cambi o trasporti il rivo da un luogo
 « all'altro del fondo suo.

« In questo articolo sono alcune cose degne di no-
 « ta. La prima è che chiamasi *libra* quella che noi
 « diciamo pelo e superficie, e alla medesima manie-
 « ra si esprime Frontino art. 18, ove scrive, che le
 « acque le quali entrano in Roma vi vanno con live-
 « li diversi qual più alta e qual più bassa: *aquae*
 « *omnes diversa in Urbem libra provenient*. In quel
 « luogo ove dice il decreto dei rivi, spechi, incile,
 « fonti, condotti e castelli, che sono fabbricati e co-
 « strutti, *AEDIFICATI STRUCTI SVNT*, non v'è
 « niente di superfluo: perchè colla parola *aedificare*
 « si esprime il fabbricar di pianta, quantunque meno
 « propriamente se ne estende il significato anche a
 « dinotare i restauri, donde deriva che Ulpiano (L. I.
 « §. 9 D. *de mortuo inferendo et sepulcro aedificando*)
 « annota col vocabolo *aedificare* potersi intendere
 « anche la rifazione: *aedificare non solum qui novum*
 « *opus molitur intelligendus est, verum is quoque qui*
 « *vult reficere*. Però l'estensore del decreto venafrano
 « per togliere ogni cavillo accanto ad *aedificare* ag-
 « giunge anche *structi sunt*, stante che si definisce
 « nella L. I. §. 6 D. *de rivis*, che *Reficere est.....*
 « *Substruere..... aedificare*. Ho di sopra notato che
 « nel decreto non si vedono nominati i pozzi o sfi-
 « tatoi; ma ciò non vuol dire che non vi fossero, per-
 « chè, come osserva Ulpiano (L. I. §. 2 *de aqua cat-*
 « *tid.*) sotto nome di rivo, speco incile son compre-

« se anche le fosse e i pozzi: *sod et fossae putei*
 « *hoc interdicto continentur*: e perchè si è avuto
 « cura di servirsi di una formola che tutte signifi-
 « chi le fabbriche siano esse di sopra, siano di sot-
 « to, al corso dell'acqua: *sive quod aliut opus ejus*
 « *aquae ducudae reficiundae causa supra infrave*
 « *libram factum est*: ond'è che a tutta ragione pos-
 « siamo tenere che vi si debbono credere tacitamente
 « indicati anche i ponti, dacchè l'aquidotto valica-
 « va almeno tre rivoli nel suo corso, nè ci vediam-
 « mo costretti a cambiare il FONTES in PONTES,
 « perchè la menzione dei ponti non ci manchi. Ri-
 « guardo ai *fontes* poichè non tutti ponno vedere,
 « come si potesse di questi dire, ciò che si dice
 « del *rivus*, dello *specus*, dei *saepta*, del *ductus* e
 « del *lacus*, fo notare, che le scaturigini di acqua
 « han bisogno ancor esse di mantenersi purgate e
 « nette e però di restaurarsi: perocchè come scrive
 « il citato Ulpiano (L. I. §. 8 D. de fonte) *nisi pur-*
 « *gare et reficere fontem licuerit, nullus usus ejus*
 « *erit*. La sinonimia che è fra l'*incile* e i *saepta*
 « trovasi anche fra il *lacus* e il *castellum*: però, sic-
 « come dalla menzione dei *saepta* noi abbiamo rac-
 « colto, che la legge ha nominato l'*incile*; così dal
 « nominare che fa il *lacus* dedurremo senza tema
 « d'errare, che esso parla del *castellum*. Questa
 « equivalenza di significato ci è insegnata da Fron-
 « tino: perocchè quando egli interpreta il significato
 « dell'*acqua caluca* riferendo le parole dell' antica
 « legge art. 94: *ne quis privatus aliam ducat, quam*

« *quae ex lacu humum accedit*, e soggiugne: *idest quae*
 « *ex lacu abundavit, eam nos caducam vocamus*, ri-
 « tornando poi nell'art. 110 al significato delle ac-
 « que caduche, che qui dice esser quelle le quali
 « *ex lacu abundant*, invece di *lacu adopera castel-*
 « *lum*; e scrive: *Aquae quae caducae vocantur, idest*
 « *quae aut ex Castellis effluunt, aut ex manationio-*
 « *nibus fistularum*. Si ha inoltre il *mandatum prin-*
 « *cipis* da lui riferito all'art. 111 ove si legge: *ca-*
 « *ducam neminem ducere volo; nam necesse est ex ca-*
 « *stellis aliquam partem aquae effluere*.

« Se ho dimostrato di sopra che dal non nomi-
 « narsi apertamente i *putei* non ben si dedurrebbe
 « che ne mancò l'aquidotto di Venafro, alla guisa
 « medesima parmi si possa dire che le colliquiarie
 « così chiamate da Vitruvio non mancarono. Peroc-
 « chè, se è consigliato che a dati intervalli si sca-
 « vano fossi nei corsi d'acqua, ove queste depon-
 « gono il limo e l'arena, che traggon seco, io sti-
 « mo facile a provare che ai pozzi dovessero que-
 « ste esser congiunte: poichè il pozzo offre tutto
 « l'agio di purgare i fossi dal deposto limo: e però
 « non temo d'errare, se dico che Frontino di que-
 « sti fossi o piscine limarie intender si deve che
 « parli, quando dal nome della fabbrica soprastante
 « li chiama pozzi (art. 89): *Nihil aut minimum plu-*
 « *via inquinatur, si putei extracti obiecti sunt*; al-
 « trimenti intender non si potrà che s'abbiano a fare
 « i pozzi, o sfiatatoi, col servizio che Frontino dice
 « prestarsi da loro; perchè la pioggia non intor-

« bidi, nè infanghi l'acqua.

« Alla voce AGRO corrisponder si deve in questa
 « legge LOCVS AGER, e poi LOCVM AGRVM ove
 « della medesima cosa si dice AGRVM VACVVM
 « e QVEM LOCVM e di nuovo AGR I LOCIVE e
 « poi solo AGRO, AGRV, AGROS: ond'è chiaro
 « che vi sono adoperati come sinonimi. Per con-
 « verso l'ager in senso legale (L. 211 D. de verb.
 « sign.) dicesi essere un *Lucus ruri sine aedificio*,
 « e (L. 27 D. cod. tit. un.) *locus sine villa* e *locus*
 « si chiama la terra o il mare dove alcuna cosa
 « sta o si muove e che in sè alcuna cosa contiene,
 « ma non *ager*, che vuol dire terreno che si coltiva.
 « Questo *locus ager* dicesi inoltre essere in *fundo*.
 « onde par che si abbia ragione chi sostiene con-
 « tro Lorenzo Valla che non è il *fundus minus*
 « *quiddam quam ager* e che *agro contineatur*. Il
 « *locus ager* si dice anche *maceria saeptus*, e vuol
 « dire che a destra ed a sinistra dell'aquidotto che
 « passava pei fondi di Q. Ceionio e di L. Pompeo
 « v'era un muro a secco o in altro modo costruito
 « a tutela e difesa, e Varrone (de R. R. 1, 14, 4)
 « nota esservi state quasi quattro maniere di fare
 « la maceria, cioè e *lapide*, e *lateribus coctilibus*,
 « e *lateribus crudis*, e *terra* e *lapillis compositis in*
 « *formis*.

« La legge degli otto piedi a destra e otto a si-
 « nistra dell'aquidotto da lasciare netti e vacui fu
 « particolarmente scolpita dai magistrati venafrani
 « in più esemplari, quattro dei quali sono stati ve-

« duti ai tempi nostri uno ai Colli, l'altro ai Puz-
 « zilli, il terzo al Colle dei Vescovi, il quarto nella
 « piana di Roccaravindola. La legge Quinzia del
 « 743 prescrive per gli acquidotti romani quindici
 « piedi a destra e quindici a sinistra *circa fontes*
 « *et fornices et muros*, e cinque soltanto *circa rivus*
 « *qui sub terra essent e specus intra urbem et extra*
 « *urbem intra continentia aedificia*. Costantino di poi
 « nella legge data l'anno 331 ordinò che i quin-
 « dici piedi al di qua e al di là dell'aquidotto fos-
 « sero terminati da un filaio d'alberi, che però sem-
 « bra abbia preso luogo dalla maceria: *Scire eos*
 « *oportet, per quorum praedia ductus commeant, ut*
 « *dextra laevaque de ipsis formis quindecim pe li-*
 « *bus intermissis arbores habeant*. Questa misura fu
 « poi ristretta da Teodosio il giovane per l'aqui-
 « dotto Adriano a cui assegnò solo dieci piedi (Const.
 « 6 de aquae ductu 11, 41): *Sancimus sulcum pub-*
 « *licum aquarum nullis intra decem pedes arboribus*
 « *coarctari, sed ex utroque latere decempedale spa-*
 « *tium integrum illibatumque servari*. La servitù
 « prediale del passaggio dell'aquidotto è insepara-
 « bile dal dritto dell'*itus* e dell'*actus per agros pri-*
 « *vatorum* (Froit. art. 212), e però la legge de-
 « termina gli otto e più piedi di spazio, che sono
 « addetti ai corsi d'acqua, onde i possessori dei
 « fondi non abbiano ad essere danneggiati da co-
 « loro, che andranno a risarcire e ripurgare le for-
 « me. A costoro dunque è intimato nel decreto ve-
 « nafrano, che per questi restauri e altre simili opere

« si trasportino i materiali dai luoghi* più vicini
 « che sia possibile e gli scarichi si facciano ugual-
 « mente a destra e sinistra nello spazio lasciato a
 « tal fine vuoto, e diasi giuramento di rifare i danni
 « se per avventura accadesse di recarne al pro-
 « prietario del fondo. Queste disposizioni medesime
 « leggiamo essersi date in Roma per mezzo della
 « legge Elia promulgata lo stesso anno 743 dopo
 « la Quinzia. Il capo esposto da Pomponio, che ri-
 « guarda gli aquidotti privati, è da lui risoluto colle
 « stesse norme (L. 11 §. 1 D. comm. praed. tam
 « urb. quam rust.). *Si prope tuum fundum, dic'egli,*
 « *rius est mihi rivo aquam ducere, tacita iam haec*
 « *sequuntur, ut alire, qua proxime possim, ad re-*
 « *ficiendum eum, ego fabrique mei, possim; o però*
 « *il proprietario spatium relinquat, quo dextra et*
 « *sinistra terram limum arenam calcem iacere pos-*
 « *sim.* Appare altronde che una legge fissava a
 « dieci piedi lo spazio che doveva lasciarsi libero
 « (L. 30 de servit. praed. rust.) *circa aquam lati*
 « *decem pedes*, alla quale Teodosio si attenne, come
 « ho avvertito, per l'aquidotto Adriano.

« Il dritto d'imporre il dazio concesso ai duum-
 « viri da Augusto riguarda l'assegnazione o distri-
 « buzione fatta ai particolari, che per ciò pagavano
 « un dazio. La divisione delle acque e attribuzione ai
 « privati fu introdotto a quanto pare da Agrippa.
 « *Primus M. Agrippa.* scrive Frontino (art. 98)
 « *descripsit quid aquarum publicis operibus, quid*
 « *lacubus, qu'il privat's daretur.* Fece egli perciò

« settecento fontane, o recipienti, detti *lucus* che
 « ricevevano l'acqua dalle fistole, e centocinque
 « fontane, o getti che chiamavasi *salientes*. Così Pli-
 « nio (Il. N. XXXVI, 24): *Agrippa... lacus septin-*
 « *gentos fecit, praeterea salientes centum quinque.*
 « Della immensa quantità di acque distribuite ai
 « privati in guisa da inondar Roma, ci è testimo-
 « nio Strabone (V. pag. 360), il quale afferma che
 « ciascuna casa in certo modo aveva e cisterne e
 « tubi e canali di acqua: *ápasan dé sikian shedón*
 « *dexaménás, kai síphonas, kai kronoús echein*
 « *aphthónous.*

« Le distribuzioni ai privati introdotte in Roma
 « da Agrippa furono ben tosto fatte comuni alle
 « colonie e ai municipii, e noi vediamo che ne par-
 « tecipano i Venafrani, ai quali probabilmente il
 « capo secondo e di certo il capo quarto del de-
 « creto di Augusto, prescrivono alcune leggi, che
 « giova ricordare. In prima ei vuole che sia in fa-
 « coltà dei magistrati supremi l'assegnare e distri-
 « buire l'acqua ai privati, e venderla loro, o sia
 « imporre un dazio, ma che questa facoltà sia sot-
 « toposta al decreto dei decurioni. In secondo luogo,
 « che queste distribuzioni si facciano per mezzo di
 « fistole di piombo attaccate al rivo, o corso d'acqua,
 « che dovranno esser lunghe cinquanta piedi.

« Dalle quali parole e dal confronto che far pos-
 « siamo col Senatus-Consulto del 743 riferito da
 « Frontino chiaro apparisce, che non era ancor vie-
 « tato, come fu di poi, di trarre l'acqua dalla for-

« ma o rivo, nè tampoco si era pensato a deter-
« minare la luce della fistola di piombo. Adunque
« nel predetto Senatus Consulto che approvò la leg-
« ge proposta da Elio si ha: *Ne cui eorum, quibus*
« *aqua daretur publica, ius esset intra quinquaginta*
« *pedes eius castelli, ex quo aquam ducerent, la xio-*
« *rem fistulam subiicere, quam quinariam.* Frontino
« osserva (art. 100), come cosa degna di conside-
« razione, che questa legge non permette di trarre
« acqua se non dal castello, onde i corsi e le fistole
« pubbliche cioè le *fistulae matrices* (c. Theod, de
« aquaed. XV, I, 5) non si forassero di frequente:
« *In hoc Senatus consulto dignum adnotatione est,*
« *quod aquam nonnisi ex castello duci permitit, ne*
« *aut rivi aut fistulae frequenter lacerentur.* Ed è
« questa una nuova ragione, come la seguente, che
« son per arrecare, la quale dimostra che il decreto
« venafrano precede l'epoca della più antica legge
« nota a Frontino intorno agli aquidotti. Inoltre nel
« nostro decreto non si definisce, come di poi, il
« modulo o sia la luce della fistola, dove nel Se-
« nato consulto si stabilisce, che non dovrà essere
« maggiore della quinaria. Era la fistola, detta qui-
« naria, la minore di tutte, perchè non aveva di
« perimetro che cinque digiti, cioè un dito e $13/22$
« di diametro, però fu presa per general misura, o
« sia modulo, onde Frontino (art. 26) scrive: *Uten-*
« *dum est substantia quinariae, qui modulus et cer-*
« *tissimus et maxime receptus est;* e all'art. 25: *po-*
« *stea modulus venit appellatus quinario nomine.* Po-

« scia la legge che proibiva si attaccassero le fistole
 « private alla forma sembra essersi abolita, leggen-
 « dosi nella legge I. §. 41 D. *de aq. cott: Permit-*
 « *tur aquam ex castello vel ex quo alio loco pu-*
 « *blico ducere*; ma nel 389 se ne eccettuarono le
 « *fistulae publicae* dette *matrices* (c. Theod. loc cit.)
 « *Aut ex Castellis aut ex ipsis formis iubemus eli-*
 « *cere, neque earum fistularum, quas matrices vo-*
 « *cant, cursum ac soliditatem attentare*; e di nuovo
 « nel 395 si stimò opportuno rievocare l'antica legge
 « che vietava di trarre acqua dalla forma, con-
 « cedendosi solo di estrarla dai castelli (c. Theod.
 « XV, 6).

« La terza eccezione fatta nel decreto venafrano
 « è pericolare per quest'aquidotto: esso non per-
 « mette che la fistola privata che trae l'acqua dalla
 « forma sia scoperta, ma ordina che si ponga sot-
 « terra tanto essa, quanto il rivo o sia il canale che
 « l'accoglie e dopo i cinquanta piedi trasmette l'ac-
 « qua, sia per altra fistola di piombo, o per un tubo
 « fittile, o per l'alveo suo medesimo. Vuole inoltre,
 « che la terra rurale sotto cui por si dovrà la fi-
 « stola di piombo sia un viottolo, *iter*, che appar-
 « tenga alla pubblica via, ovvero al limite di alcun
 « fondo, stante che accanto ai limiti si lasciava libero
 « il passo per quei che andavano a piedi o a ca-
 « vallo. La legge non vuole che si condna la fistola
 « o il rivo, quantunque coperto, per luoghi privati
 « se il proprietario il divieta.

« Nell'ultimo capo si prevede forse al caso di

« chi avesse ad altri, che ai coloni di Venafro o ai
« domiciliati in essa colonia, dato quel danaro pu-
« blico destinato a spendersi a vantaggio dei coloni
« per il risarcimento forse dell'aquidotto. Sarà costui
« tradotto d'avanti al pretore che giudicar deve le
« cause fra i cittadini e i peregrini, perchè a lui
« incombeva di trattare le quistioni relative alle ope-
« re pubbliche, e si nomineranno dieci testimonii, e
« si institueranno gli arbitri, *recuperatores*, e si farà
« il giudizio detto *recuperatorio*, il tutto quanto al
« rifiutare i giudici, conformemente alle leggi sta-
« tuite da Giulio Cesare pei giudizi privati. Le quali
« cose poichè sono ovvie penso che sarà bene qui
« omettere, per dare invece luogo a qualche osser-
« vazione ortografica sopra il testo.

« In prima è assai notevole, che non vi sia ve-
« run esempio dell'*ei* per *i* lungo, la quale orto-
« grafia durava tuttavia in uso ai tempi Augustei,
« quantunque non fosse più l'ordinaria maniera di
« scrivere: nel decreto venafrano l'*i* allungato non
« ha luogo tutte le volte che questo elemento si
« considera di natura sua lungo, ma soltanto in al-
« cune radici p. es. INVITO, RIVOM, FLAT, DIXERINT,
« PRIVATIS, e nelle flessioni del primo e del terzo
« caso QVI, RIVI, EI, REI, PRIVATIS, e in CIVIS, an-
« che del quarto, non mai nel secondo, e però
« trovasi scritto con un *i* allungato tra due vocali
« EIVS; ma quando stà per due *ii* vocali, sicco-
« me nell'abl. IVDICIS, non si allunga. L'*i* nella
« flessione dell'infinito RESARCIRE, si vede elevato

« sulla comune misura delle altre lettere. Ne giovi
 « per altro avvertire che niuno imputi ad incostanza
 « della ortografia se nella trascrizione spesso l'i che
 « dovrebbe essere allungato, è invece alto quanto
 « le altre lettere. Io l'ho espresso soltanto, dove era
 « indubitato; non espresso, dove il sasso era logoro,
 « o non ben conservato. Dell'XS non abbiamo esem-
 « pio, ma sempre si scrive col nudo X PROXVME
 « MAXIME EXEMPTA. La consonante della pre-
 « posizione componente il verbo non si cambia per
 « assimilazione, ma si conserva com'è e. g. ADFER-
 « RE; ADPORTARE CONLOCANTVR; nulladime-
 « no leggesi CORRVMPERE, IMPONERE. L'anti-
 « ca ortografia dell'V nei superlativi e dei participii
 « in luogo dell'I e dell'E non è costante: però leg-
 « giamo PROXVME & MAXIME; REFICIVNDAE
 « e REFICIENDAE, ma sempre DVCENDAE, FA-
 « CIENDAE, e una volta VENDVNDI e INSPICIEN-
 « DI. In RECUPERATORIVM e RECUPERATORES
 « l'I è preferito all'V in DISCRIBERE e DISCRIPTA
 « questo elemento medesimo prende il luogo dell'E,
 « come nei monumenti augustei e nel codice *de r. p.*
 « (ed. Mai l. I e. 46) si legge *discriptione* e (L. II.
 « e 22) *discriptio*. Non si osserva costantemente il
 « VO in luogo dell'VV, se non solo dove dei due
 « VV una è consonante, come in RIVOS, ma in
 « VACVVM dove i due VV sono vocali, lasciansi
 « ambedue nella forma comune. COMPRENSVM se-
 « gue l'uso dei tempi estremi della repubblica quan-
 « do si scriveva PRENDO, e COPTO in luogo di

« PREHENDO e COOPTO. In ALIVT per ALIUD
 « confermasi la preferenza che taluni grammatici
 « (Long. ed Putsch. p. 2231; Cornut. ib. p. 2283)
 « davano al T scrivendo anche SET per S+D
 « La vecchia maniera di scrivere QVOIVS per
 « CVIVS è sbandita, e però non si legge che CVIVS
 « costantemente: il QVI per CVI (v. 33) è sbaglio
 « dello scarpellino, quantunque in questi tempi me-
 « desimi era costume di scrivere PEQVNIA. Riguar-
 « do alla sintassi notar si deve EARVM RERVM
 « CVIVS, EORVM CVIVS, dove il relativo si ri-
 « ferisce alla cosa, non alle parole, la qual co-
 « struzione dai Greci si dice *prós tósimainómenon*
 « e ve ne ha parecchi esempj, come in Cicerone
 « (De r. p. lib. I. e II) *soles tu haec studiosè in-*
 « *vestigare..... de quo instituerat paulo ante Tubero*
 « *quaerere; e al c. 30 del libro medesimo: ex tribus*
 « *istis modis rerum publicarum velim scire, quod*
 « *optimum iudices* (V. gli annotatori) ».

Un tanto pregevole monumento stando all'esterno di una casa rurale, era esposto a tutti i guasti, non pure degli agenti atmosferici, ma ancora della malvagia ignoranza; e perciò ogni cittadino intelligente e caldo di amor patrio faceva voti che fosse riposto in luogo più acconcio ad esser conservato. Apparteneva per metà alla Sig.^a D.^a Anna De Utris, e per metà ai fratelli Simonetti. Il Municipio di Venafro riconoscintone il pregio e secondando i desiderii dei cittadini, cercò di averlo, e lo richiese alla Sig.^a De Utris, la quale gentile com'era, donogli

ogni suo dritto con istrumento pubblico per mano del Notaio Antonino Durante di Venafro del dì 21 Novembre 1876. Allora il Municipio divenuto padrone della metà, fece pratiche presso i fratelli Simonetti perchè gli cedessero l'altra metà, offrendone il prezzo di lire cinquecento; ed il Ministro della pubblica Istruzione con Nota del 6 Maggio 1877 elogiando nel Municipio tanto zelo per la conservazione della *Pietra acquaria* che certo è un ragguardevole ed interessante monumento patrio, gli dava un attestato della sua compiacenza coll'aggiungere altre lire duecento alle cinquecento offerte. Ma i Simonetti essendosi ancora rifiutati, e saputo che stavano contrattandone la vendita col Direttore del Museo Campano, ad impedire che il monumento fosse uscito da Venafro, il Municipio chiese ed ottenne dal Pretore Mandamentale in data del 25 Luglio 1877 il decreto di un sequestro conservatorio. E così la *pietra acquaria* è stata riposta in luogo sicuro tolta agl'inconvenienti che s'incontravano stando in una casa rurale: si è riposta cioè nella casa del Sig. Gennaro Nola.

Ecco il decreto del Pretore di Venafro nominato poc' anzi:

Regno d' Italia — Noi Giuseppe Di Giuseppe, Pretore del Mandamento di Venafro, assistito dal Vice-Cancelliere Sig. Paolantonio, vista la dimanda coi documenti annessi.

Attesochè trattasi di un monumento patrio preziosissimo che il Municipio ha tutto il dritto, anzi il

dovere, come comproprietario, di conservare e salvare da una possibile jattura.

Attesocchè questa Giustizia più che alla scelta d'un luogo per la conservazione della Lapide Aquaria Venafrana, deve provvedere alla nomina di un custode, o depositario giudiziario.

Attesocchè colla nomina di tale depositario fa d'uopo che la stessa cada su di un soggetto che non solo sia tenero delle cose patrie, ma che abbia pure un culto della cose antiche.

Poichè il subeconomo Diocesano Sig. Lucenteforte Francesco Canonico Primicerio riunisce in se i requisiti di cui sopra.

Visti gli articoli 1875 e 1877 Codice Civile Italiano, e l'articolo 921 Cod. di Proc. Civ.

ORDINIAMO

Che la Lapide Aquaria Venafrana che attualmente trovasi presso il Sig. Nicola Simonetti di Clemente, e della quale il Municipio istante è comproprietario, come dagli atti, sia consegnata al Sig. Lucenteforte Francesco, che resta d'Ufficio nominato depositario giudiziario, ove le parti non si mettono immediatamente d'accordo tra loro nella scelta di altro di loro fiducia.—Venafro 25 Luglio 1877—Il Pretore Giuseppe di Giuseppe—Il Vice Cancelliere B. Paolantonio.

III. (pag. 29.) Le mura Ciclopiche che circonda-

vano Venafro erano della spessezza di circa due metri e mezzo; la faccia esterna era formata di massi calcarei poligoni maestrevolmente connessi senza cemento alcuno, e l'interna di parallepiedi di tufo calcareo. Lo spazio che rimaneva tra le due fila di massi era colmato di enormi pietre calcaree senza lavoro alcuno, ma gittatevi come si prendevano dal monte; gl'interstizi erano ripieni di ciottoli d'ogni forma e grandezza. Così abbiain vedute queste mura nella nostra casa, e così erano quelle che trovaronsi nella Casa del Sig. De Lellis, oggi del Sig. Vitale, quando fu demolita per ricostruirne la nuova. Cotali parallepiedi di tufo calcareo hanno la lunghezza di metri 1,20, la larghezza di 0,93, l'altezza di 0,66.

Il muro ciclopico, ond'era formata la rocca sul colle, che oggi chiamasi di S. Leonardo, si componeva, come appare dai molti avanzi che vi esistono, di massi poligoni di pietra calcarea disposti in modo da formare tanti archi sovrapposti gli uni agli altri, e sì fortemente connessi che toltone uno o più dei sottostanti, quelli di sopra non che cadere non vacillano neppure. In uno degli avanzi meglio conservati vedesi un vuoto lasciato da parecchi massi sottratti, senza che i soprastanti si siano menomamente smossi.

La rocca, costruita com'era nel declive del colle, consisteva in tre terrazzi sovrapposti l'uno all'altro. I due inferiori erano come contrafforti del terzo, e su quest'ultima sorgeva la cittadella, e forse anche

un tempietto dedicato alla *Dea Libera*, oggi tramutato nella Cappella di *S. Maria della Libera*. Le mura che sostengono i due terrazzi inferiori sono di massi poligoni molto rozzamente tagliati; al contrario quelle che reggono il superiore hanno i poligoni di più raffinato lavoro. Nel muro che cinge l'ultimo terrazzo dalla parte del monte pare di vedersi la traccia di una porta.

Dietro la rocca dalla parte del monte si sono trovati dei Crittoportici che accennano ad un edificio balneario costruito forse dai Romani quando fu dedotta in Venafro la Colonia Giulia. Però non essendovi veruna traccia di aquedotto, ci avvisiamo che l'acqua di cui si faceva uso in tali bagni, era quella delle piogge raccolta in cameroni e cisterne appositamente scavate.

Altri avanzi di mura ciclopiche si vedono dietro il così detto *Portello* in un uliveto dei Sig. Mancini; e anche presso Ceppagna osservansi i ruderi d'una rocca formata con simili mura, sebbene oggi quasi affatto demolite.

IV. (*pag. 29*) Un grand' elogio della delizia di questi luoghi si racchiude in queste parole di Orazio (lib. 3 od. V.) *Tendens Venafranos in agros*, che il Desprez commenda: *pergens Venafrum urbem Campaniae deliciis accomodatam*. Il lirico latino in quell'ode esaltando la fermezza d'animo di Attilio Regolo, lo trova degno d'ammirazione per questo che mentre conosceva la barbara sorte che lo aspettava in Cartagine, pure ci ritornava tranquillo e lieto

come se si recasse a diporto nelle sue ville di Venafro o di Taranto. In modo più speciale parla in altro luogo (lib. 2 od. VI.) dell'amenità del territorio di Venafro e del pregio delle sue ulive:

Ille terrarum mihi praeter omnes
 Angulus ridet, ubi non Hymetto
 Mella decedunt, viridique certat
 Bacca Venafro

Dell'olio di Venafro hanno parlato con lode Orazio (sat. 4 lib. 2)..... Insuper addes.

Praessa Venafranae quod bacca remisit olivae e sat. 8, lib. 2 dice:

His mixtum ius est oleo, quod prima Venafri.
 Presit cella.

Così Plinio (lib. 5, Cap. 2 de oleo) dice: *Et vulgo principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, eiusque parte, quae licinianum fudit oleum, unde et Liciniae gloria praecipua olivae. Unguento hanc palmam dedere accomodato ipsis odore. Dedit et palatum delicatioris sententiam.* E nel lib, 17. cap. 4 de qualitate regionum dice: *Glareosum oleis solum aptissimum in Venafrano.*

In Strabone (lib. 5) si legge: *Venafrum unde oleum optimum;* e più appresso: *Pari modo laudem habet olei totus maxime Venafranus ager plenis finitimis arvis.*

In Varrone (de re rustica lib. 1 Cap 2). *Quid in Italia utensile non modo nascitur, sed etiam non egre-*

gium sit? Quod far comparem Campano? Quod triticum Appulo? Quod vinum Falerno? Quod oleum Venafrano?

In Giovenale (sat. V). *Ipse Venafrano piscem profudit.*

Ed in Marziale (lib. 3 ep. 101)

Hoc tibi Campani sudavit bacca Venafri
Ungnentum quoties sumis, et istud olet.

Tolomeo (lib. 3) parla dell' eccellenza dell' olio di Venafro e dell' amenità del suo territorio in questo modo: *Venafrum est Campanorum mediterranea civitas, ibi oleum optimum, teste Strabone, et amoena loca.*

Galeno riportato da Ateneo raccomandava il nostro vino con le seguenti parole: *Vinum Venafranum stomacho gratum et leve.*

Da Silio Italico poi si apprende che in Venafro vi era una gioventù numerosa e dedita allo studio delle armi=(de bello Pun.):

Accolit Arpinas accita pube Venafro.

Cicerone nella orazione *pro Plancio* trovandosi a nominare Venafro, non ne fa alcuna lode particolare, ma la chiama *celeberrima*, nel quale aggiunto si compendia ogni lode: *Iam Municipia conjunctione etiam vicinitatis moventur: nemo Arpinas non Plancio stadiuit, nemo Soranus, nemo Casinas, nemo Aquinas, totus ille tractus celeberrimus Venafranus, Tregulanus ec.*

Tralasciamo di riportare le testimonianze di altri scrittori antichi, che l'ebbero semplicemente nominata. Potremmo ancora ricordare con quanto di lode ne abbiano parlato scrittori di tempi a noi più vicini, come Trogo Pompeo, Gravina, Merula, Pellegrino, Sanfelice, Sigonio, Cluverio, Ofmanno, Ciarlanti ed altri molti; ma per non riuscir lunghi, ci contenteremo di riportare le parole dell'illustre nostro cittadino Giovanni de Amicis, nelle quali si riassumono le cose dette qua e là dai nominati autori. Egli nei suoi legali consigli, che ai suoi tempi ebbero tanto grido, così si esprime: *Fuit Venafrum antiquitus urbs magna et antiquissima, ex qua multi nobiles et strenui viri orti fuerunt, ut refert ille magnus Trogus Pompeius, quae omnia refert Guido Ravennas rerum Italicarum commendator in ejus famosissima historia..... Omnia uberrime gignit, quae ad alimenta pecudum et hominum desiderantur, triticum, legumina, oleum, omnis generis poma, pasqua, sylvas, in qua omne pecudum genus nutrit; scatuerientes fontes prope moenia, et omnia supra hominum votum commoda; coelum saluberrimum, apertitatem soli, pulcherrimam planitiem atque feracem, montes in girum positos; oliveta, vineta; insignem praeterlabentem fluvium Vulturnum; venationes, aucupia; incolarum ingenia acutissima ad omnes bonas artes; viros militares; loci genium tantae amoenitatis, ut illine discedere pigeat, et cui nihil ad felicitatem desit praeter bonam fortunam recentiori tempore (Cons: 101).*

Non possiamo chiudere questa nota senza ricordare un tratto del *saggio storico sulla rivoluzione di Napoli nel 1799* di Vincenzo Coco; nel qual tratto (§. XLIV.) si dice che lo spirito di libertà fu sempre vivo in Venafro: *Così, sono sue parole, sopra tutta la superficie del territorio Napolitano rimanevano appena dei punti democratici. Ma questi punti contenevano degli eroi. Nel fondo della Campania era Venafro che solo aveva resistito per lungo tempo a Mamnone.* Queste parole confermano quanto diceva anticamente Silio Italico con quel verso; *Accolit Arpinas accita pube Venafro;* ed in tempi più vicini il De Amicis riportato poc' anzi. Ma noi possiamo ancora confermarlo con un fatto vicinissimo sotto una semplice domanda: Qual' altra città di poco più di 4000 abitanti nel 1860 ha dato 28 giovani alla Legione dei Cacciatori del Vesuvio per la guerra della *Indipendenza Italiana* come li diede Venafro?

V. (*pag. 74*) Le regole, che i periti venafrani tengono nella valutazione dei poderi, se possono dirsi buone pei seminativi, per gli orti e per le vigne, non si può dire lo stesso per gli uliveti. Nel dare il valore ad un terreno ulivettato i periti fanno prima l'enumerazione degli alberi, poscia li distinguono in quattro classi, e finalmente assegnano il prezzo a ciascuna classe. Nella formazione delle classi sono avveduti ed esperti, non così nel dare il valore a ciascuna di esse. Così prendendo per esempio un'albero di prima classe, quando in esso si riscontrano tutte

le qualità di una buona sposizione e di una vigorosa vegetazione gli si dà ordinariamente il valore massimo di lire 35. Per giudicare se tale stima sia ben fatta facciamoci a calcolare la spesa di coltura ed il prodotto annuo di una tal pianta. Giova premettere che un' ettera di terreno piantato ad ulivi, e regolarmente piantato, non può, nè deve contenere più di cento alberi.

SPESA DI COLTURA.

Per due arature in un' ettara . . .	L. 17,00
Per riscalzare e rincalzare gli alberi id. »	10,00
Per l'ingrasso quadriennale tra compra, trasporto e mettitura intorno agli alberi nella quantità di quattro sportone per albero, che vengono a cadere una l'anno; prezzo approssimativo quaranta centesimi per ogni sportona, in cento alberi. »	40,00
	<hr/>

In uno L. 67,00
ripartite queste lire 67 per 100 alberi che sono in ogni ettera, si ha la spesa di coltura annua di 67 centesimi per ogni albero.

PRODOTTO.

Un' ettera di terreno olivetato, come sopra, supponendo di prima classe tutti i cento alberi che

contiene, rende in media decennale circa cinquanta staia di olio l'anno pari ad ettoltri 4, 38, dai quali si ritrae il prezzo medio di lire 340; ora dividendo questa somma per cento, si ha per ciascun albero la rendita annuale approssimativa di lire 3, 40, dalle quali tolti i centesimi 67 di spese di coltura, resta la rendita netta di lire 2, 73. Se si eleva a capitale questa rendita alla ragione del 5 0/0, abbiamo il valore di L. cinquantaquattro e centesimi 60 per albero; e intanto questi nostri periti lo stimano non più che di 35 lire! Dev'è dirsi lo stesso degli alberi di 2^a, 3^a e 4^a classe, serbata la debita porzione.

Ancora: quasi in ogni uliveto vi sono, come suol dirsi in Venafro, dei *luoghi vacanti*, cioè dei posti, nei quali mancano gli alberi, venuti meno o per annosità, o per intemperie, o per altre cause accidentali. Ora, vendendosi un uliveto, quale prezzo assegnano i periti a questi *luoghi vacanti*? Non più che lire 2, 12 per ciascun posto. Supponendo quindi che in un uliveto di un'ettera piantato a regola d'arte con 100 piante, ne mancasse il quinto, si avrebbe come valore complessivo dei venti posti L. 42, 40, e di tutto il terreno di un'ettera, ove alcun uliveto fosse radissimo di piante, si avrebbe il valore di lire 212. In questo modo un'ettera di terreno senz'alberi, che per quanto si voglia d'infima qualità, non può valere meno di lire 367, 50, secondo i nostri periti verrebbe a costare appena lire 212,50! Ecco come è fallace la valutazione che si fa degli

uliveti in Venafro, la quale ne riduce il valore ad un terzo appena dell' effettivo.

VI. (pag. 74) Quel che abbiamo detto intorno all'agro venafrano, cioè che quasi la metà di esso giaceva sotto il peso della inalienabilità, deve essere rapportato all'epoca posteriore alla formazione del Catasto; chè prima del secolo presente non meno di due terzi versavano nella stessa condizione. Molti poderi appartenenti allo stabilimento del Santissimo Viatico, ed alla Arciconfraternita di A. G. P. furono venduti nel 1799; e tutti i beni dei PP. Celestini e quelli della Commenda di Malta erano stati venduti anche prima.

VII. (pag. 74) Non è veramente lo sminuzzamento della proprietà quello che ci spiace in Venafro; poichè sebbene condanniamo quella che i Francesi chiamano *proprietà spolverizzata*, alla quale non si può applicare l' aratro, pure siamo più pei poderi di discreta estensione, che per i *latifondi*. Non ci reca dispiacere un tale frazionamento, ripetiamo, perchè se è vero che la proprietà tende sempre a riunirsi, e la grande assorbe la piccola, è vero pure che per le condizioni legislative dell'odierna civiltà, la proprietà riunita a breve o a lungo andare dovrà dividersi per la sopravvenienza dei figli o degli altri eredi. Son due leggi, cui la proprietà soggiace, e dal cui contrasto nasce, diciam così, quell'altalena che è tanto utile al commercio e tanto promuove l' umana attività. E quest' altalena, ci piace di dirla, com'è funesta all'orgoglio aristocra-

tico, così rende impossibili i delirii del socialismo. Quello che ci duole principalmente in Venafro è la confusione di postura della proprietà, poichè molti poderi, e spesso di piccola estensione, sono attraversati o frastagliati da quelli appartenenti sinora ad enti morali; il che nuoce al progresso dell'agricoltura.

APPENDICE SECONDA

AVVERTENZA

Nel 1843 pei tipi Del Vecchio demmo fuori in Napoli in trecento esemplari un canto sugli ulivi di Venafro diviso in due parti, corredato di 14 tavole litografiche rappresentanti 15 principali varietà di ulive, ed illustrato con lunghe annotazioni critiche intorno alla maniera di coltivare gli ulivi stessi in Venafro. Contro il nostro merito e ogni nostra aspettazione l'operetta fu benevolmente accolta e giudicata da molti georgofili e da varie Società Economiche dell' ex Reame di Napoli, le quali per essa appunto si degnarono ascriverci a loro Socio Corrispondente.

Essendosene da più tempo esauriti gli esemplari, noi siamo venuti nella determinazione di ripubblicare il poemetto, come appendice alla Monografia; al che ci siamo indotti non per principio di vanità, ma solo per soddisfare le richieste che ce ne hanno fatte e continuano a farcene gli amici. Avvertiamo che la ristampa se ne fa testualmente, ma senza le lunghe annotazioni che riguardano la coltura, poichè quello che dicevasi in esse, è riportato con maggiore sviluppo nella Monografia, e propriamente nel Cap. IX della 2^a Sezione della 2^a parte. Con ciò adempiamo anche la promessa fatta nel Capo medesimo.

CANTO SUGLI ULIVI DI VENAFRO



PARTE PRIMA

GLI ULIVI.

I.

È questa delle tigri e de' leoni
Terra feconda? È questo suolo ingombro
D'alpestri rocce e di montagne orrende,
Di fetidi paludi e limacciose?
Terra è questa di mostri, dove il raggio
Che manda il sole scende avverso all'uomo?
Ah! dimmi, amico (1), è questo nostro cielo
Tetro così qual tel dipinse un giorno
Una nera e funesta fantasia?
Se 'l dicesti, non dirlo or che quel duolo
Che t'ingombrava il core abbandonando
Partenope gentil (2) da te svanio.

(1) Il Sig. Pasquale Oberto amico dolcissimo dell' autore.

(2) Oberto fu mandato in Venafro per cura dell'illustre Principe d'Ottaviano con l'uffizio di Direttore della bellissima razza di cavalli inglesi, quivi fondata sin dal 1831, uffizio che egli esercita con molta lode e onore.

Non dirlo ah no! Chè questa nostra terra
 Alla letizia della vita arride.
 Fu questa un dì, quando di sangue e stragi
 Era teatro il mondo, del diletto
 Sede felice: e qui fra le dolcezze
 Delle ville obbliavano le cure
 Ed i travagli della cruda guerra
 Di Marte i figli: ah! tu rammenta Attilio (1)
 Che morte dispregzò lunga crudele
 Per non tradire la giurata fede
 A nemico spergiuro!- Ma per tanto
 Mollè non la chiamar: chè in la laguna
 De' vizii non giaceva briaca e sozza
 Così come trovò Cipro lasciva
 D'ulisse il figlio; era Venafro allora
 Di floridezza al colmo, a Roma cara
 E avea nel sen la fiamma della vita.
 Ahi! cadde, è ver, cadde dal primiero lustro!
 Dell' uom la mano a lei ruina e danno
 Recò, ma sua natura, che sol Die
 Cangiar potria, restò: ridente è il cielo,
 Splendidissimo è il sole che riveste
 I colli suoi; su questi prati scherza (2)
 Col piacer la virtù: nè vibra amore
 Avvelenati i dardi.... E tu lo sai,
 Pasqual, lo sai! la prima volta in cui

(1) Attilio Regolo del quale parla Orazio all'Ode V. del lib. 112.

(2) Molti sono gli autori antichi che han parlato con lode di Venafro: ved. app. I. nota 4.

Gentil beltà vedesti, e per le vene
Correr sentisti e serpeggiar veloce
La dolce fiamma di possente amore,
Qal Venafro ti parve? Oh sì che allora
Tosto da te sparì quel che tanto
Premeati il cor Partenopeo pensiero...

II.

Or quest'aure respiri, e di Venafro
Figlio sei tu: m'ascolta: rozzo è il canto,
Ma tal non giunga a te, che unqua non giunge
Ingrata al core d'amistà la voce.
Possente talisman fia questa, che ogni
Ardir rafforza, e la sopita in seno
Fiamma ridesta d'un ardir men folle.
E poi chi me spingeva al canto? Forse
Non eri tu? Rammenta allorchè in tela
Un ulivo pingesti, e bello quanto
In questo suol si mostra a me il mostravi;
E scrivi, mi dicevi, intessi un canto
Sull'ulivo, che sempre verde adorna
I nostri colli: guarda come in alto
Protende le robuste braccia, e sfida
La maestosa quercia: scrivi..... E scrissi.

III.

Di questi ulivi all'ombra oh quanto, oh come
M'è grato riposar! Ogni piacere

Doppio qui parmi... È la stagione argente?
 Non monta. Quella neve che biancheggia
 In cima al monte fa più bello al guardo
 Il verde degli ulivi, e tal diletto
 Mi pone in cor, che invan lo cerco altrove.
 Della natura in mezzo all'apparente
 Riposo, quando gli alberi son privi
 D'ogni ornamento, morti i prati, e fosco
 Di nubi il Cielo, a te rivolto, o verde
 Foresta di leggiadri ulivi (1), io sento
 Dolce melanconia scendermi in petto,
 E l'alma sublimarsi. Quando sterile
 È tutto e tronco ogni albero, e tu solo
 O sacro ulivo, stendi i rami adorni
 Delle innumere bacche; allorchè il seno
 Squarcia al suolo ubertoso il curvo aratro,
 E l'affannato agricoltor sudando
 Penosamente nel travaglio indura,
 E in mezzo ai suoi sospiri innalza un canto
 Sacro alla speme, chè in te soltanto trova
 Larga mercede, e i figli suoi solleva;
 Quando ogni loco è muto, e sotto l'ombra
 Che tu protendi odo suonar la lieta
 Canzona animatissima de' campi

(1) Nel dolce clima di Venafro l'ulivo cresce grande e si spande come quercia, ed essendo questi tutti riuniti alle falde del monte S. Croce da Ceppagna a Pozzilli nella estensione di chilometri 11 sopra due, si mostrano come una estesa e folta foresta agli occhi di chi li guarda lontano da uno a due chilometri.

Sul labbro delle figlie di Venafro;
Allor tra ridentissimi pensieri
Erra la mente, e 'l core si riposa.
Chè spettacolo al certo assai gradito
Offre un popol tranquillo che raccoglie
De' suoi sudori il frutto, e non si cale
Delle tempeste della bassa terra.
Maledetto colui che a questa scena
Può tener chiuso il core... Maledetto!
Egli è malvagio, indifferente e stolto
Ed io qui godo. Popoloso è il bosco
Che dall'ocaso ad aquilon s'estende
Continuo e folto per tre miglia e due.
E in mezzo ad esso sento rafforzarsi
Il mio piacere! L'aere percossa
Da cento e cento melodiose voci
Viene a bear mi!... Flebili canzoni,
Canti campestri, voi ponete in core
Del mesto che vi ascolta un dolce incanto;
Chè voi siete forieri della gioia
Che natura largisce al contadino:
Annunziate il pan ch'egli ritrova
Nella coltura degli ulivi - Oh! l'inno
Allor s'alza fervente sino al Cielo
Giusto dispensator d'ogni ricchezza.
Ecco quai sono i miei contenti, e quale
Il mio goder. La compagnia dell'uomo
Che l'ozio abborre, e 'l contemplar, sedendo
Al rezzo d'un ulivo, una beata
Gente che paga appellasi del poco.

Così non fuggo dispettoso e torvo
La social famiglia; chè fuggirla
Può sol colui che di rimorsi carca
Ha l'alma, e 'l core gonfio di fiele in petto.
Questi... Ah! questi d'inspiti burroni
Si faccia abitatore, e fra le belve
Viva i queruli giorni disperati:
Chè sol di belve e di burroni è degno
Il fratel che non ama il suo fratello.

IV.

Oh la foresta di leggiadri ulivi!
Oh quali rimembranze in me risveglia!
Son questi luoghi a me di talismano,
E talisman, che fammi nell'oblio
Il presente mandar. Sì voi soltanto,
Preziosi ulivi, tutta m'occupate
La mente e 'l core. Questo suol premendo
Che a voi dà vita, verso i dì che furo
Il mio pensier rivolgesi, e rammento
Quel tempo in cui la florida Venafro
Meglio splendea. Queste che in mezzo a voi
Veggio Ciclopee mura (1), e questo ancora
Di gran potere opra ammiranda e bella
Che dal Volturno a noi l'onda nascosa

(1) Di queste mura era circondata l'antica città. Vedi nota 3. app. 1.^a

Recava (1) estasi spargon su quest' alma
Dolce soave, e l'estasi si accresce
Se mi rivolgo là dove si cela
L'astro del giorno!... Degli antichi io calco
I sepolcri; sovra essi sorgon folti
Gli ulivi; escon tra questi altri sepolcri
Che gli avanzi chiudendo d'un più ricco
Mostran piramidali forme; e mentre
A religiosi sensi l'alma è mossa
L'occhio si volge ove si vede un segno
Dell'antica ferocia (2), dove il sangue
Uman scorrea degli animai col sangue
Alla vista del popolo plaudente!
Contrasto è questo od armonia? Mistero
È l'uomo! Quivi l'uom di se fa scempio,
Là ne' sepolcri a se prepara uu loco
Pel sonno della morte!... Ma chi dorme
In queste tombe che l'edace veglio
Ancor rispetta?... In mezzo ai nostri ulivi
Tu sol, Licinio, riposar dovresti,
Tu che primiero in questo suol piantavi
La verde pianta. Ma tu qui la tomba
Non hai! L'hai del Durone in riva... ah quivi
Tutti venite, o Venafrani; a gara
Fiori spargete e lagrime votive

(1) Dell' aquidotto Venafrano parlammo in più luoghi nella Monografia.

(2) Si allude all' Anfiteatro. Vedi cap. 1^o parte 1^a nota 4^a.

Sul monumento (1) che innalzar gli antichi

(1) Nell'opera intitolata *IL PLATONE IN ITALIA* del ch: Vincenzo Coco si legge. « Voi forse talvolta passerete per Venafro, vedrete
 « le petose falde delle Mainardi ricoperte dell'albero sacro a Mi-
 « nerva. Domandate a quegli abitanti qual nome esso abbia? Tut-
 « ti vi risponderanno LICINIO. Quando sarete al sesto miglio di là
 « da Venafro sulla via che conduce a Capua nel sito ove il Durone
 « (oggi S. Bartolomeo) si gitta nel Volturno (le Pentime) voi ve-
 « drete una colonna, sulla quale leggerete queste parole: »

Questo monumento
 i buoni Cittadini di Venafro
 hanno innalzato
 all'ottimo loro concittadino Licinio
 il quale
 il primo ha introdotto nelle terre Venafrane
 l'utile ulivo
 Verrà un giorno, o passeggero
 e questo monumento non vi sarà più
 sarà stata anche Venafro
 e delle sue leggi, e delle vittorie de' suoi figli
 la fama ne parlerà appena
 simile al vento che bisbiglia tra la valle di Picino
 ma noi abbiamo imposto il nome di Licinio
 all'ulivo che era suo dono
 onde i posteri possano rammentare il donatore
 anche quando il tempo avrà distrutto
 il nostro monumento e la nostra città
 ed avrà fatto obbliare
 le sue armi e le sue leggi
 « giovani, che amate la gloria, ditemi, qual gloria può eguagliare
 « quella di Licinio? »
 Ed in fatti il monumento non più si vede forse ingoiato tra

Di Licinio alla gloria. Su, bacciate
La pietra, ove scolpirono il suo nome.
Sant' opra è questa... Ma vedete, oh Dio!
Come quel mostro, che se stesso rode
Ed ogni cosa, ingordo i denti addrizza
Contro quel monumento! Ah! voi correte,
Restauratelo, o in loco, ove più rechi
Lode ed onore un' altro ne innalzate.
Incidete sul marmo di quel grande
Il nome, e circondatelo d' un serto
Coll' alber suo formato. Ah! non mai fia
Il vostro core ingrato. È l' uomo ingrato
Peste del mondo e d' ogni bene indegno,
Perchè armato di ferro e fuoco corre
Gridando « guerra agl' infelici » e guerra
Arreca dove il bene ha seme!... Indarno!
Chè il ben non muore, essendo eterni al mondo
Il bene e il male. Così volle Iddio.

V.

Ahimè! Dirollo? Il Venafran colono
Apprezzator non è d' un don sì grande!
Oh se sapesse accarezzar l' ulivo,
E qual gli si convien prestargli cibo
E coltura, saria quanto più ricco
Di beni! Ma de' padri suoi tenace

i flutti del rapido Volturmo, ma il nome di Licinio dura, e sarà duraturo fin che saranno gli ulivi in Venafro.

Adorator gli antichi errori ei segue;
 Ed alle voci d' un che dall' errore
 Cerchi ritrarlo sordo è sempre. Ah! vieni,
 Oracolo de' stolti (1), tu che sei
 Di tuoi compagni in la difficil' arte
 Di bene governar l' ulivo guida,
 Tu dal cui labro pendono gl' indotti
 A proprio danno, tu che sei cagione
 Di tanti guasti per l' ulivo, il quale
 Senza di te più vita avria, più forza
 Nel suo rigoglio, e più abbondante il frutto
 Ne' folti rami: vieni meco, e guarda.
 Vè quest' ulivo? Sai perchè è sì bello?
 Perchè sostiene rigoglioso tanto
 Del sano tronco le robuste braccia,
 E si le innalza in simmetria, che quindi
 E quindi uscendo (2) i ramicelli vari
 Col lor perenne onor di fronde spesse

(1) Si allude ai così detti PERITI DI CAMPAGNA, i quali sono da' Venafрани chiamati non solamente a dirimere le quistioni de' confini, e stabilire il valore de' poderi, o di ciascuna pianta d'ulivo, ed apprezzare la quantità del frutto pendente; ma benanche a presedere ne' lavori di coltivazione. E siccome essi non sono guidati nè da principii di Agricoltura, nè da razionale esperienza, ma dalla tradizione spesso perniciosa, così Dio sa di quanti danni sono cagione, specialmente nel dirigere la potagione.

(2) La direzione de' rami e de' ramoscelli sul tronco degli ulivi segue quella delle foglie, o per meglio dire, queste seguono la direzione di quelli. Dappoichè le foglie in ogni ramoscello escono a due a due in direzione tale che una stia incontro all'altra, e caminano in senso opposto; sicchè mentre delle due

D' un verde colorite or cupo or chiaro,
 La cima innalza per rotonda forma
 Vaga così?—Sai donde la vivezza
 Del suo color? Rispondi... Ma non giunge
 A tanto il tuo saper! Ben io dirollo:
 Quest' alber che tu miri mai soggiacque
 Al tuo consiglio sciagurato: mai
 Non venne potator crudele il taglio
 Malvagio ad eseguir sovr' esso—Mira
 Quell' altro poi: perchè sì scolorite
 E poche son le fronde? Al piede suo
 Guarda, e qui mira la ragion del danno.
 Quanto terreno dal suo piè lontano!
 Quante dal ferro tolte e lacerate
 Giovanette radici (1)! Guarda il tronco
 Tutto cavo! Perchè? Vedine il taglio
 Del grosso ramo, e qual qui stava larga
 Profonda ed insanabile ferita
 Che cancrenosa addivenuta a poco
 A poco tutto il legno ha rosò, e tanto
 Che serba appena omai segno di vita (2).

prime una è rivolta al Sud e l'altra al Nord, delle due seconde una è volta all'Est e l'altra all'Ovest; così le due terze si volgono come le due prime, e le due quarte come le due seconde, e da capo sino alla punta del ramoscello. Per la grandezza le seconde sono più piccole delle prime, le terze più piccole delle seconde, e così sempre decrescendo sino alla punta.

(1) Si allude al riscaldamento degli alberi, di cui abbiamo a lungo discorso nel Cap. 9. parte 2^a Sez. 2.^a

(2) Dell'operazione del potare vedi il suddetto Cap.

Quest' aspetto perchè languido tutto?
 Veggo ragion di tanto nel fatale
 Riposare del venafran colono
 Nella tua scienza ruïnosa e stolta...!
 Guai quando l'ignoranza in tuon di dogma
 Detta precetti, ed i precetti suoi
 Si seguon ciecamente! Le tenébre
 Son luce allor, l'abisso è porto! Eppure
 S' ama la scienza tua sino a seguirla
 Del danno a vista!.,. E nel raccorre il frutto
 Non sei pur tu che danni a reo flagello
 Di lunga sferza il verde ulivo?... Indegno!
 Ritratti dalla selva, e non più l'occhio
 Rivolgi a lei. Gran danno essa riceve
 Dalla tua sferza, ed aspramente!! Ingrato
 Tu la man che ti dà pane percuoti,
 E più feroce e stolto del selvaggio
 Che l'alber recidea per corne il frutto,
 Duramente flagelli tu l'ulivo.

VI.

Ma più lungi vagar non voglio. Il tempo
 È giunto che Licinia (1) a caldi affetti

(3) Abbiamo descritto 16 varietà d'ulivi coltivati in Venafro nella 2ª parte di questa Monografia, e poichè l'uliva Luciniana è la più ricca di olio e più pregevole di tutte le altre, noi qui prendiamo il nome di Licinia per significare l'uliva in generale, prendendo il frutto per l'albero.

Apra il suo cor. Sarà felice? Oh quante
Volte fu nel dolore immersa, e 'l pianto
Bagnolla. Or fia che duri ancora il pianto?

PARTE SECONDA

GLI AMORI DEGLI ULIVI.

I.

Di sua possanza baldanzoso Amore
Sull' ali leggerissime poggiato
Di zeffiro da fiore in fior, da pianta
In pianta vola, ed alitando intorno
Fa che del foco suo s' accenda ogn' ente!
Ecco il regno d' amor, ma dolce e bello
È il suo regnar, dov' ei soävemente
A tutti gli enti move sol col fiato
Le fibre, e dove ogni erba ed ogni fiore
Venuti a nobil gara d' odorosi
Effluvi empiono il Cielo, e l' aurette,
E l' iride co' vivi suoi colori
Gli sforzi lor corona... Oh! quanto è dolce
Dal sorriso d' amor tutt' abbellita
Mirar natura! E chi potria negarlo?
Fu senz' amor per leggiadria vezzosa
Giammai? - Nè sol leggiadro è il regno suo,
Ma estesa è per la sua bandiera. Tutto

È al suo poter soggetto: dove scotta
 La sabbia, e dove l'oceän si mostra
 Di gel coperto.... E tu casta mimosi
 Tu pur lo senti, timida sebbene
 E schifiltosa ti raggrinzi ad ogni
 Tocco ancor lieve.—È forza di natura
 D'amor la fiamma, e di spegnerla a tutti
 Fu al par vietato. Pugna l'uom soltanto
 Contro tal legge! E puote l'uom soltanto
 Follemente spezzar con empii modi
 Ciocchè l'Eterno unio, vita ed amore?..!

II.

Licina ancor, Licinia stessa a tanto
 Poter si rende, e sente in cor la fiamma
 Si dolce serpegiarle. Già la luna
 Il primo intorno a noi cerchio compisce
 Dacchè benigno il sole al suo tramonto
 Più tardi ad ir comincia (1), e d'amor calda
 L'alma Licinia pallida (2) diviene,

(1) Gli ulivi cominciano a fiorire in Aprile nel territorio di Venafro, ed allora è quasi sicura un'ubertosa raccolta; ma quando per una cattiva primavera essi fioriscano più tardi, più debole sarà la raccolta, e se in Giugno, il frutto sarà assai scarso. Ciò si avvera costantemente, sì che corre il seguente proverbio: *Se l'ulivo fiorisce d'Aprile correte col barile, se di Maggio d'ulive avrete un saggio, se poi di Giugno ne avrete un pugno.*

(2) Quando i fiori sono nel loro totale sviluppo, gli ulivi si mo-

Ella di sua beltà sicura sprezza
 Ogni ornamento, che si trae dall' arte
 D' aracne industrie (1). Fugge ella i dettami
 Di quella Dea che le sue leggi pone
 Sol nel capriccio, e che il cervello insano
 Fa vaneggiar nel voto capo esile
 Della vaga civetta e del zerbino.
 Ma sol compresa in cor dal sentimento
 D' amor per cui le fibre sue convulse
 Le pingono il pallor sul volto, sparge
 D' odorosissim' ambra (2) il corpo, e cangia
 Del duplice mantel quel, che veduto
 Due volte biondeggiar le spighe avendo,
 Vedesi scolorito. Chè di due

strano come tinti da una piacevole pallidezza, ed avendo allora i ramoscelli ripiegati dal peso de' fiori stessi, danno l'aspetto di chi bruciando d'amore tutto languido e pallido si dimostra. E quas' in ogni ascella di cadauna foglia pende un grappolo di 18 a 25 boccioline. Così la massa de' fiori è più che quella delle foglie, e per conseguenza il pallore de' fiori deve dare la tinta a tutta la pianta. A ciò contribuiscono pure le novelle foglie nate nel principio della primavera, le quali perchè ancora tenere sono d' un verde pallido, e per così dire slavato.

(1) Le foglie degli ulivi sono semplici senza intagli o incisioni, cioè intere, opposte, sessili, coriacie, lisce, lucide, verdi per lo di sopra, cinerognole per lo di sotto, strette e lanceolate, avendo la maggior larghezza giusto nel mezzo.

(2) Nel tempo del maggior movimento del succo dall' ulivo trasuda una gomma chiamata *OLIVILA* del color dell' oro, la quale posta nel fuoco rende soave odore: Questa qui di rado si vede, e solo in quegli ulivi che han ricevuto nutrimento eccessivo. Ne abbi-
 am

S' adorna biennali vesti (1), e l'una
Minor d' un anno all' altra. Ed oh leggiadra
De' campi, saggia tu come la Diva
Che nell' Attico suol la prima luce
Ti fe beare, tu prima ch' il tarlo
Una delle tue vesti col suo dente
Triste ti renda a lavorar la nuova
Tu pensi, e 'l fai. Così mostrar le membra
E 'l petto ignudo ad amator lascivo
Costretta unqua non sei: lo vieta il tuo
Grande pudor, la tua modestia il vieta;
Chè sebbene forte sia l' amore ond' arde
Una Vergine, è pur forte il pudore
Che sul suo core impera, e lo si legge
Sovra il languido ciglio, e sopra il viso
Che orna il pallor. Prudente donna e saggia
Così colla sua man provvede ai cari
Del sangue suo figliuoli, ed all' amata

veduto di quella di color nerastro, che posta nel fuoco, ha dato non grato odore e quest' ultima gomma devesi considerare come l' effetto d' una malattia dell' albero.

(1) Le foglie dell' ulivo vivono due anni e cadono nel terzo, ma non tutte in una volta. Chè esse sono come divise in due porzioni, una delle quali cade e l' altra resta all' abbellimento dell' albero sino a che siano sviluppate le altre in rimpiazzo delle cadute. Le foglie cadono in tutti i tempi, e le più nel principio di primavera e nel mezzo dell' estate. Cadendo, lasciano nel luogo ove erano una piccola cicatrice, al di sopra la quale sorge la novella foglia. Le medesime danno un sapore amaro e si usano come un rimedio antiperiodico.

Altra parte di se; nè mai le piace
 Laceri e scarni, e nel vil' ozio immersi
 Per colpa sua vederli. Torni pure
 Dal travaglio del dì stanco lo sposo,
 Chè tra le braccia della sua consorte
 Le sue riposerà membra già lasse;
 Chè quel che gronda dalla fronte sua
 Denso sudore asciugherà: la sposa
 Il lino ne ha tessuto, ed ella stessa
 Gli preparava il cibo e la bevanda
 A rinfrancar le forze—Consumarsi
 In mezzo a tai pensier Licinia intanto
 Sentesi dall' ardente interna fiamma
 D' amore. Anzi d' amor son opre queste
 Sue cure ad abbellirla intese. Ah! mai
 Chi amor non sente ad adornarsi imprende
 Sol per parer più bella al guardo altrui.

III.

Due garzoni leggiadri (1) in pari tempo
 Alzano alteri il capo, in cui di folte
 Minutissime piume a color d' oro

(1) Il fiore dell'ulivo contiene due stami ed un piscillo. Le antere contengono abbondevole polvere seminale d'un giallo carico, in modo che se nel tempo della fecondazione alcuno ne scuotesse un ramoscello si vedrebbe le vesti coperte di cotal polvere, la quale è untuosa ed infiammabile.

Due gruppi lussureggiano; e sentendo
Anch' essi l' amorosa fiamma in seno
Impazienti volgono lo sguardo
Di foco scintillante intorno: e dove
Essi gridano a coro, dove mai
Colei sarà che il nostro ardor rattermpri?
Leggiadra Ninfa, dove sei? Languire
Amor ci fa! Dispiega Amor sua forza
Tutta quant' è su noi! Dolce è sua forza
Ma senza una compagna è un gran tormento,
Ma se tu sei con noi, oh! allora gli astri
Splenderan più vivaci, il venticello
Avrà più lene il fiato, e più odorosa
Sarà l' aura che scherza in mezzo ai fiori.
Mentre parlan così veggono, oh vista!
De' voti lor l' oggetto, e non gelosi
Corrono entrambi ad abbracciarla in atto
Ardente voluttuoso.... Muove anch' ella
Ver lor Licinia i passi; ed i sospiri
E gli amplessi mescendo, del diletto
Suggon la gioia nel comune amore...

IV.

Restan così per una luna e mezzo (1)
Licinia e i due garzon teneramente
Tra le braccia d' amor... Ah! voi tacete

(1) L'inflorescenza degli ulivi dura un mese e mezzo circa,

O nemi, e voi pur Geni animatori
 D'atre procelle, nel nativo speco
 Aquilon raffrenate (1), ed ogni spirto
 Che per noi d'ira avampi. Deh! l'incanto
 Non vi piaccia turbar, onde la bella
 Tuttor si bea negli amorosi istanti
 Lungi pur tu, terribile Dermestre
 Che col forcuto uncin più danno arrechi
 D'imperversato vento. Lungi lungi
 Pur tu, o rio Scarabeo, sia che abbi il dosso
 Rosso, nerastro, o che più bel ti mostri
 Col manto verde-lucido-dorato,
 Il tuo ronzar molesto deh non venga
 Il sonno a disturbar di lei che dorme
 Il sonno del piacere. Tu soltanto

stando essi tre settimane ad aprire quelle boccioline di fiori che per una particolarità solo agli ulivi chiamasi *MIGNA*, e quando la stagione non è propizia tardano anche di più. I fiori aperti presentano un calice a cinque denti, una corolla monopetala a quattro ovali incisioni, due stami attaccati alla corolla medesima; ed un pistillo. Dopo la fecondazione cade la corolla co' stami mostriando nel mezzo un foro nel quale era l'ovaia. Quando dunque sotto un ulivo che sfiorisce veggonsi forate tutte le corolle cadute indizio è certo di ottima eseguita fecondazione.

(1) Mentre si esegue la fecondazione sono agli ulivi nocivi i venti gagliardi ed in ispezialità i Settentrionali. Imperocchè essendo allora le cime degli alberi fortemente agitate, viene a disperdersi inutilmente il polviscolo seminale. Similmente una pioggia dirotta apporta danni gravissimi, siccome danni gravissimi arrecono i raggi cocenti del sole dopo piccola pioggia.

Alato venticel (1) le spira intorno,
 E col dolce olezzante fiato il crine
 Lieve agitando della bella, in onde
 Fa che scenda sugli omeri; più vaga
 Fia che così si mostri ai cari sposi:
 Vonno così le Grazie. Ah! non vedi
 Com' ella di profumi aspersa volge
 Ogni premura a porgere diletto
 Ai suoi pastori! Vedi i variopinti
 Augelli ancor festosi e snelli andarle
 Sul sen saltando, e con la melodia
 Del lor canto salutarla a gara!
 Ve' come il vispo cardellin, l' astuto
 Passere, ed il frinquel dolce cantore
 Accrescono piaceri al lor piacere!...
 Così la bella tra gli amori sente
 A poco a poco fatto il sen fecondo
 Più pingue addivenire, e più pesante
 Per la crescente prole. E già comincia
 La diletta ad Amore pallidezza
 A perder suo colore (2), e a lei succede

(1) Il soffio leggero de' venti agevola la fecondazione, smovendo il polviscolo seminale; ed allontana in alcun modo la nebbia.

(2) Finita la fecondazione degli ulivi e cadute le corolle de' fiori, co' loro stami, l'albero perde la tinta della pallidezza, e diventa d' un verde cupo, il quale va sempre crescendo a misura che cresce l'uliva, e che agostano i teneri getti e le novelle foglie.

Altro color più cupo a grado a grado
 E nel pensiero d'esser madre ancora
 Licinia in cor raddoppia il suo contento.
 E più le da' diletto la speranza
 D'un avvenir più lieto... Ahi sciagurata!
 Ah! tu non sai qual ti sovrasta nembo
 Spietato! Viver sotto il ciel sicuro
 Unqua non puossi; che l'albergo insieme
 Sotto un medesimo tetto hanno fermato
 Il riso e 'l pianto, e scambiansi l'un l'altro
 Ad ogni soffio di mutato vento!...

V.

E già de' mali il Genio apportatore
 Furibondo, fremente, disperato
 Per tanto ben, digrigna i feri denti,
 E con le labbra d'atro sangue tinte
 Alza la voce sì tremenda, e chiama
 Nell'atra sua magion; magion di lutto.
 I ministri che son di lui peggiori!
 Dormite? esclama contorcendo in fiero
 Cipiglio gli occhi, voi dormite? E ride
 Venafro intanto, e prospera l'ulivo
 Per le chine de' colli, all'odiato
 Popol non falso messenger di certa
 Piena raccolta! Andiam: quanto è possente
 Il nostro braccio alziam: tutto distrugga
 Un sol istante, e la speranza sua

Tosto fia spenta... E che! Forse nel petto
Accoglieste pietade, e 'l cor mutaste?
Ah! no, giurammo sua rovina, e fia
Presto compiuta. — A tali accenti erompe
Lo stuolo infame dei ministri rei
In rumorosi applausi adulatori!
E' all' opera ognun - Nei stagni del Volturmo
Vè! qual s' addenza nebbia desolante (1)

VI.

Caliginosa notte! Del suo corso
Al mezzo è giunta; splendon le stelle
Tremula luce; aura non spira, immonte
Stan le fronde, non s' agita uno stelo.
Silenzio orrendo! Sol di tratto in tratto
Vedi di foco dilatata falda,
Che solca l' aer nero, e si dilegua

(1) L'evaporazione del Volturmo unita a quella del fiume S. Bartolomeo e delle terre coltivate ad ortaglie sono la causa della nebbia in Venafro. Ho nominato solamente il Volturmo tra per la maggior evaporazione delle acque di tal fiume e per la sua postura. Imperocchè essendo la valle Venafra circondata dai monti, e scorrendo il Volturmo al S. E. della medesima, i vapori di questo fiume vengono trasportati da' venti del S. E. verso il N. O. Siffatti vapori nelle notti di Giugno rarefatti dal calore soglionsi fermare sulle cime de' monti Sammuco e S. Croce. il primo giacente ad O. ed il secondo a N. O. dove nel mattino prima dell'aurora acquistando un peso specifico maggiore di quello dell'aria, ricadono alle falde de' detti monti, dove copiosi verdeggiando gli ulivi; i quali trovandosi a quel tempo in fiore, ne ricevono notabilissimo danno con la umidità che vi lasciano, la quale sopraggiunta dal calore del sole estivo si evapizza, raffredda i fiori e li fa morire.

Rapidamente, non perchè vicina
 Fosse la piova: d'una nube invano
 Il segno cercheresti, nè muggire
 La' d' onde sorge il sole ascolti il tuono.
 Questi son nunzi d'un calor che brucia.
 Sol ronzando minuti animaletti
 Rompon l'aer tacente, ed il Volturmo
 Che i torvi flutti cupamente svolge.
 Ma a che mi batti, o cor, più forte? L'ora
 Del tuo piacere nel contemplar natura
 Dal vel coverta della notte forse
 Questa non è? Perchè rifuggi omai
 Dal tuo dolce costume? Ah! non è questa
 L'ora beata che rapiva il core
 In estasi soave, e sulle labbra
 Un Inno ti poneva sacro al Signore!
 Ah! si ben l'ora è questa, ma non reca
 La cara brezza, onde prendeva l'alma
 Gioia sublime! Or tetro il mio pensiero
 Dipinta a lutto mostrami ogni cosa,
 E addensa più la tenebria profonda
 A me d'intorno! Che mai fia? Fatali
 Presentimenti! Ahi! che del ver pur troppo
 Nunzii voi siete! Io vi comprendo appieno...

VII.

Oh guardate, guardate! Il vapor tetro
 Che s'alza dal Volturmo a mo di nube,
 S'accresce, si distende, si dilata.
 Che mai sarà?... Non l'intendete? È questa

Questa è la nebbia avversa ai nostri ulivi.
Nebbia crudele! Oh come minacciosa
Appare; e qual nemica oste s' avvanza,
Ha l' alito di foco; ovunque piomba
L' animatrice aura di vita è spenta
Per la valle e pel piano insino al monte (1)
Volge lo sguardo ormai Licinia, e vede
L' apparato terribile, tremendo....
Si scuote, trema, s' agita, s' aggira,
Non sa che farsi: tutto il suo periglio
In luttuoso aspetto si dipinge
Alla sua mente: chiama i suoi pastori,
Ma questi son languenti o morti (2): ad essi
Natura tanta vita sol concesse
Quanta ne basti a fecondare, e poi
Tosto morir. Dolente allor rivolge
Le piangenti pupille a la leggiadra
E numerose parole, e disperata
Gridando pel dolor: miei figli, esclama,
O figli miei perduti... L' oste intanto
Formidabile e fiera tutto investe,
Assale, e abbatte il campo degli ulivi...

(1) La nebbia procedendo dal Volturno va a passare sui monti, e attraversando l'intera valle s'ingrossa nel camino per l'esalazioni della terra, e per l'evaporazione delle paduli e del fiume S. Bartolomeo. Ora se viene, come spesso, quando i cereali sono in fiore, lascia vedere i nocevoli effetti del suo passaggio per essi comparando il giorno seguente tutte le spighe biondegianti come se fossero mature.

(2) Fallude agli stami, i quali dopo la fecondazione cadono,

VIII.

E che vuol di quel suono (1)? Suon di Sacri
 Bronzi luttuoso e cupo! Egli m' invita
 Al duolo, Ahimè! pur troppo acerbo e duro.
 Usciamo, amico, il popol mesto vedi
 Pianger sciagura che gran bene ha tolto
 Al povero ed al ricco - Orsù corriamo;
 Del monte alla pendice andiamo... Mira
 Che strage! L'Adusti giaciono sul suolo
 Dalla rea nebbia di Licinia i figli,
 Ah! l'infelice ha visto ad uno ad uno
 E tutti trucidar suoi figli. E come,
 Con qual forza resistere poteva
 Al doloroso scempio? Di Licinia
 Ahi! gl'infelici amori! O dolce speme
 Ad un tratto svanita!... Ma trovasse
 Venafro sol ne la natura il fonte
 De' mali suoi! Sarian ben pochi: ahi che altre
 Sciagure, e ancor più grandi e più crudeli
 Ella già soffre per la man dell' uomo...
 Facciam silenzio... Buona anzi natura
 Madre le fu. Tutto a Venafro arride,
 Amico, e 'l sai ben tu, fuorchè fortuna.

FINE

(1) Quando comparisce la nebbia suonano tutte le grandi campane, delle quali sono abbondantemente provviste le numerose Chiese di Venafro.

APPENDICE III.



AGLI SCRITTORI DELLA DESCRIZIONE PITTORICA
DELLE CITTÀ E PAESI D'ITALIA
INTITOLATA: DALLE ALPI ALL'ETNA.



In quest'opera stampata a Milano nel 1876, alla pagina 116 si leggono le seguenti parole relative a Venafro. « Anche Venafro ai tempi imperiali fiorente città, celebre pe' suoi ulivi, non è oggi che un'accozzaglia di poveri. Quale vita non regnava qui anticamente? L'olio delle pianure e il vino delle colline traevano qui i Grandi di Roma a lieto soggiorno; difficilmente sarebbonsi trovati campi lussoreggianti di questi. Orazio li celebrò, e Cicerone, Ovidio, Giovenale, Marziale, Plinio, Strabone, tutti portano al Cielo la bellezza di Venafrum. Ora tutto è scomparso! Crollarono i Templi numerosi, le terme videro cadere i loro aquedotti, e caddero esse medesime: la Venafro moderna si raccoglie quasi impaurita colla veste del povero contadino Abruzzese tra le rupi. Una

« piccola campana manda i suoi rintocchi da uno
 « smilzo Campanile; sembra la voce tremante e pia-
 « gnolosa di un vecchio, che ai decaduti nepoti
 « racconti antiche storie di splendidi palaggi, di
 « canti e di suoni ».

La suddetta descrizione ci è ricapitata tra le mani quando la stampa della nostra Monografia era in fine. Non avendo potuto perciò occuparcene nel corpo dell'opera e nel proprio luogo, lo facciamo volentieri adesso per togliere l'obbrobrio, in cui si cerca di gettare la patria nostra.

È vero che Venafro è decaduta dalla prisca grandezza, e che se si paragona lo stato presente con l'antico non si riconosce, ma che sia venuta tanto in basso da essere oggi *un'accozzaglia di poveri da raccogliersi quasi impaurita con la veste del povero contadino Abruzzese tra le rupi; e che una piccola campana mandi i suoi rintocchi da uno smilzo campanile, e sembri la voce tremante e piagnolosa di un vecchio che ai decaduti nepoti racconti antiche storie*, è cosa che muove, non sappiamo, se più sdegno o riso non solo nei cittadini, ma in chiunque visiti per poco questa città. Sappiano gli scrittori di quell'articolo, o poco benevoli, o certo male informati delle cose nostre, che Venafro ha dato al Governo una massa enorme di beni chiesastici; e che il Demanio ne ha venduta una parte pel valore venale di un milione e cento mila lire, ricavandone l'effettivo di circa un milione e mezzo! Nè si creda che tali beni si sieno acquistati da fore-

stieri o da pochi facoltosi nella città; chè se i Venafрани non han tollerato un'ara sola del loro terreno passasse in mani estranee, dall'altra sono concorsi di ogni classe alle compre, e tra gli aggiudicatarii, i quali oltrepassarono il numero di cento, si contano proprietari, negozianti, artigiani e contadini. Ecco i miracoli che sa fare *l'accozzaglia* de' poveri, la quale pe' soli terreni siti in Venafro, Pozzilli e Sesta Campano, e per la tassa su' fabbricati e ricchezza mobile paga annualmente al Governo la non lieve somma di lire novantasettemila.

Venafro ebbe delle terme, un'acquedotto, un teatro, un anfiteatro e numerosi templi, di cui una porzione è stata convertita in chiese Cristiane; questi monumenti della passata grandezza, come in ogni altra parte d'Italia così in Venafro, hanno sofferto molto per le ingiurie del tempo e per le tristi vicende corse dal paese, ma se ne veggono ancora molti ruderi considerevoli, e si custodiscono con culto diremmo quasi religioso oltre a duecento iscrizioni lapidee state già descritte e dichiarate dal Garrucci nella sua *VENAFRO ILLUSTRATA*, e dal ch: Professore Mommsen nella sua grande opera sulle *ISCRIZIONI LATINE*. Or ci si dica in qual'altra città di egual portata si trovano più ruderi di antichi monumenti che nella nostra? Dove son meglio conservati e religiosamente custoditi? Quale città numerata e conserva scrupolosamente oltre a duecento iscrizioni lapidee?

Se Orazio, Cicerone ed altri molti hanno celebrata Venafro, chi per la bellezza del Cielo, chi per la feracità delle terre, chi per le arti e le industrie, non mancano scrittori che ne hanno levato a Cielo la nobiltà di sentire e pel valore militare. Valga per tutto Silio Italico che nel suo poema *de bello punico* dice che la popolazione di Arpino si ritempò con una colonia di giovani venafrani (1). E tra moderni citiamo Vincenzo Coco, il quale nel Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli nel 1799 così scrisse: *Così sopra tutta la superficie del territorio napoletano rimanevano appena de' punti democratici; ma questi punti contenevano degli Eroi. Nel fondo della Campania era Venafro che sola aveva resistito per lungo tempo a Mamnone.* E questa resistenza fu talmente forte che non gli permise di espugnarla, e taglieggiarla come fece di altre città più popolate e potenti.

Questo valcre militare accoppiato allo spirito d'indipendenza e di libertà, Venafro, viva Dio! l'ha sempre conservato e lo conserva. L'attesta l'energia mostrata nel detto anno 1799 contro la così detta *truppa a massa* del Borbone cui recò strage e rovina senza permetterle l'entrata nelle sue mura. In quei tempi di somma incertezza e pericolo Venafro parteggiava decisamente pe' Francesi, dai quali aspettava libertà e savii ordinamenti militari e civili.

Accidit Arpieas accita pube Venafro SIL. ITAL. DE BELLO PUNICO.

E per venire ai tempi nostri aggiungiamo che sole trenta Guardie nazionali con fucili da caccia nel 23 Luglio 1860 seppero domare la ribellione di circa seicento contadini, i quali armati di ronche, di scuri, di lunghi e grossi pali e di altri arnesi di campagna, gridando *abbasso la costituzione, viva Francesco II.* si avventavano furiosi contro quelle trenta Guardie nazionali. E per tacere di altro ci piace ricordare che la nostra città con soli 4000 abitanti fornì nell'Agosto 1860 un contingente di ventotto giovani alla Leigone de' Cacciatori del Vesuvio per opera del Signor Tito Lucenteforte, oggi Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia.

In Venafro vi sono sedici Chiese e trentasei campane, ed anche i ciechi che battono la strada nazionale veggono due alti e belli campanili costruiti quasi sul modello di quello del Carmine in Napoli, una cupola appariscente ed elegante e altri campanili e cupole minori che dimostrano lo spirito religioso che anima questa gente. Nè è *una campana su di uno smilzo campanile*, ma sono trentasei campane che fanno sentire i loro rintocchi come per le opere del Culto, così per i grandi avvenimenti della patria. E rintocchi festevoli fecero sentire quando si proclamò la Costituzione nel Giugno 1860, quando fu costituito il governo provvisorio nel Settembre dello stesso anno, benchè l'esercito borbonico accampasse a soli ventidue chilometri, quando la resa di Capua e la battaglia del Garigliano fecero rinserrare in Gaeta i difensori dell'antica Dinastia, quando fu preso Gaeta, e quan-

do nella persecuzione del brigantaggio il Governo remunerò il Maggiore della Guardia Nazionale, Sig. Polidoro Lucenteforte, con medaglia d'argento al valor militare, e molti individui di quella Guardia con medaglia di bronzo. Solamente han fatto sentire rintocchi lamentevoli quando il Mandamento di Venafro fu inconsultamente strappato a Terra di Lavoro ed aggregato al Molise con grave spostamento di ogni sorta d'interessi. E mestamente hanno squillato ancora quando gli Agenti delle imposte han detto entro di loro: Venafro è una città ricca, possiamo aggravare su di essa la nostra mano; e quando si è visto il Comune di Presenzano ritornare a Terra di Lavoro, ed il Mandamento di Venafro restar mutilato e condannato ancora a soffrire i danni dell'aggregazione al Molise.

Ciò basti in risposta al sopramenzionato articolo, i cui scrittori non sappiamo se per dar risalto alla grandezza passata di Venafro, o per deprimerne la condizione presente, con un linguaggio poetico e passionato, hanno fatta tra l'una e l'altra un'antitesi troppo esagerata.

FINE.

359.071

INDICE

DELLE MATERIE DELLA SECONDA PARTE

SEZ. I.

Popolazione e proprietà fondiaria

- Cap. I. — *Popolazione antica* — *Si dimostra essere stata Venafro a tempo de' Romani assai più popolosa, che ora non è, dalla sua civiltà, da' suoi monumenti, dalla grandezza del Foro, dall'arca della città un sei volte più ampia della presente* — *Si confuta l'etimologia che il Professor Padula dà di Venafro nella sua Proto-gea* — *Descrivasi il cammino della via Latina: e si cerca riabilitare il passo di Livio stimato corrotto dal Cluverio e dal Garrucci.* pag. 1
- Cap. II. — *Popolazione attuale* pag. 31
- Censimento del 31 Dicembre 1871* pag. 32
- Osservazioni sul suddetto censimento* pag. 34

Cap. III.	— <i>Movimento della popolazione</i>	pag. 37
	<i>Quadri de' nati dal 1809 a tutto il 1871</i>	pag. 39
	<i>Quadri de' matrimoni contratti dal 1809 al 1871</i>	pag. 40
	<i>Diversi quadri de' morti in relazione con i diversi stati e condizioni degli stessi . . .</i>	pag. 45
	<i>Osservazioni sopra i diversi quadri de' morti</i>	pag. 64
Cap. IV.	— <i>Proprietà fondiaria — Estensione e valore delle terre venafrane, e se danno attualmente il prodotto che promette la loro feracità . . .</i>	pag. 73

SEZIONE II.



ART. I.

Agricoltura

Cap. I.	— <i>Saggio storico dell'Agricoltura venafrana</i>	pag. 80
Cap. II.	— <i>Classificazione de' terreni venafrani</i>	pag. 87
Cap. III.	— <i>Strumenti ed animali addetti all'agricoltura</i>	pag. 84
Cap. IV.	— <i>Animali nocivi all'Agricoltura che si trovano nel territorio venafrano</i>	pag. 105
Cap. V.	— <i>Avvicendamento o rotazione agraria praticata in Venafro</i>	pag. 111

Cap. VI.	—	<i>Produzioni delle terre semi-native</i>	pag. 119
Cap. VII.	—	<i>Alberi da frutta</i>	pag. 129
Cap. VIII.	—	<i>Arbusti vitati e vigne . . .</i>	pag. 130
§ I.	—	<i>Piantagione e coltivazione degli arbusti vitati</i>	pag. 130
§ II.	—	<i>Piantagione e coltivazione della vigna</i>	pag. 133
§ III.	—	<i>Cose comuni alle viti coltivate con l'uno e l'altro sistema .</i>	pag. 135
§ IV.	—	<i>Vendemmia e modo di fare il vino</i>	pag. 142
Cap. IX.	—	<i>Ulivi</i>	pag. 150
		<i>Diverse maniere di ulivi . . .</i>	pag. 154
		<i>Propagazione degli ulivi . . .</i>	pag. 161
		<i>Coltivazione degli ulivi . . .</i>	pag. 166
		<i>Raccolta delle ulive</i>	pag. 171
Cap. X.	—	<i>Impedimento alla buona coltivazione delle terre venefrane</i>	pag. 176

ART. II.

Pastorizia, Industrie, Commercio

Cap. I.	—	<i>Pastorizia ,</i>	pag. 191
Cap. II.	—	<i>Prodotti manufatturati . .</i>	pag. 192
Cap. III.	—	<i>Commercio</i>	pag. 193

APPENDICE I.

NOTE DICHIARATIVE

Nota 1.	—	<i>Sulla via Latina secondo l'opinione del Pratilli</i>	pag. 197
---------	---	---	----------

- » 2. — *Sulla tavola aquaria di Venafro e dichiarazione della medesima fatta dal Garrucci* pag. 200
- » 3. — *Sulle mura così dette Ciclopiche* pag. 223
- » 4. — *Autori che lodano Venafro.* pag. 225
- » 5. — *Sulle regole che tengono i periti venafrani nella valutazione de' poderi* pag. 229
- » 6. — *Sulla distribuzione de' poderi* pag. 232
- » 7. — *Sullo sminuzzamento della proprietà* pag. 232
- Append. II. — *Canto sopra gli ulivi di Venafro.* pag. 234
- Append. III. — *Sopra un articolo relativo a Venafro nel libro intitolato dalle Alpi all'Etna* pag. 261

FINE DELL' INDICE

ERRATA CORRIGE



<i>Pag.</i>	<i>Verso</i>	<i>Err.</i>	<i>Correz.</i>
7.	13.	concetttose	concettose.
20.	25.	Sedicimun	Sidicinum.
27.	14.	circa	di circa.
66.	27.	aveva	avvera.
163.	5.	una perirne parte	una parte perirne.
182.	3.	ingiungere	giungere in.
201.	6.	dell' opera	nell' opera.
217.	14.	permitit	permittit.
238.	20.	chè	e
257.	11.	immonte	immote.
261.	9.	lussoreggianti	più lussureggianti.
262.	6.	ricapitata	capitata.
264.	5.	e pel valore	e il valore.

MONOGRAFIA
FISICO-ECONOMICO-MORALE

DI

VENAFRO

per

FRANCESCO PRIMIC. LUCENTEFORTE

Socio corrispondente dell'Imperiale Instituto Archeologico Germanico
di Berlino, Roma, Atene, ec.



PARTE PRIMA

STATO FISICO

CASSINO
TIPOGRAFIA DI M. CIFARELLI
1877

Prezzo Lire 2, 50.





